

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MACERATA  
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE  
CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA BANCARIA, FINANZIARIA E ASSICURATIVA

TESI DI LAUREA IN STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO

*LA RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA* NEGLI ANNI TRA LE DUE GUERRE  
(1922-1943)

**RELATORE**  
Prof. Piero Bini

**LAUREANDO**  
Michele Castignani

ANNO ACCADEMICO  
1999/2000

LA TEORIA DELLA POLITICA  
ECONOMICA NELLA  
RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA  
*(1922-1943)*

## INDICE

<b>Introduzione</b>	p. 5
<b>PARTE PRIMA: LA RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA</b>	
<b>Cap. I La vicenda editoriale della <i>Rivista</i> nella storia del Ventennio</b>	8
<b>PARTE SECONDA: LA SISTEMAZIONE TEORICA DELLA POLITICA ECONOMICA</b>	
<b>Cap. II La teoria della politica economica</b>	22
1. Cenni di teoria della politica economica contemporanea	22
2. Lombardini e Thomas: due interpretazioni a confronto	27
3. Giuseppe Palomba: la politica economica “apparente”	29
4. Il concetto di politica economica nell’interpretazione marxista	30
5. Ancora sul rapporto economia politica-politica economica	33
6. La difficoltà di individuare una data di origine	35
7. La nascita della politica economica in Italia	36
8. L’autonomia didattica della politica economica e alcuni importanti contributi degli economisti italiani nel Ventennio	39
<b>PARTE TERZA: LA TEORIA DELLA POLITICA ECONOMICA NELLA RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA</b>	
<b>Cap. III Il rapporto della politica economica con l’economia politica: una questione da risolvere</b>	42
1. Premessa	42
2. Vincenzo Moretti: l’irriducibilità della politica economica a scienza	43
3. Mario Stefano Cutelli: una “nuova” economia utile all’“arte pratica” della politica economica	44
4. Gustavo Del Vecchio e Celestino Arena: la scienza della politica economica come “ponte” tra la teoria e la pratica	45
5. Corrado Gini: la politica economica come indagine delle “regolarità” degli interventi pubblici	46
6. Alfonso De Pietri Tonelli: la politica economica tra economia “pura” e scienza politica	48
7. Antonio Fossati: il metodo dell’economia “pura” come premessa di una scienza della politica economica	50
<b>Cap. IV Difesa dell’ortodossia scientifica e della proprietà privata</b>	53
1. Umberto Ricci contro il sindacalismo	53
2. La critica alle idee sovversive di Ugo Spirito	56
3. A difesa dell’individualismo metodologico	59
4. A difesa della scientificità della politica economica	60
5. Gli economisti della <i>Rivista</i> contro il comunismo	61
5.1 L’ideologia della “pace sociale” e della proprietà privata	62
5.2 Ennio Ronchi: l’anticomunismo di Rocco ed Arias	65

5.3	Corrado Gini: lo statalismo a prescindere dalla “lotta di classe”	66
5.4	Lodovico Bertani: il pensiero anticomunista di Mussolini	67
<b>Cap. V</b>	<b>Ragionamenti e critiche intorno all’”homo oeconomicus”</b>	70
1.	Alfonso De Pietri Tonelli e Antonio Fossati: alla ricerca di una “nuova” premessa scientifica	70
2.	L’ortodossia “classica” di Agostino Degli Espinosa e lo scontro teorico con Rodolfo Benini e Diego De Castro	71
3.	Agostino Lanzillo: l’economia positiva senza il supporto della ricerca quantitativa	74
4.	La “nuova” premessa di Giuseppe Palomba: l’”eterogeneità sociale”	75
<b>Cap. VI</b>	<b>La concezione fascista dello Stato</b>	78
1.	La critica dello Stato liberale in Oddone Fantini	78
2.	Stato fascista e Stato mercantilista	80
2.1	Chi accetta l’analogia con lo Stato mercantilista	81
2.2	Chi non accetta l’analogia con lo Stato mercantilista	81
<b>Cap. VII</b>	<b>I fini della politica economica</b>	83
1.	L’interesse nazionale	83
2.	Il massimo di benessere nazionale	84
3.	La concorrenza	84
3.1	La necessità dell’intervento dello Stato nella circolazione monetaria dal lato dell’ortodossia liberale di Alfonso Colarusso	85
3.2	Lo Stato “banchiere” di Lorenzo Ratto	86
3.3	La politica economica di Lello Gangemi contraria alla difesa degli interessi particolari	87
3.4	Antonio Fossati: la politica economica corporativa per attenuare le “rigidità” del sistema economico	88
3.5	Celestino Arena: lo Stato realizzatore e perturbatore delle condizioni di concorrenza	89
3.6	Palomba contro Hawtrey: l’efficacia delle opere pubbliche sulla disoccupazione	90
3.7	Manlio Resta e la politica economica dell’”equità”	91
3.8	Ovidio Lefebvre D’Ovidio: la politica economica corporativa per attenuare le fluttuazioni economiche	92
	<b>Conclusioni</b>	94
	<b>Bibliografia</b>	97

## INTRODUZIONE

Questo lavoro rappresenta il tentativo di ripercorrere il problema della sistemazione teorica della politica economica sulle pagine della *Rivista di politica economica* durante il Ventennio fascista. Così, questo periodico è sia oggetto che fonte primaria della nostra ricerca.

In merito al tema specifico di cui ci occuperemo, ci siamo serviti anche di vari contributi di natura storica ed economica, dei quali almeno quattro meritano una menzione.

Per il pensiero contemporaneo sulla teoria della politica economica, abbiamo utilizzato il testo di Jean-Paul Thomas<sup>1</sup> e il manuale di politica economica di Vittorio Valli<sup>2</sup>; per il pensiero economico durante il fascismo, abbiamo fatto largo uso del *Contributo alla teoria della politica economica* di Francesco Parrillo<sup>3</sup> e della *Teoria economica del corporativismo* di Ombretta Mancini, Francesco Perillo ed Eugenio Zagari<sup>4</sup>.

Alcune difficoltà sono emerse nell'indagine delle vicende editoriali della *Rivista*: uno studio da affrontare iniziando, sia pure per ragioni diverse, dalla lettura del testo di Roland Sarti<sup>5</sup> e delle memorie di Felice Guarneri<sup>6</sup>.

D'altra parte, il periodico stesso, specialmente per quanto concerne gli articoli di commemorazione e gli Indici (pubblicati nel 1961 e nel 1963), rimane un sempre valido supporto informativo, utile in quanto consente di riacquisire memoria di alcuni dei suoi protagonisti, di cui oggi si è persa traccia; utile per quanto concerne la lettura della sua storia, delle linee culturali seguite nel corso del tempo; e utile infine per pervenire a una ampia classificazione delle fonti bibliografiche per gli anni qui studiati.

Abbiamo iniziato questo lavoro con il non semplice intento di stimolare un dibattito a proposito di questa importante rivista – attualmente organo mediale della Confindustria – e avviata ormai a festeggiare il suo Novantesimo anno di età (1911-2001). Ma abbiamo soprattutto cercato di riprendere un discorso a cui si presta sempre troppa poca attenzione nei manuali economici, ovvero quello che riguarda natura, metodo, oggetto e fini della politica economica.

Il presente lavoro è stato condotto lungo tre percorsi:

- *la Rivista di politica economica*; abbiamo rivolto la nostra attenzione alle sue vicende storiche, ai collaboratori, alle rubriche e alle linee di politica culturale seguite nel Ventennio;
- *la teoria della politica economica*; gli elementi su cui si è articolata la ricerca sono stati: il concetto di politica economica secondo alcuni autori contemporanei (Tinbergen, Lombardini, Thomas, Palomba, De Brunhoff), la nascita della politica economica, la sua autonomia didattica e alcuni contributi di politica economica del periodo fascista;
- *la teoria della politica economica nel pensiero della Rivista di politica economica durante il Ventennio*; abbiamo studiato alcune specifiche componenti della politica economica secondo alcuni autori della *Rivista* (Celestino Arena, Antonio Fossati, Corrado Gini, Vincenzo Moretti, Alfonso De Pietri Tonelli, ecc...). In particolare, abbiamo cercato di focalizzare alcuni elementi del dibattito che consentissero di evidenziare le specificità culturali e programmatiche della nostra *Rivista* rispetto alle altre riviste economiche. Come il lettore avrà modo di verificare, oltre alla questione della valenza scientifica della politica economica e dei suoi collegamenti epistemologici con l'economia politica, ci siamo occupati anche di problematiche che suscitarono un vivo interesse nella comunità nazionale (ma anche internazionale) degli economisti durante il periodo tra le due guerre. Ci riferiamo a temi come il sindacalismo, il

---

<sup>1</sup> Thomas[1998]

<sup>2</sup> Valli[1993]

<sup>3</sup> Parrillo[1957]

<sup>4</sup> AA.VV.[1982]

<sup>5</sup> Sarti[1977]

<sup>6</sup> Guarneri[1988]

comunismo, la pianificazione economica, la valenza economica e sociale della proprietà privata, il fondamento euristico dell' "homo oeconomicus", la concezione fascista dello Stato in una comparazione con quella liberale e socialista.

Nell'ultimo capitolo, ci siamo occupati dei "fini" della politica economica, e ciò anche coll'evidente scopo di verificare se durante e a seguito del Regime fascista gli economisti italiani abbiano prodotto analisi originali ispirate – oppure no – dal proposito di assecondare certi peculiari obiettivi posti dal medesimo Regime.

**PARTE PRIMA:**  
***LA RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA***

## CAP. I LA VICENDA EDITORIALE DELLA RIVISTA NELLA STORIA DEL VENTENNIO

Inizialmente si chiamava *Rivista delle società commerciali*, ed era pubblicata dall'Associazione fra le società anonime (ASIA o ASSONIME) sin dal 1911. Lo scopo ufficiale prefisso dai costituenti consisteva nell'informare e nell'orientare i membri dell'associazione. Si rivolgeva dunque agli iscritti, aveva carattere riservato e limitato, volto a << *fornire tutte le notizie di fatto e tutti gli elementi teorici e pratici delle questioni che si riferiscono alla esistenza delle loro aziende* >><sup>7</sup>.

L'ASIA, l'editore della rivista<sup>8</sup>, fu fondata nel 1910 per rappresentare le società italiane per azioni. Nel 1918 i suoi dirigenti proposero di creare una nuova associazione, di portata nazionale, che potesse comprendere gruppi industriali e commerciali italiani<sup>9</sup>. La nuova associazione, la Confederazione generale dell'industria italiana (CGII), fu così costituita l'8 aprile 1919 sulla base del modello organizzativo ereditato dalla Confederazione italiana dell'industria<sup>10</sup>. Dal 1919 al 1921 la *Rivista delle società commerciali* veniva pubblicata dall'ASIA e dalla CGII.

La CGII, successivamente all'accordo di Palazzo Vidoni stipulato sotto l'egida del fascismo (1925)<sup>11</sup>, assunse quindi la denominazione di Confederazione generale fascista dell'industria italiana, e avrebbe avuto diritto ad un rappresentante in seno al Gran consiglio<sup>12</sup>.

Le figure imprenditoriali più prestigiose aderivano contemporaneamente a più associazioni industriali, almeno all'inizio. Perciò la Confederazione, in una sua prima fase, aveva collegamenti con molte di esse<sup>13</sup>. Se comunque al 1920 le associazioni padronali erano parecchie, la CGII fu superiore a tutte per prestigio e influenza sotto due punti di vista<sup>14</sup>: era retta dai *leaders* del mondo degli affari, dotati di una vocazione per la politica; era sostenuta dall'unione dell'industria con l'alta finanza.

La Confederazione era formata da due sezioni, una sindacale e una economica comune all'ASIA. La prima trattava con le organizzazioni dei lavoratori, mentre la seconda collaborava con i funzionari e gli amministratori governativi nella elaborazione della politica economica. La sezione economica assumeva anche una notevole funzione informativa esterna all'associazione, visto che nessun altro organismo nazionale era in grado di fornire dati statistici sulla economia. << *Perciò* >>, racconta Sarti, << *le decisioni pubbliche si fondavano su prove raccolte privatamente* >><sup>15</sup>.

Il primo presidente della CGII fu Dante Ferraris. Dal 1919 al 1923 ben cinque diversi presidenti si succedettero, tra cui citiamo Ettore Conti e Raimondo Targetti. La situazione venne a stabilizzarsi dal 1923, anno a partire dal quale la carica fu assunta da Antonio Stefano Benni, che la conservò per lungo tempo (1934). E infine, da Giuseppe Volpi che cessò la carica nel 1943<sup>16</sup>.

<sup>7</sup> Indice cinquantennale[1963], p. XI

<sup>8</sup> La società editrice era esattamente l'*Athenaeum* di Roma.

<sup>9</sup> Sarti[1977], p. 23

<sup>10</sup> La CII era nata nel 1910. Nel 1912 essa contava 1893 aziende aderenti (tutte localizzate nel triangolo industriale) con 211000 addetti. Cfr. Zamagni[1990], p. 140.

<sup>11</sup> Si tratta di un atto stipulato il 2 ottobre 1925, nel quale la CGII riconosceva che l'Unione dei sindacati fascisti era la sola rappresentante legittima degli interessi operai. Il 16 dicembre il Comitato centrale della Confederazione approvò la seguente deliberazione: << *La Confederazione generale dell'industria italiana, riaffermando la sua piena fiducia nel pensiero e nell'opera del Capo del Governo e del Fascismo, a nome di tutta la classe da essa rappresentata accoglie con serena e volenterosa disciplina l'appello rivolto da Benito Mussolini, e dà mandato alla sua presidenza di prendere le necessarie disposizioni perché l'adesione della Confederazione al regime fascista abbia completa attuazione.* >> in Aquarone[1965], p. 121

<sup>12</sup> Il 3 gennaio 1926 il Gran consiglio autorizzò il segretario del partito ad iscrivere nel fascio di Roma il presidente ed il segretario della Confederazione dell'industria, Stefano Benni e Gino Olivetti. In Aquarone[1965], p. 122

<sup>13</sup> Cfr. Sarti[1977], p. 22

<sup>14</sup> La considerazione è di Sarti. In Sarti[1977], p. 24

<sup>15</sup> Sarti[1977], p. 26

<sup>16</sup> Precisamente, questi furono tutti i presidenti della CGII: Dante Ferraris (1919-1919); Giovanni Battista Pirelli (1919-1919); Giovanni Silvestri (1919-1920); Ettore Conti (1920-1921); Raimondo Targetti (1922-1923); Antonio Stefano Benni (1923-1934); Alberto Pirelli (1934-1934); Giuseppe Volpi di Misurata (1934-1943); Giovanni Balella (1943-1943); Giuseppe Mazzini (1943-1943).



Nel gennaio 1921 i redattori si convinsero della esigenza di una trasformazione formale del periodico, che nella sostanza era ormai avviata, cosicché da notiziario di categoria assunse un ruolo di comunicazione più aperto e divulgativo. Infatti questo è quanto si legge nella presentazione ai lettori del fascicolo del gennaio 1921:

*<< La Rivista delle società commerciali inizia con questo numero la sua seconda serie. Assume, o meglio ancora aggiunge, un secondo nome, più rispondente a quel carattere che essa era andata rivestendo, per necessità stessa di cose, sin dalla sua origine. Questa infatti non si è mai limitata ad esaminare dei fenomeni economici la parte che si riferiva alle sole società commerciali: aveva spaziato in tutta quella serie di fatti e di rapporti che costituiscono l'economia nazionale, ed aveva trattato tutti i problemi più gravi che dinanzi al paese si sono presentati fra le correnti sempre più complesse e sempre più vive della nostra attività industriale, agricola, commerciale marinara. A questo atteggiamento della Rivista meglio corrisponde il nome nuovo, più comprensivo e più lato. Ma il carattere fondamentale suo di pubblicazione aperta a ogni libera manifestazione di pensiero, scientifico o pratico, non muta. Essa rimane sempre quella che volle essere: una esposizione di studi sereni, un centro raccoglitore di dati, di elementi, di notizie obiettive.*

*Ma il nome nuovo le impone nuove obbligazioni: le impone di diventare più completa e, se è possibile, più viva. A questo la Rivista spera di giungere: nuovi collaboratori e nuove rubriche si aggiungono; una più varia esposizione della materia, un più organico indirizzo di forma. Non tutto ciò che si è fatto e si vuole fare, secondo questo intendimento, appare in questo primo numero della nuova serie.*

*Ma abbiamo fiducia che la prova dei fatti dimostrerà che la nostra Rivista risponde alle esigenze scientifiche e pratiche, quali si manifestano in questa nuova Italia, che muove ora faticosamente ma fortemente verso la sua ricostruzione economica. >><sup>17</sup>*

Fu così che prese la denominazione, che tuttora conserva, di *Rivista di politica economica*.

L'oggetto esplicito dei redattori riguardava l'analisi dei fenomeni economici del paese o, come dicevamo poc' anzi, *<< di fatti e di rapporti che costituiscono l'economia nazionale >>*, scopo che, quindi, veniva completamente a giustificare il nuovo appellativo.

A seguito della Seconda guerra mondiale, nel 1943, la *Rivista* dovette cessare le pubblicazioni, ma già nel 1946 queste poterono riprendere mantenendo lo stesso titolo.

Non è facile individuare quale ruolo assunse la *Rivista* durante il fascismo. Primo, perché, come periodico, essa incorpora le ambiguità connesse alle inevitabili difformità dei molti articolisti; secondo, perché resta tuttora molto dibattuto il rapporto tra fascismo e industria, considerando che quest'ultima è l'editore della *Rivista*.

Sul primo punto, lasceremo che il lettore si formi la propria opinione in seguito alla lettura della presente ricerca. Del secondo aspetto, possiamo offrire qui soltanto rapidi accenni.

In linea di massima le posizioni sono due: da una parte il rapporto fascismo-industria è interpretato nel senso della "collaborazione", mentre dall'altro la considerazione che se ne ha è di una sostanziale autonomia del secondo termine rispetto al primo.

La critica marxista sul rapporto tra la leadership industriale e quella politica, seppur accoglie alcune sfumature tra un autore e l'altro, resta comunque molto radicale ed è orientata alla completa identificazione fra capitalismo e fascismo<sup>18</sup>. D'altra parte, accuse contro la grande industria sono lanciate anche da Salvemini<sup>19</sup> e da Ernesto Rossi<sup>20</sup>, entrambi avversi al fascismo pur non essendo legati al pensiero marxista-leninista.

Su questa linea di pensiero c'è anche da ricordare Louis Rosenstock-Franck<sup>21</sup>, le cui opere denotano una maggiore caratterizzazione scientifica e un minore coinvolgimento politico.

<sup>17</sup> RPE, Direzione[1921], p. 1; articolo di presentazione della *Rivista* ai lettori.

<sup>18</sup> Così Guerin[1939]. Sempre legato all'interpretazione marxista ma *<< testimoniando la consapevolezza delle componenti sociali miste del movimento fascista >>* (Sarti[1977], p. 180) è Angelo Tasca. Cfr. Tasca[1950]

<sup>19</sup> Cfr. Salvemini[1974]

<sup>20</sup> Cfr. Rossi[1954]

<sup>21</sup> Cfr. Franck[1990]

Una replica ad Ernesto Rossi venne dal presidente della CGII, Angelo Costa, che, << nel corso di un dibattito televisivo del 10 novembre 1955... sostenne che, sebbene il libro di Rossi non contenesse effettivamente errori di sorta, ciò nonostante dava l'impressione che gli industriali fossero stati attivi promotori del regime fascista >><sup>22</sup>, opinione, quella di Rossi, evidentemente non concorde ad alcune testimonianze come il "libretto" di Ettore Conti<sup>23</sup> o le memorie di Guarneri<sup>24</sup>.

Vi è una letteratura, poi, che evidenzia l'ostilità degli industriali verso il fascismo e l'appoggio << non senza riserve e condizioni >><sup>25</sup> dei primi a Mussolini. Così, ad esempio, alcune di queste riserve e condizioni sono sviluppate da Abrate<sup>26</sup> e Melograni<sup>27</sup>. Critico verso l'interpretazione marxista fu pure Catalano, ma mentre questo esamina << i vantaggi oggettivi e tangibili che i leaders industriali raggiunsero o sperarono di raggiungere dando il loro apporto al fascismo >><sup>28</sup>, Abrate e Melograni << sottolineano le differenze soggettive delle opinioni dei leaders industriali e fascisti >><sup>29</sup>. A questi nomi si aggiunga quello di Renzo De Felice<sup>30</sup>, che forse è il più colpito dalle contropliche degli intellettuali di sinistra<sup>31</sup>. E infine, tornando al Ventennio, un breve scritto di G. Lowell Field<sup>32</sup> mostra che l'ordinamento istituzionale dello stato fascista era tanto complesso che dava alle organizzazioni industriali un largo margine d'indipendenza.

In questo susseguirsi di opinioni e pensieri sembra che l'ultimo, o gli ultimi a parlare accampino sempre una ragione superiore che basti di per sé ad avvalorare le tesi proposte. E neppure l'abbondanza di documenti cui si è attinto nella ricerca da sola rende giustizia alla verità storica, se mai ve ne fosse una. De Felice, per fare così un esempio, avanza una interpretazione sul rapporto tra fascismo e industria la cui validità è tanto dubbia quanto la improbabile e radicale interpretazione marxista<sup>33</sup>: dalle polemiche che ne nascono ci si dimentica spesso che nel mezzo esistono ipotesi di

---

<sup>22</sup> Aneddoto raccontato da Sarti. In Sarti[1977] p. 181

<sup>23</sup> Cfr. Conti[1946]

<sup>24</sup> Cfr. Guarneri[1988]

<sup>25</sup> Zamagni[1990], p. 305

<sup>26</sup> Cfr. Abrate[1967]

<sup>27</sup> Cfr. Melograni[1965]

<sup>28</sup> Sarti[1977], p. 182

<sup>29</sup> *Ibidem*

<sup>30</sup> De Felice mette in evidenza il malcontento della leadership industriale dopo la marcia su Roma. Vedi Sarti[1977], p. 85

<sup>31</sup> Ragionieri lo definisce << l'ultima vittima del "genio della propaganda" >> e Santomassimo lo accusa di << aver perso il senso della prospettiva >>. Entrambe le posizioni possono essere lette in Santomassimo[1975], pag. 104 e pag. 125.

<sup>32</sup> Cfr. Lowell Field[1938]

<sup>33</sup> Leggi l'editoriale del n.1 di *Storia Contemporanea* di gennaio-febbraio 2000: "Moralismo ed uso pubblico della storia" laddove Francesco Perfetti discute dell'egemonia della storiografia marxista e azionista che << confonde il piano della ricostruzione storica con il piano della interpretazione filosofica e ideologica della storia >> (p. 5), opponendola alla storiografia non marxista-borghese che è solo << modalità di ricostruzione dei fatti >> (*Ibidem*). Ciò detto però: nulla vieta che i fatti siano tradotti ideologicamente, mentre l'interpretazione filosofica e ideologica può riprodurre la verità. Per esempio: Perfetti scrive che gli storiografi marxisti sono intrisi di "spirito moralistico" e "pedagogico" (p. 6); noi riteniamo che questa critica può essere rivolta anche a De Felice, autore appartenente – ancora secondo Perfetti – alla schiera degli storiografi "borghesi". Tra l'altro, polemico contro De Felice è Denis Mack Smith, che nulla ha in comune con l'approccio storiografico marxista (cfr. recentemente *Il Messaggero*, 17 maggio 2000, p. 19). E ancora: sul tema specifico che qui stiamo discutendo alcuni appunti possono essere mossi a De Felice: nell'opera *Mussolini il duce, Gli anni del consenso*, ad esempio, egli affronta solo superficialmente il rapporto fascismo-industria (di cui aveva meglio parlato nel volume precedente); e in una di queste occasioni scrive: a seguito della Grande crisi in Italia si verifica un processo di ristrutturazione e modernizzazione che se << non ebbe per la grande industria e per i settori economici ad essa collegati tutti i risultati positivi che avrebbe potuto avere, ciò non fu tanto per incapacità del governo o per una sua precisa scelta in senso contrario, quanto per gli interessi contrastanti che vi erano tra alcuni settori e, soprattutto, per la miopia e – per dirla con l'Abrate – "la povertà di immaginazione e l'eccessiva prudenza" degli stessi imprenditori, che, sostanzialmente non seppero né prendere né suggerire al governo iniziative veramente proprie e, limitandosi a chiedere aiuti e salvataggi più o meno indiscriminati, finirono per ridursi da soli in una condizione di inferiorità politica sempre maggiore. >> (pp. 97-98). Ora, additare un insuccesso della politica economica ad "interessi contrastanti" nell'industria, che sempre esistono, e alla "povertà di immaginazione ed eccessiva prudenza" degli industriali (la classe industriale è quella che è, rispetto alle condizioni del sistema economico) ci

lavoro alternative e forse anche migliori. In questo spazio di mezzo possiamo annoverare *Fascismo e grande industria, 1919-1940* di Roland Sarti. La tesi sviluppata con dovizia di particolari da Sarti potrebbe esser detta con queste parole: << *gli industriali mantennero sempre una loro autonomia dal fascismo, a partire dalla loro organizzazione, che, dopo la salita al potere di Mussolini, inserì un "fascista" nella propria denominazione, ma non cambiò il segretario, quel Gino Olivetti che occupava già il posto prima della guerra.* >><sup>34</sup> Sarti vuole sottolineare insieme all'autonomia dell'industria, una particolare accentuata propensione degli industriali a pensare ai loro interessi personali, che poi finivano in parte col coincidere con quelli del fascismo. Ma, certamente, la portata del potere dell'industria durante il fascismo non era e non poteva essere infinita<sup>35</sup>.

Nel Ventennio, la *Rivista di politica economica* fu definita da Griziotti un << *organo delle grandi associazioni fasciste dei ceti bancari e industriali* >><sup>36</sup> e in una diversa occasione altri la considerò << *autorevole* >><sup>37</sup>. Ma della *Rivista*, più facilmente, possiamo qui dire ciò che probabilmente non rappresentava.

Secondo Renzo De Felice, ad esempio, alcune riviste cercavano di rendere il fascismo (o meglio il corporativismo) capace di imporre al sistema una << *funzione dinamica e acceleratrice, di rinnovamento rispetto allo sviluppo economico e sociale del paese. [...]* >> e quindi di << *mettere l'economia italiana al passo con le esigenze di una società ormai avviata sulla strada della modernizzazione.* >><sup>38</sup> Negli anni del "consenso al duce", espressione di questa tendenza e capaci di offrire << *una concezione restrittiva e conservatrice del Corporativismo* >><sup>39</sup> erano: *Il Popolo d'Italia*, da una parte, e quattro riviste: *Critica Fascista* (diretta da Bottai), *Lo Stato* (fondata e diretta da Rosboch e Costamagna), *Il secolo fascista* (fondata e diretta da Fanelli) e *Nuovi problemi di politica, storia ed economia* (fondata e diretta da Quilici e Colamarino).

Con la stessa impostazione ma portatrice di tesi molto più radicali era *Nuovi studi di diritto, economia e politica*, pubblicata dalla fine del 1927 sotto la direzione di U. Spirito e A. Volpicelli.

La Nostra non è menzionata neanche quando De Felice cita quelle riviste che si sono rifiutate di piegarsi e irreggimentarsi al regime, le quali poi hanno pagato questa ostilità con un

---

sembra almeno fuorviante. Tra l'altro, De Felice tende talvolta a enfatizzare oltremisura la volontà del duce. Ne è una prova questo discorso (p. 136): Mussolini voleva realizzare << ... *la ruralizzazione della società italiana. Un problema... difficilmente risolvibile in tempi abbastanza normali, assolutamente insolubile nella situazione che si venne a determinare di lì a poco con la "grande crisi", che sconvolse rapidamente tutto il quadro economico, moltiplicando le spese e facendo diminuire le entrate effettive.* >> Sebbene la Grande crisi sia stata un fenomeno eccezionale, nutriamo alcune riserve sulla sua definizione di causa del mancato raggiungimento dell'obiettivo di "ruralizzazione", oltretutto se poi si scrive che << *Negli anni della "grande crisi"... [la] politica [dei lavori pubblici] non fu interrotta, ma, anzi, fu potenziata* >> (p. 141).

<sup>34</sup> Zamagni[1990], p. 305

<sup>35</sup> V'era un autentico sentimento anticapitalistico in Italia, che proveniva da sinistra come da destra. Non v'era né stima né fiducia, ad esempio, tra i ras e i grandi industriali (Cfr. Sarti[1977], pp. 44-45). V'era, ancora, chi aleggiava un "corporativismo integrale" ostile a liberali e capitalisti (Cfr. Santomassimo[1973]). E, tra l'altro, bisogna ricordare che gli industriali non nutrivano neanche molta simpatia verso il "sindacalismo integrale" di Rossoni, marxista disilluso e sindacalista rivoluzionario dell'USI (Unione sindacale italiana), poi della UIL (Unione italiana del lavoro) e infine segretario generale del sindacato fascista, la Confederazione generale delle corporazioni sindacali fasciste (Cfr. Milza-Berstein[1995], pp. 206-222 e Sarti[1977], pp.78-87).

<sup>36</sup> Barucci[1981], p. 201. Dal 1924 un gruppo di giovani economisti svolse una serie di studi su questioni monetarie interne e internazionali che sfociarono in due volumi curati da Griziotti di ampio interesse economico oltretché politico, visto che venivano anticipate alcune decisioni di politica del regime. A Griziotti, così, sono generalmente assegnati i meriti del "gruppo di Padova", di cui era la guida. Sul merito della questione: Barucci[1981], pp. 200-203

<sup>37</sup> Nel 1934 Edoardo Savino così definisce la *Rivista di politica economica*. L'occasione di parlarne gli è data dalla pubblicazione di un libro che raccoglie biografie, e in particolare questa definizione è contenuta nella vita di Antonio Scialoja. Si veda Savino[1934], p. 339

<sup>38</sup> De Felice[1996], p. 13

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 12. Possono essere annoverati all'interno di questo pensiero, a detta di De Felice, un numero congruo di studiosi: Benini, Serpieri, De Stefani, Amoroso, Fovel...; i quali << *pur non mettendo in discussione in modo radicale il principio dell'iniziativa privata, affermavano la necessità di porre ad esso dei limiti sociali* >> (p. 13).

rimaneggiamento redazionale o una sospensione delle pubblicazioni. E' il caso di *Riforma sociale e Cultura*, ma pure di *Nuova Italia* e *Civiltà moderna*<sup>40</sup>.

Non è nemmeno una "rivista di regime" per usare una definizione di Piero Bini<sup>41</sup>. Laddove egli infatti affronta il dibattito fra gli economisti italiani in tema di politica economica e di salvataggi bancari, considera queste "riviste di regime": *Politica* (fondata da Rocco e Coppola), *Gerarchia* (fondata e diretta da Mussolini), *Critica Fascista*, *Nuovi studi di Diritto, Economia e Politica*, *Archivio di Studi Corporativi* (fondata e diretta – per i primi quattro anni – da Bottai), *Lo Stato*, *Nuovi problemi di politica, storia ed economia*, *Rassegna Corporativa* (diretta fino al 1938 da Arias), *Civiltà Fascista* (diretta da Gentile) e *Autarchia* (direttore Appiotti).

Tra l'altro, lo stesso testo che raccoglie il saggio di Bini include una estesa bibliografia cui hanno attinto gli autori nella loro ricerca. Ne risulta che su 1212 riferimenti bibliografici (articoli) soltanto ventitre riguardano la *Rivista di politica economica*. E' certamente sintomatico, visto l'oggetto della ricerca.

Anche Mancini, Perillo e Zagari, nella elaborazione della *Teoria economica del corporativismo*<sup>42</sup>, hanno raccolto e ordinato una grande quantità di materiale di consultazione. Nei volumi della *Teoria* appaiono citati più di trenta articoli della *Rivista di politica economica*<sup>43</sup>.

Possiamo infine aggiungere una breve considerazione. Ci sembra che, ad esempio, non vi siano riferimenti alla *Rivista* da parte di un autore notevolmente propenso all'esplorazione archivistica come Renzo De Felice, almeno non vi sono richiami in *Mussolini il duce, Gli anni del consenso*<sup>44</sup>. Nessuno in Louis-Rosenstock Franck<sup>45</sup>, mentre rari sono quelli in Ernesto Rossi<sup>46</sup>. Ancora nessuno in un apprezzabile testo di storia economica, *Dalla periferia al centro* di Vera Zamagni<sup>47</sup>; e nessuno in Mori<sup>48</sup>. Presenti in modo esteso, al contrario, sono i riferimenti in Roland Sarti<sup>49</sup>, un motivo ulteriore per poter apprezzare maggiormente questo studioso.

Nella ricerca economica, bisogna ricordare un manuale che ha fatto molto riferimento ad articoli e autori della *Rivista di politica economica*. Si tratta del *Contributo alla teoria della politica economica* (1957) di Francesco Parrillo. Questo manuale è stato pubblicato dalla UTET nella collana *Storia e dottrine economiche* diretta da Pasquale Jannaccone, e merita d'esser letto da << *Chiunque voglia riaffrontare il problema della sistemazione teorica della politica economica, intesa come definizione di soggetti, fini, costi, forme, mezzi, effetti e rapporti con la teoria*

---

<sup>40</sup> *Ibidem*, p.110. Lo stesso De Felice sottolinea comunque che per esse non si può parlare di riviste di opposizione politica, bensì al massimo può essere loro assegnata una funzione di << *obiettore di coscienza* >>, usando una espressione di A. Carocci (p. 111).

<sup>41</sup> Cfr. Bini[1981]. Con il termine "riviste di regime" Bini ha voluto significare qualcosa di diverso rispetto a quello che qui si è voluto attribuirgli. Egli scrive: << *Si tratta di un gruppo di riviste per la cui scelta ha influito un criterio di affinità che potremmo così specificare: essere legate, tali riviste, da una comune aspirazione, quella di contribuire alla elaborazione di "progetti" tendenti a far acquisire al fascismo, anche attraverso l'azione di alcune sue organizzazioni, obiettivi ottimali nel campo della politica, del diritto, dell'economia.* >> (p. 245) Prendendo tuttavia a riferimento *Gerarchia* o *Critica Fascista*, le quali rappresentano oggettivamente l'ideologia fascista, e considerando – come ammette lo stesso Bini – l'affinità che le lega alle altre, allora appartiene a tutte loro un coefficiente minimo di uniformità del pensiero ufficiale che evidentemente non caratterizza la *Rivista di politica economica*.

<sup>42</sup> Cfr. AA. VV.[1982]

<sup>43</sup> La sezione bibliografica è contenuta nel volume II (cfr. AA.VV.[1982], vol. II, pp. 687-713), ed è ben ordinata e suddivisa in tre grandi temi: l'organizzazione dello Stato corporativo (contiene 4 articoli della *Rivista di politica economica*); la teoria economica del pensiero corporativo (22 articoli); la teoria del sistema economico corporativo (10 articoli).

<sup>44</sup> Citiamo questo volume perché inquadra gli anni forse più interessanti del fascismo: dal 1929 al 1936. Quindi il periodo che contiene la Grande crisi, i dibattiti sul corporativismo, la nascita di IMI e IRI, etc...

<sup>45</sup> Cfr. Franck[1990]

<sup>46</sup> Ne *I padroni del vapore* (cfr. Rossi[1954]) tre sono i richiami: uno (pag. 179) per << *esaltare il decennale della Carta del Lavoro* >> (articolo di Giovanni Balella, cfr. RPE, Balella[1937]); un altro (pag. 185) a proposito del pensiero economico del duce (articolo di Pier Lodovico Bertani, RPE, Bertani[1934]); un ultimo (pag. 228) sul discorso tenuto da Alberto Pirelli in occasione dell'assemblea dell'Associazione tra le società per azioni (cfr. RPE, Pirelli[1939]).

<sup>47</sup> Cfr. Zamagni[1990]

<sup>48</sup> Cfr. Mori[1977], parte quarta, *Il capitalismo industriale in Italia e il fascismo*, pp. 219-251

<sup>49</sup> Di Sarti si legga *Fascismo e grande industria, 1919-1940*. Cfr. Sarti[1977]

*economica* >>, dove, << *in una chiara sintesi, sono illustrati e commentati i contributi [di] valorosi economisti italiani e stranieri* >><sup>50</sup>.

Dunque, forse ora è lecito fare due osservazioni conclusive. La *Rivista di politica economica* non sembra aver avuto abbastanza rilevanza nella ricerca storica; e non sembra neanche aver acquisito l'importanza che merita in ambito economico in qualità di pubblicazione di una importante associazione nazionale.

Ora veniamo a illustrare alcuni dei suoi responsabili<sup>51</sup>. Dal 1922 fino al 1940, due uomini partecipano costantemente all'impresa nella qualità di direttori<sup>52</sup>: Antonio Scialoja e Gino Olivetti. A questi, dal 1925 al 1935, si affianca Attilio Fontana; dal 1935 al 1936, Felice Guarneri; mentre, in ultimo, dal 1937 al 1940, Giovanni Balella.

Tuttavia, prioritariamente per l'interesse che egli ha suscitato negli storici e in modo speciale per il ruolo svolto nella Confederazione e nel periodico, maggiori dettagli biografici debbono esser riportati su Felice Guarneri (1882-1951). In merito al ruolo che ebbe nell'attività editoriale è proprio lui a raccontare: << *Facevano parte dei consigli delle due associazioni (Nda: ASIA e CGII) o partecipavano attivamente alla loro vita, gli uomini più rappresentativi dell'industria e della finanza italiana di quel tempo, e con tutti ebbi larga consuetudine di lavoro. [...]*

*Ma all'azione direttiva diedero soprattutto opera appassionata, in ordine di tempo, Giuseppe Volpi, Giovanni Silvestri, Ettore Conti e Alberto Pirelli, quali presidenti dell'Associazione fra le società italiane per azioni; Giovan Battista Pirelli, Ettore Conti, Raimondo Targetti, Antonio Stefano Benni, presidenti, e Gino Olivetti, segretario generale della Confederazione [...].*

*Con la preziosa assistenza e il consiglio di tali uomini, potei costruire in breve tempo una salda organizzazione di servizi che fu poi presa a modello dalle organizzazioni consorelle di altri settori economici, avendo avuto la fortuna di raccogliere intorno a me collaboratori di prim'ordine, quali: Luigi Biamonti, Francesco Coppola D'Anna, Gian Carlo Frè, Luigi Peano, Adolfo Bentivoglio, Antonio Galamini, Luigi Gaddi, Matilde Branchini, Amleto Pavone, Ugo Piancastelli, Guido Perticucci, Valerio Pontecorvo, Sebastiano Enrico Luciani, Guido Paci, Olivia Agresti Rossetti, Gino Cianetti, Guido Olivetti, Bruno Alessandrini, Giovanni Lume, e altri più giovani che poi fecero molto cammino, come Riccardo Jucker, Mario Saibante, Giuseppe Pace, Mario Battaglia. E tutti insieme formammo una vera e propria famiglia, tutti solidali e operanti a realizzare il piano che avevo fin dall'inizio concepito e predisposto: fare dei nostri uffici un centro di ricerca, di studi e di azione, preparato ad affrontare i problemi della vita economica e finanziaria del paese nei rapporti interni e internazionali, sotto il profilo dell'interesse nazionale e non soltanto delle categorie rappresentate dalle nostre associazioni, e avendo come obiettivo finale di concorrere a promuovere e favorire lo sviluppo della produzione nazionale e la sua espansione nei mercati del mondo.*

*E demmo vita a una serie di pubblicazioni periodiche: "Rivista di politica economica", "Bollettino di notizie economiche", "Business and Financial Report", "Giurisprudenza delle imposte dirette", attorno alle quali, ma specialmente alla prima, chiamammo a raccolta studiosi di ogni tendenza perché liberamente dessero opera a preparare un più vasto pubblico alla conoscenza di problemi vitali del popolo italiano. >><sup>53</sup> Guarneri "diresse" per quindici anni (1921-1936) la *Rivista di politica economica*<sup>54</sup>.*

---

<sup>50</sup> RPE, Zaneletti[1958], p. 1106. Si tratta della recensione al libro di Parrillo affidata dalla *Rivista di politica economica* a Roberto Zaneletti (pp. 1106-1110).

<sup>51</sup> Cfr. Barucci[1981], p. 181

<sup>52</sup> Anche altri ebbero un ruolo considerevole nella conduzione della *Rivista*. Parlo di Francesco Coppola D'Anna che ebbe quella di vicedirettore e quella di redattore capo; e Giovanni Lume che pure ebbe quella di redattore capo.

<sup>53</sup> Guarneri[1988], p. 102

<sup>54</sup> Guarneri ne fu in tempi diversi redattore capo, vice direttore e infine direttore.

Laureato all'università Ca' Foscari di Venezia nel 1907, egli<sup>55</sup> fu economista di formazione cattolica e liberale<sup>56</sup>. Fu segretario generale dell'Unione delle camere di commercio (1914-1920), diresse i Servizi economici della Confederazione dell'industria e fu segretario generale e quindi direttore dell'ASIA (1920-1935)<sup>57</sup>. Nel 1940 fu nominato presidente del Banco di Roma, carica che mantenne fino al 1944. Ricoprì inoltre una importante mansione politica. Nel maggio 1935, quando fu creata, Mussolini affidò a Guarneri la Sovrintendenza agli scambi e valute per il controllo delle operazioni commerciali e valutarie con l'estero<sup>58</sup>. La Sovrintendenza divenne successivamente Sottogretariato (1936-1937), e, quindi, dal 1937, Ministero, il cui titolare fu sempre Guarneri, fino al 1939, quando si dimise per volere dello stesso Mussolini<sup>59</sup>.

L'importanza di Guarneri è tutta in una sua affermazione, alla quale diamo una certa importanza visto che risale al 1953: << *Durante i quindici anni da me passati alla direzione dei servizi economici della Confindustria non v'è stato, si può dire, avvenimento importante nella vita economica italiana, che non mi abbia trovato, in una forma o nell'altra in prima linea* >><sup>60</sup>.

Un altro protagonista fu l'avvocato Gino Olivetti (1880-1942). Fu il vero creatore, nel 1920, della Confederazione generale dell'industria italiana<sup>61</sup>. A detta di Guarneri ne fu << *l'ideatore, il fondatore e, per una lunga serie di anni, l'impareggiabile capo* >><sup>62</sup>. Ad ogni modo, assunse soltanto la carica di segretario generale della CGII dal 1919 al 1934<sup>63</sup>. Aveva una elevata propensione per la politica: fu deputato (dal 1929), membro della Giunta del bilancio, e rappresentante dell'Italia del *Bureau international du travail* di Ginevra. Scrive di lui Ernesto Rossi: << *Si era meritata la tessera d'onore (consegnatagli nel 1926) quale cooperatore di primissimo piano all'avvento della dittatura fascista.[...] Fu uno dei maggiori responsabili dei provvedimenti presi dal governo fascista per costituire sempre nuovi privilegi a vantaggio della grande industria.* >><sup>64</sup>

Il rapporto tra Olivetti e Mussolini è comunque controverso. Mussolini lo definì il << *duce dell'industria italiana* >><sup>65</sup> e sebbene la Confederazione avesse ricevuto notevoli vantaggi dal regime (sicuramente in una sua prima fase), Olivetti << *era particolarmente avverso ai difensori dello stato corporativo fascista, perché vedeva nel corporativismo una minaccia nei confronti dell'autonomia imprenditoriale.* >><sup>66</sup>

---

<sup>55</sup> Dove non indicato diversamente, le note biografiche di Felice Guarneri sono raccolte da Chi è?[1957], p. 279

<sup>56</sup> Quelli veneziani sono << *anni "di studi severi", attraversati come una meteora da una "vampata di passione politica in campo socialista"*. >> Sostiene ancora Luciano Zani: << *Già a Ca' Foscari Guarneri si indirizza verso posizioni liberali, ma senza rinnegare la "passione socialista", senza quel rifiuto radicale che segue una rapida ed intensa infatuazione;* >> in Zani[1988], p. 8. Per questo aspetto e in generale per la formazione del giovane Guarneri, vedi Zani[1988], pp. 7-26.

<sup>57</sup> Guarneri fu posto ai Servizi economici della Confederazione e insieme fu segretario generale dell'ASIA perché doveva esercitare una funzione di "collegamento" tra le due associazioni industriali. Vedi Zani[1988], pp. 27-29.

<sup>58</sup> Cfr. anche Zamagni[1990], p. 339

<sup>59</sup> *Ibidem*

<sup>60</sup> Guarneri[1988], p. 103. Cfr. Rossi[1954], p. 3 (nota). Possiamo parlare di Guarneri come l'anello di congiunzione tra l'industria, quella legata alle associazioni, e il regime fascista, tanto era il riconoscimento che molti fascisti nutrivano per lui. Favore, del resto, che si tradusse in molti incarichi pubblici (Sottosegretariato alle valute, membro del Cda e del Comitato direttivo dell'IMI, su incarico dell'IRI presiedette la Commissione per la riorganizzazione dei cantieri navali) e richieste di assunzione (carica di direttore generale dell'IMI). Cfr. Zani[1988], pp. 41-42.

<sup>61</sup> Vedi Savino[1934], p. 720. Gino Olivetti non aveva responsabilità proprie nell'industria e non rappresentava alcuno specifico interesse, per cui era sicuramente il personaggio più opportuno per mediare fra i gruppi industriali antagonisti, per la costituzione di un fronte unico contro le sempre più agguerrite organizzazioni operaie e socialiste. Cfr. Sarti[1977], p. 23

<sup>62</sup> Guarneri[1988], p. 148

<sup>63</sup> <<...il segretario esercitava un grande potere. Ciò si deve attribuire non tanto alla carica in sé, quanto alla personalità di Gino Olivetti. >> in Sarti[1977], p. 27

<sup>64</sup> Rossi[1954], p. 39 (nota)

<sup>65</sup> Definizione che risale al 1922. In Sarti[1977], p. 27

<sup>66</sup> *Ibidem*

Nel 1934 vennero sciolti tutti gli organi direttivi di tutte le confederazioni, estromettendo di fatto Olivetti dalla sua carica<sup>67</sup>. Poi, in seguito alle leggi razziali del 1938, Olivetti, ebreo, fu costretto ad esiliare. Morì in Argentina nel 1942.

Gli altri direttori della *Rivista di politica economica* di cui resta da fornire qualche dettaglio furono: Antonio Scialoja, Giovanni Balella e Attilio Fontana.

Antonio Scialoja<sup>68</sup>, laureato in giurisprudenza, insegnò diritto civile e poi diritto commerciale nelle università di Urbino (1904), Camerino (1905), Perugia (1906) e Siena (1908). Quindi insegnò diritto marino nell'università di Napoli (1922) e in seguito nell'università di Roma (1945). Nel 1912 fu segretario generale dell'ASIA<sup>69</sup>. Oltre che della *Rivista di politica economica*, fu direttore de *Il foro italiano* e della *Rivista di diritto della navigazione*. Già senatore del Regno, fu deputato e sottosegretario ai lavori pubblici nel 1924-1925.

Laureato in scienze economiche e commerciali, Giovanni Balella<sup>70</sup> fu libero docente in diritto del lavoro e legislazione sociale. Fu membro del Consiglio nazionale delle corporazioni, direttore del *Massimario di giurisprudenza del lavoro* e del giornale *L'organizzazione industriale*. All'interno della Confederazione fu << direttore della politica sindacale e del lavoro, tenacissimo difensore della invulnerabilità del principio della libertà e della responsabilità del capo dell'azienda >><sup>71</sup>. Inoltre, ne fu segretario generale (dal 1936 al 1943) e presidente (dall'aprile al luglio del 1943).

Infine, troviamo il giornalista Attilio Fontana<sup>72</sup>. Fu redattore capo della *Gazzetta di Torino*, redattore della *Stampa*, redattore capo e poi direttore della *Perseveranza*, direttore del *Progresso* di Bologna, e ricoprì diversi incarichi nella Confederazione generale dell'agricoltura. Fu deputato, sottosegretario al Tesoro (secondo ministero Facta) e membro di varie commissioni.

Tra quelli che abbiamo citato, coloro che contribuirono in maniera più significativa alla rivista furono Francesco Coppola D'Anna, Attilio Fontana, Giovanni Lume e Giovanni Balella. Mentre rari furono gli interventi di Felice Guarneri e Gino Olivetti<sup>73</sup>.

Accanto ai protagonisti della redazione e della direzione della *Rivista di politica economica*, dobbiamo ora aggiungere coloro che effettivamente davano voce al giornale, i collaboratori e gli articolisti.

Gli studiosi che si dimostrarono più attivi nella *Rivista* durante il Ventennio furono: Celestino Arena, Riccardo Bachi, Federico Chessa, Riccardo Dalla Volta, Agostino Degli Espinosa, Oddone Fantini, Antonio Fossati, Luigi Gaddi, Corrado Gini, Alexander Görner, Ovidio D'Ovidio Lefebvre, Guido Zerilli Marimò, Robert Michels, Giorgio Mortara, Mario Ratto Orsini, Giuseppe Ugo Papi, Ferruccio Pergolesi, Giuseppe Palomba, Alfonso De Pietri Tonelli, Filippo Virgili, ecc... Da notarsi, infine, le sporadiche apparizioni di alcuni grandi nomi del fascismo: Gino Arias, Alfredo Rocco e Giuseppe Bottai<sup>74</sup>; e gli episodici interventi di autorevoli economisti come Gustavo Del Vecchio, Costantino Bresciani Turrone, Luigi Einaudi, Luigi Fontana Russo e Maffeo Pantaleoni, le

---

<sup>67</sup> Guarneri avanza la tesi che tale provvedimento (un decreto del Ministero per le corporazioni) fu appositamente adottato per estromettere Gino Olivetti dalla dirigenza della Confederazione. Vedi Guarneri[1988], p. 163. Dello Stesso avviso è Sarti. Vedi Sarti[1977], pp. 26-27

<sup>68</sup> Dove non diversamente indicato, si faccia riferimento a Chi è?[1957], p. 506

<sup>69</sup> Vedi Savino[1934], p. 339

<sup>70</sup> Informazioni biografiche raccolte da Chi è?[1940], p. 53

<sup>71</sup> Guarneri[1988], pp. 148-149

<sup>72</sup> Per le note biografiche vedi Chi è?[1931], p. 317

<sup>73</sup> In particolare, durante il fascismo 3 furono gli articoli di Guarneri; mentre 7 quelli di Olivetti.

<sup>74</sup> Arias e Rocco con pochi articoli prima del 1922. Bottai è presente con una *Relazione alla seconda conferenza delle istituzioni per lo studio scientifico delle relazioni internazionali* (in collaborazione con Felice Guarneri) del 1933.

cui limitate collaborazioni però risalgono, per la maggior parte, alla *Rivista delle società commerciali*<sup>75</sup>.

\*\*\*

Nel Ventennio la *Rivista di politica economica* era una pubblicazione mensile che recava in copertina, oltre al proprio nome, il sottotitolo: << *Seconda serie della "Rivista delle Società Commerciali"* >>. La testata, inoltre, elencava i direttori e il redattore capo.

La redazione distingueva fra "articoli" generici e "studi" specifici, i quali comparivano sotto una delle rubriche del periodico. Fino al 1943, la struttura della *Rivista* mantenne lo stesso schema editoriale, suddiviso nelle seguenti tre grandi categorie:

- articoli;
- rubriche;
- recensioni; ovvero, recensioni di libri e di articoli apparsi su altri periodici economici.

Ciò che, nel tempo, subiva alcuni cambiamenti era l'elenco delle rubriche. Nel periodo 1922-1943, furono trattate le seguenti rubriche:

- cronache di politica commerciale;
- giurisprudenza italiana;
- informazioni economiche e finanziarie;
- mercati finanziari;
- note e commenti;
- note economiche;
- note parlamentari;
- note di politica e finanza dei trasporti;
- politica e finanza dei trasporti;
- prezzi delle merci;
- questioni del lavoro;
- questioni sulla proprietà industriale;
- rassegna di giurisprudenza;
- rassegna di legislazione;
- rassegna di legislazione amministrativa;
- trasporti e comunicazioni.

Al di là della distinzione fra articoli e rubriche, possiamo ora a riconoscere le grandi linee di politica culturale percorse dalla *Rivista*<sup>76</sup>.

Durante gli anni del fascismo, abbiamo individuato due grandi ambiti tematici: l'imponente tema economico e il minore tema politico-sociale. All'interno di quest'ultimo, abbiamo compreso tutta una serie di argomenti che trattano di sociologia, politica sociale e politica *tout court*. Vengono trattati con maggiore insistenza i problemi demografici, le questioni inerenti ai contratti collettivi di lavoro, la disoccupazione in Europa, l'emigrazione e le migrazioni interne, le organizzazioni dei lavoratori (cooperative e sindacati) e le assicurazioni sociali; mentre, per quanto concerne la politica in senso proprio, sono affrontate le questioni generali di politica internazionale e uno spazio marginale è riservato alla politica interna<sup>77</sup>.

---

<sup>75</sup> Di Del Vecchio furono pubblicati 3 articoli tra la Prima guerra mondiale e il 1923; Bresciani Turrone contribuì con 2 articoli intorno al 1920; Einaudi partecipò solo fino al 1917; e Maffeo Pantaleoni con 3 articoli. A questi nomi aggiungiamo quello di Gino Borgatta che era invece assiduo collaboratore prima del cambio del titolo del giornale (1921), dopodiché si contano solo cinque suoi articoli; e Filippo Carli che collaborò fino al 1922.

<sup>76</sup> Lavoro semplificato dagli Indici cinquantennali della *Rivista*. Cfr. Indice cinquantennale[1961] e Indice cinquantennale[1963].

<sup>77</sup> Si tratta di dichiarazioni del Gran consiglio del fascismo e di alcuni provvedimenti legislativi (fino al 1935).



All'interno del grande tema economico, abbiamo identificato almeno sei percorsi sviluppati con continuità. Innanzitutto, il gruppo dei temi che riguardano gli ambiti di studio della politica economica: la politica monetaria-creditizia e finanziaria, la politica commerciale, e, infine, la finanza pubblica. Gli altri percorsi sviluppati dal mensile riguardano i vari settori produttivi della economia nazionale: agricoltura, industria e servizi. Questi argomenti sono affrontati da un punto di vista nazionale e internazionale<sup>78</sup>, secondo una prospettiva teorica, pratica e giuridica<sup>79</sup>.

Il discorso sulla politica monetaria-creditizia e finanziaria è preponderante nella *Rivista*. Nello spazio dedicato alla moneta, si trattano le questioni riguardanti la circolazione monetaria e i mezzi di pagamento<sup>80</sup>, i sistemi monetari e i cambi. Un interessante spazio di indagine è stato dedicato al dibattito sul ritorno all'oro della divisa nazionale, ovvero sul "Gold Exchange Standard"<sup>81</sup>; nondimeno sono trattati con una certa costanza le questioni della stabilità monetaria e delle svalutazioni<sup>82</sup>; e, almeno fino al 1929, compare sistematicamente all'interno della rubrica "informazioni economiche e finanziarie" lo studio dei movimenti dei cambi in Italia. In questo quadro, possiamo includere anche il tema dei prezzi. La rubrica "prezzi delle merci" sviluppa regolarmente degli studi sull'andamento dei prezzi delle merci in Italia. In particolare, una menzione spetta a chi se n'è occupato: in tempi diversi, Francesco Coppola D'Anna e Riccardo Bachi.

Nello spazio dedicato alla politica creditizia, qualche titolo concerne il rapporto tra il sistema creditizio e la economia nazionale<sup>83</sup>; mentre maggiori scritti vertono sull'organizzazione creditizia e sugli istituti di credito in generale. Qui troviamo in particolare articoli sul riassetto bancario italiano<sup>84</sup> e su funzionamento e funzionalità dei diversi sistema bancari e dei diversi istituti bancari del mondo<sup>85</sup>.

Infine, il settore finanziario è caratterizzato da una regolare rassegna dei mercati finanziari curata per l'intero Ventennio da Adolfo Gulinelli<sup>86</sup> e da articoli attenti soprattutto ai provvedimenti sulle borse<sup>87</sup>.

---

<sup>78</sup> Della situazione internazionale, ampio spazio è dedicato ad almeno cinque paesi: Francia, Germania, Inghilterra, Unione Sovietica e Stati Uniti d'America.

<sup>79</sup> Non dobbiamo dimenticare l'impostazione prevalentemente giuridica che ha caratterizzato la *Rivista* (allora *Rivista delle società commerciali*), e che la caratterizza ancora notevolmente nei primi anni della nuova "impresa".

<sup>80</sup> Sono stati oggetto di studio, tra gli altri, la nuova disciplina legislativa degli assegni circolari (1923-1924), i *travellers' cheque* (1925-1931), e in generale il diritto cambiario (1932).

<sup>81</sup> Ricordiamo Attilio Cabiati, "Il ritorno all'oro", 1925, pp. 116-123; Riccardo Dalla Volta, "Il sistema del cambio aureo fisso (gold exchange standard)", 1928, pp. 289-297; Giuseppe Ugo Papi, "Il vecchio e il nuovo sistema di << gold standard >>", 1930, pp. 291-293; Sosiah Stamp, "Il tipo oro e la stabilità del livello dei prezzi", 1931, pp. 125-127; Giovanni Lume, "L'adeguamento a quota 90", 1936, pp. 709-710

<sup>82</sup> In merito alle stabilizzazioni possiamo citare Publio Mengarini, "Rivalutazione o stabilizzazione?", 1925, pp. 411-418; Giuseppe Ugo Papi, "Stabilità dei prezzi e correnti monetarie internazionali", 1929, p. 300. Altri articoli sulle stabilizzazioni o sulle svalutazioni sono presenti nella rubrica "informazioni economiche e finanziarie".

<sup>83</sup> In particolare: Gaetano Signorelli, "Creazione di moneta ed espansione del credito", 2 parti, 1931, pp. 442-452 e pp. 545-555

<sup>84</sup> Vedi Raffaele Jacuzio, "Le nuove disposizioni sulla tutela del risparmio e sulla disciplina della funzione creditizia", 1936, pp. 405-409; Carlo Gragnani, "Osservazioni economiche a margine delle riforma bancaria", 1936, pp. 785-790; Giacinto Eredia, "L'ordinamento della Cassa depositi e prestiti", 1939, pp. 241-245

<sup>85</sup> Es. Giulio Scagnetti, "Banca del *Reich*", 1928, 3 parti, pp. 227-242, pp. 323-336 e pp. 528-556; Mario Ratto Orsini, "Le banche del lavoro americane", 1929, 3 parti, pp. 284-291, pp. 368-382 e pp. 464-476

<sup>86</sup> Gli articoli rientrano nella rubrica "mercati finanziari" e descrivono la situazione generale dei mercati finanziari inglese, francese, tedesco, americano e italiano.

<sup>87</sup> Ricordiamo in modo particolare gli articoli sulla crisi borsistica di New York e sulle riforme che l'hanno seguita: Guido Zerilli Marimò, "La crisi borsistica di New York e le sue ripercussioni sulla economia americana e mondiale", 1929, pp. 1045-1059; Giuseppe Ugo Papi, "La crisi di borsa sul mercato americano", 1929, pp. 1097-1106; nella rubrica "informazioni economiche e finanziarie", l'articolo "La nuova legge americana sulle borse dei valori", 1934, pp. 508-509; in ultimo, Carlo Obder, "Aspetti della riforma della borsa negli Stati Uniti - Sue ripercussioni sul mercato delle emissioni private", 1938, pp. 492-504

Il secondo percorso ampiamente sviluppato dalla *Rivista di politica economica* è quello inerente alla politica commerciale, intesa come politica commerciale interna e come politica degli scambi internazionali.

La politica commerciale nazionale è approfondita specialmente secondo un'ottica legislativa<sup>88</sup>. Ad ogni modo, in questo campo, particolarmente studiate sono le questioni relative alle società commerciali: si scrive sul diritto delle società, e specialmente sulla situazione di bilancio delle società per azioni, di cui si sviluppa sistematicamente una sua analisi all'interno della rubrica "informazioni economiche e finanziarie".

Più complesso e ricco di studi è il tema sulla politica degli scambi internazionali, che può essere suddiviso in politica doganale e scambi e regolamenti internazionali.

La variazione delle tariffe doganali rappresenta il tema centrale della politica doganale degli anni Venti<sup>89</sup>. Mentre le discussioni su una nuova politica doganale acquistano una indubbia importanza a partire dal 1930<sup>90</sup>, anno nel quale il mensile ospita un articolo di Felice Guarneri<sup>91</sup>.

Negli scambi e regolamenti internazionali, citiamo uno studio sistematico del commercio estero dell'Italia contenuto nella rubrica "informazioni economiche e finanziarie"<sup>92</sup>. Questo studio cessa di apparire verso la metà degli anni Trenta, a seguito delle sanzioni applicate all'Italia da parte della Società delle Nazioni e quando il regime instaura una nuova politica economica. Tra il 1935 e il 1937 si discute di sanzioni economiche<sup>93</sup>; dal 1938, invece, il discorso procede all'analisi della politica autarchica<sup>94</sup>. Negli scambi e regolamenti internazionali includiamo inoltre le questioni concernenti le relazioni politico-economiche con l'estero<sup>95</sup>.

---

<sup>88</sup> Cfr. due articoli di Goffredo Guerra, "Per il nuovo codice di commercio – Proposte di riforma della Confederazione generale dell'industria italiana", 1925, pp. 917-923 e nel 1926, pp. 84-87; del 1934, un articolo in tre parti di Luigi Biamonti, "Le controversie commerciali", pp. 560-571, pp. 683-692 e pp. 818-828; infine, si leggano i tre articoli di Giovanni Fontana su "I codici di Roosevelt di leale concorrenza", 1935, pp. 303-319, pp. 409-424 e pp. 965-985

<sup>89</sup> Nel 1922 l'articolo di Alberto De Stefani, "Interessante storia della nuova tariffa doganale", 1922, pp. 10-12; e nel 1922, nella rubrica "politica commerciale e finanziaria" l'articolo "Riforme e nuove tariffe doganali dal 1920 in poi", 1922, pp. 45-47. Più pertinentemente al periodo fascista, si leggano: "Modificazioni al regime doganale italiano" nella rubrica "informazioni economiche e finanziarie" (1923, pp. 438-439) e "La revisione delle tariffe doganali" nella rubrica "note economiche" (1923, pp. 622-626). Di interesse gli articoli del 1924: Corrado Gini, "Dazi doganali e prezzi – Della portata che possono assumere le modificazioni delle tariffe doganali in periodi di prezzi variabili", 1924, pp. 505-507; Biagio De Simone, "Dazi doganali e prezzi – I prezzi all'ingrosso di alcune merci prima e dopo l'introduzione della nuova tariffa doganale", 1924, 2 parti, pp. 507-516 e pp. 615-625.

<sup>90</sup> Sono pubblicati: Luigi Gaddi, "La conferenza doganale di Ginevra", 1930, pp. 113-117; C. Mastrella, "La progettata unione doganale austro-tedesca e gli interessi economici italiani", 1931, pp. 419-422; Jacopo Mazzei, "La nuova politica doganale proposta dall'«Economist»", 1932, pp. 781-785; nella rubrica "informazioni economiche e finanziarie" l'articolo "La nuova politica doganale italiana", 1935, pp. 894-897; di nuovo Luigi Gaddi, "Per la riforma della tariffa doganale", 1936, pp. 240-248

<sup>91</sup> Felice Guarneri, "Contro la tregua doganale", 1930, pp. 113-117. In questo articolo Guarneri si scaglia contro gli agrari, propensi a un regime doganale eccessivamente protezionista, e contro i commercianti, i quali sono invece favorevoli alla instaurazione di un regime doganale molto liberista. Guarneri critica entrambi: l'eccesso di liberismo, infatti, indurrebbe l'Italia a dipendere troppo dalle nazioni più sviluppate economicamente; d'altra parte, avverte ancora Guarneri che il migliore sistema resta sempre quello in cui si compra dove più conviene. La migliore politica doganale sta, dunque, a metà strada fra una scelta assolutamente liberista e un'altra completamente protezionista. Cfr. Sarti[1977], p. 132.

<sup>92</sup> Se ne occupa prima Francesco Coppola D'Anna e dal 1925 Leonardo Coppola.

<sup>93</sup> Segnaliamo: "Applicazione di «sanzioni» contro l'Italia in seguito al conflitto italo-abissino" nella rubrica "informazioni economiche e finanziarie" del 1935 (p. 1177); Cesarina Nucci Paris, "Le esportazioni inglesi in Italia nei primi tre mesi di sanzioni", 1936, pp. 111-114; Antonio Giordano, "Il commercio ellenico e le sanzioni", 1936, pp. 370-371; B. Maineri, "Le sanzioni e la nostra marina mercantile", 1937, pp. 458-461

<sup>94</sup> Sono pubblicati: Adolfo Gulinelli, "Il commercio dell'Italia con l'estero e l'autarchia economica", 1938, pp. 432-437; Felice Guarneri, "Autarchia e commercio estero", 1938, pp. 969-977; Corrado Gini, "Sovranità politica e correnti commerciali", 1938, pp. 1073-1093; Mario De Luca, "Autarchia e commercio con l'estero", 1939, pp. 121-127; Mario De Vergottini, "Il commercio dell'impero britannico e la sua tendenza all'autarchia", 1939, pp. 369-376; B. Maineri, "Gli scambi commerciali fra le due grandi nazioni dell'Asse", 1939, pp. 616-619

<sup>95</sup> Nelle relazioni economiche, troviamo, ad esempio, tre articoli dedicati alle relazioni italo-argentine. Nel 1927 se ne occupa Cesarina Nucci Paris (pp. 900-919); nel 1933 Luigi Gaddi (pp. 1142-1156); e, infine, nel 1939 Manfridi Giovanni (pp. 619-620). Le relazioni politiche riguardano soprattutto le questioni dei danni e delle riparazioni di guerra,

La finanza pubblica rappresenta il terzo percorso sviluppato.

Due sono gli argomenti di maggiore interesse: il bilancio dello Stato e la politica tributaria. Riguardo al primo segnaliamo uno studio prodotto con regolarità sulla situazione del bilancio statale, di cui si occupa, fino al 1938, Giacinto Eredia<sup>96</sup>.

In merito alla politica tributaria, sistematica è la rassegna dei provvedimenti tributari inserita nella rubrica “rassegna di legislazione”; altrettanto sistematica, almeno fino al 1935, è l’analisi del gettito delle imposte, pubblicata nella rubrica “informazioni economiche e finanziarie”. Inoltre, per la sua consistenza, citiamo uno studio del 1923 di Tommaso Ferrara sul tema “imposte e tasse”<sup>97</sup>.

Nella politica tributaria, rilevante è il dibattito sul regime fiscale delle società<sup>98</sup>; e, per gli anni 1930-1932, grande è pure l’interesse mostrato dalla *Rivista* per i monopoli fiscali<sup>99</sup>.

Nel gruppo dei temi inerenti alle attività produttive, la *Rivista* è particolarmente attenta alla grande industria. Minore, ma non insignificante, è lo spazio concesso all’agricoltura e ai servizi. Ci soffermiamo solo brevemente sugli ultimi due.

Nell’agricoltura i temi più dibattuti sono la politica agraria in generale e la situazione agricola nazionale. All’interno di quest’ultimo, sono evidenziati i contratti agrari e le questioni relative alle singole colture e ai singoli prodotti.

Tra i servizi, i trasporti hanno una rilevanza maggiore. Soprattutto hanno peso le questioni che riguardano le ferrovie (e qui il trasporto merci) e la navigazione marittima e fluviale (per ciò che riguarda la marina mercantile, i porti e i canali navigabili).

Il tema dell’industria affronta la politica industriale (dunque il credito industriale) e la legislazione industriale<sup>100</sup>; quindi le fonti energetiche (carbone, combustibili solidi, acqua ed energia elettrica, idrocarburi)<sup>101</sup> e i problemi sulle materie prime<sup>102</sup>; infine, i singoli settori industriali: industria estrattiva, industria metalmeccanica (siderurgica, cantieristica e limitatamente automobilistica), industria chimica (per gli anni 1935-1936), industria tessile (soprattutto cotoniera e serica) e industria edile (dal 1927).

La *Rivista di politica economica* dedica un cospicuo spazio di indagine alle questioni teoriche, in tutti i percorsi che abbiamo sopra individuato. Di una parte di questi studi, inerenti il concetto di

---

argomento sviluppato fino al 1934. La *Rivista* si occupa pure di economia e politica coloniale. Due argomenti sono più visibili degli altri: il “Sindacalismo coloniale”, articolo in 4 parti di Ferruccio Pergolesi (1936, pp. 507-526, pp. 660-684 e pp. 898-911; 1937, pp. 13-26) e la “Finanza coloniale” di Giovanni Carano Donvito suddiviso in cinque parti (1934, pp. 870-878, pp. 1301-1308; 1935, pp. 463-472, pp. 986-996 e pp. 1229-1237).

<sup>96</sup> Segnaliamo pure due articoli di Salvatore Majorana: del 1929 “Il bilancio dello Stato” in 3 parti, pp. 662-669, pp. 789-807 e pp. 932-938; e del 1930 ancora “Il bilancio dello Stato” in 3 parti, pp. 246-255, pp. 370-386 e pp. 659-676

<sup>97</sup> Nella rubrica “giurisprudenza italiana” del 1923 sono comparsi nel seguente ordine: parte I pp. 216-225; parte II pp. 341-349; parte III pp. 477-484; parte IV pp. 580-579; parte V pp. 678-683; parte VI pp. 797-811; parte VII pp. 926-946; parte VIII pp. 1040-1046; e, in ultimo, parte IX pp. 1145-1147

<sup>98</sup> Nella prima metà del Ventennio, alcuni articoli sono firmato da Gino Borgatta: “La nuova inchiesta sulla pressione fiscale delle società per azioni”, 1928, 2 parti, pp. 743-753 e pp. 857-868; e “Natura fiscale e andamento dei profitti societari italiani”, 1929, 3 parti, pp. 901-906, pp. 1017-1042 e l’”appendice” pp. 1042-1044. A partire dal 1935, acquista molto più interesse il dibattito sulla pressione fiscale delle società. A tale riguardo, ricordiamo un articolo di Gino Olivetti: “L’imposta straordinaria sui dividendi”, 1937, pp. 1-7.

<sup>99</sup> Se ne occupa Salvatore Majorana: “Il monopolio del tabacco”, 1930, 2 parti, pp. 659-679 e pp. 737-756; “Il monopolio del sale”, del 1930 la parte I (pp. 944-959) e del 1931 la parte II (pp. 26-39); “Il chinino di stato”, 1931, 2 parti, pp. 303-319 e pp. 564-582; e in 5 parti “Il monopolio del lotto”, nel 1931 pp. 965-974 e pp. 1097-1108; nel 1932, pp. 24-43, pp. 153-165 e pp. 310-319.

<sup>100</sup> Spicca l’articolo in 6 parti di Alfredo Jannoni Sebastianini “La nuova legge sulle privative industriali e sui marchi di fabbrica e di commercio”, 1934, parte I pp. 1286-1293; del 1935, parte II pp. 29-35, parte III pp. 183-188, parte IV pp. 277-284, parte V pp. 425-432 e parte VI pp. 581-591

<sup>101</sup> Segnaliamo l’articolo in 5 parti di Carlo Petrocchi, “La legislazione sulle derivazioni delle acque pubbliche e sulla trasmissione, distribuzione e vendita dell’energia elettrica”, 1928, parte I pp. 754-759 e parte II pp. 1001-1005; 1929, parte III pp. 448-461, parte IV pp. 257-266 e parte V pp. 645-652

<sup>102</sup> Citiamo due articoli di Corrado Gini: “Il problema delle materie prime”, 1932, pp. 1225-1229; e “I problemi della distribuzione internazionale della popolazione e delle materie prime”, 1935, pp. 229-239

politica economica, ci occuperemo nel corso delle presente ricerca. V'è da aggiungere, ancora nel quadro degli studi teorici, che molta attenzione è rivolta alla storia, cioè alla storia economica (bancaria, monetaria e finanziaria), alla storia del pensiero economico, e, con minore importanza, alla storia dell'industria e dell'agricoltura.

Nel corso del Ventennio sembrano davvero pochi i campi economici non adeguatamente considerati. Possiamo comunque individuare almeno tre mancanze: le questioni della piccola industria, le politiche di sviluppo del mezzogiorno e il turismo.

Era facile attendersi una scarsa considerazione sul tema del turismo, in anni molto turbolenti dal punto di vista politico ed economico. Era altrettanto probabile una scarsa attenzione alla piccola industria, visto che il mensile era l'organo informativo della Confederazione dell'industria italiana e che poco rappresentava la piccola industria. Forse più difficile a spiegarsi è il mancato dibattito sulle questioni del mezzogiorno, questioni che saranno meglio studiate soltanto nel secondo dopoguerra.

**PARTE SECONDA:  
LA SISTEMAZIONE TEORICA DELLA  
POLITICA ECONOMICA**

## CAP. II LA TEORIA DELLA POLITICA ECONOMICA

### 1. Cenni di teoria della politica economica contemporanea

Gli economisti spesso non premettono alle loro esposizioni le definizioni dei concetti che usano, e questo può far ritenere che i termini da loro usati siano ormai precisati o facilmente percepibili dal comune buon senso. Pare proprio, invece, che sussista ancora parecchia confusione e ambiguità nel glossario economico. Noi ci limitiamo a ripercorrere quale significato ha assunto nella storia delle dottrine economiche la dizione politica economica, ovviamente concedendo assoluto rilievo al punto di vista sostenuto dagli economisti e articolisti della *Rivista di politica economica*.

Il modo più semplice ma molto efficace di specificare un qualunque oggetto è certamente quello di lasciarlo indefinito. Whines<sup>103</sup> ricorda che l'economia potrebbe definirsi come quello che fanno gli economisti. Soluzione molto ingegnosa, ma poco valida per la politica economica. In effetti, non si saprebbe a chi imputare l'atto di politica economica: al governo? al Parlamento? alla Banca centrale? allo Stato? a tutti loro insieme? E ancora: che cos'è lo Stato? ecc...

Gli economisti così inventano un nuovo soggetto necessariamente indeterminato: il "policy-maker", che è - astrattamente - colui che svolge la politica economica. Tuttavia, nei sistemi democratici moderni è possibile precisare meglio la figura del "policy-maker". La politica economica è infatti affidata a molti soggetti e operatori istituzionali. Lombardini, ad esempio, ne riconosce sei categorie<sup>104</sup>:

1. I cittadini, le associazioni, i partiti politici;
2. Il Parlamento;
3. Il Governo;
4. I grandi operatori pubblici (banche centrali...);
5. Commissioni appositamente create;
6. Le regioni e le amministrazioni autarchiche.

Non interessa qui descrivere funzioni e ruolo di queste categorie, e, invero, di questo si occupano poco pure gli economisti, ma solo aver posto un primo problema: chi è il soggetto-attore della politica economica? Questo aspetto infatti ne implica conseguentemente un altro, che attiene alla determinazione della funzione dell'economista. Se egli non produce le azioni nel concreto, gli spetta però il compito di formulare uno schema teorico idoneo a interpretare tali azioni e, possibilmente, anche risolutivo dei problemi dell'economia. Cosicché perveniamo ad una sorta di scissione all'interno dello stesso fenomeno: da un lato, l'economista che studia il sistema economico, dall'altro il "policy-maker" che sceglie gli indirizzi economico-politici della nazione. Vi è quindi evidente il compimento di un necessario passaggio per la realizzazione degli atti di politica economica, che va dal momento teorico fino alla messa in pratica dell'"idea".

Una definizione generale ad uso del vasto pubblico, che abbiamo trovato in un saggio edito recentemente, può così essere esposta: la politica economica è << *quel complesso di atti compiuti da alcuni membri di una collettività, investiti della necessaria autorità, diretti a influenzare i risultati dell'attività economica in modi e misure percepibili dalla collettività* >><sup>105</sup>. Questa definizione, pur mettendo in risalto alcune implicazioni politiche del concetto, non affronta la sua vera essenza. Paul Samuelson la individua in due proposizioni<sup>106</sup>:

- La politica economica serve per migliorare il funzionamento del sistema economico;
- ma prima di migliorarlo bisogna descriverlo.

---

<sup>103</sup> Whines[1985], p. 19

<sup>104</sup> Lombardini[1977], p. 153

<sup>105</sup> Rossi[1998], p. 145

<sup>106</sup> Samuelson[1987], p. 6

La politica economica è dunque subordinata alla economia politica, laddove questa ci dice “ciò che è” e quella “ciò che dovrebbe essere” o “ciò che si vorrebbe che fosse”. Questo rapporto è stato scientificamente delineato fin dagli anni Cinquanta e tuttora conserva una certa egemonia all’interno della cultura economica.

Ci riferiamo all’opera di Tinbergen che ha fornito il massimo contributo alla teorizzazione della politica economica trovando numerosi proseliti<sup>107</sup>. Essa è fondata << *sul concetto di modello di politica economica o modello di strategia, che presuppone tuttavia la conoscenza dei modelli di economia politica o di analisi* >><sup>108</sup>. Il modello è una rappresentazione semplificata della realtà, il cui uso, per la verità, non nasce con Tinbergen. Possiamo dire che gli economisti hanno fatto sempre uso dei modelli pur senza esserne talvolta consapevoli. In proposito, sovrviene una efficace frase di Gini: << *l’homo oeconomicus altro non è che un modello generico* >><sup>109</sup>. La differenza, ammette ancora Gini, è che oggi << *generalmente i modelli esprimono le interrelazioni tra fenomeni che si svolgono nel tempo, modelli quindi dinamici* >><sup>110</sup>. Gli attuali modelli cercano quindi di esprimere la complessità delle relazioni economiche per il tramite di semplici enunciati, i quali sono fondamentalmente matematici. I modelli sono lo strumento teorico tanto della economia politica quanto della politica economica<sup>111</sup>.

Sebbene l’approccio metodologico sia lo stesso, l’analisi di economia politica è, come chiarito da Samuelson, preliminare a quella di politica economica. L’atteggiamento dell’economista è dunque volto, in un primo momento, a formulare una descrizione sintetica del sistema economico come esso è. Il risultato del procedimento è il “modello di economia politica” o “modello strutturale”. A

---

<sup>107</sup> Cfr. Tinbergen[1952]

<sup>108</sup> Valli[1993], vol. II, p. 19

<sup>109</sup> RPE, Gini[1953], p. 3

<sup>110</sup> *Ibidem*

<sup>111</sup> Il metodo di analisi che si serve dei modelli si chiama “sistemico” e si contrappone a un approccio tradizionale di tipo “analitico”. Quest’ultimo consiste nello scomporre l’oggetto di studio in parti elementari, in modo da giungere a risultati di carattere generale, riguardanti il tutto, sommando i risultati ottenuti relativamente alle parti. Un esempio ci viene dal campo dell’elettronica: la legge di Ohm serve per calcolare la tensione ai capi di una resistenza che è attraversata dalla corrente I. La stessa legge si applica ad ogni resistenza, sia presa singolarmente che collegata alle altre: perciò, siamo capaci di studiare il comportamento di un circuito (di resistenze) come somma dei comportamenti dei singoli componenti. Un caso dove questo metodo non può trovare applicazione è il corpo umano. Infatti, anche se il corpo umano può essere paragonato a un circuito elettrico - perché il primo è riconducibile a un insieme di cellule e il secondo a un insieme di resistenze -, e anche se ogni sua cellula funziona allo stesso modo, il comportamento degli organi (costituiti dalle cellule) del corpo umano è completamente diverso.

Il limite del metodo analitico è facilmente intuibile: non tiene conto del condizionamento reciproco della varie parti, cioè dell’ “interazione” delle parti; cosicché possiamo ammettere che il metodo analitico non vale quando l’interazione gioca un ruolo determinante. E’ possibile spiegare l’approccio sistemico con un banale esempio: consideriamo su un tavolo il cappuccio di una biro, il contenitore trasparente e la cartuccia di inchiostro. Applicando rigorosamente il metodo analitico potremmo dire che questi oggetti costituiscono un insieme di elementi senza alcun significato particolare; se invece diciamo che sono le parti risultanti dallo smembramento di una biro, aggiungiamo all’insieme delle parti una relazione, per cui quelle parti isolate diventano un sistema. E’ d’altra parte probabile che noi saremo maggiormente interessati non ai singoli elementi, ma al funzionamento generale del sistema. Per una lettura introduttiva sull’argomento, cfr. Capezzuto-Gianni[1988], in particolare pp. 3-75; e, più pertinente all’economia, Bertini[1990], in particolare il cap. 1, *Introduzione all’azienda come sistema*, pp. 11-52.

A questo punto ci è chiaro in quali termini Tinbergen ha seguito un approccio sistemico nella elaborazione di una teoria della politica economica: un approccio che ha alla base un sistema di equazioni, dove ogni variabile interagisce con le altre. D’altra parte, prim’ancora che a Tinbergen, l’uso di detto metodo è ascrivibile a Walras, poiché è a lui che si deve lo schema dell’equilibrio economico generale. Schema che tuttavia è servito per “annullare” il ruolo dello Stato e quindi della politica economica.

L’approccio metodologico nella scienza economica è oggi generalmente “sistemico”. I problemi economici sono formalizzati in complessi sistemi matematici, la cui soluzione è sempre più spesso affidata a potenti calcolatori. Per contro, nel passato si preferiva risolvere i problemi singolarmente, uno per volta com’essi si presentavano, e non tenendo nella giusta considerazione il fatto che agendo su una variabile si sarebbe prodotta una variazione al sistema nel suo complesso. Lasciamo comunque ad altri un eventuale approfondimento del diverso approccio impiegato dagli economisti nel corso del tempo per la soluzione dei problemi di politica economica.

questo punto, l'esplicitazione delle variabili strumentali in funzione delle variabili obiettivo determinerà il "modello di politica economica" che rappresenta la "forma ridotta" del "modello strutturale". Il "policy-maker" opererà appunto su quest'ultimo, assumendo un certo valore per la variabile obiettivo, e risolvendo per la variabile strumentale, che è quella su cui egli può effettivamente operare. Questo discorso illustra molto concisamente il rapporto fra economia politica e politica economica, per il quale rimandiamo alle letture di testi specializzati, e ci spiega esattamente la sua natura: << Tinbergen spiega che lo studioso di politica economica si trova a risolvere un problema soltanto adottando un processo logico inverso a quello dell'economista: cioè, egli considera gli obiettivi come noti e gli strumenti come incognite >><sup>112</sup>.

Questa sorta di "inversione", che più spesso assume la forma di semplice "interrelazione", rende evidente pure l'aspetto scientifico di cui attualmente godono sia la economia politica che la politica economica. In termini assai sintomatici significa che << si stabilisce un parallelismo: l'idea che il passaggio della coscienza dell'homo oeconomicus a quella dell'homo politicus (o viceversa) si opera mercé l'azione di una strana inversione di lumi che lascia formalmente fissa l'essenza centrale dei rispettivi problemi. Ciò che in economia figura come vincolo imposto dalla classe dirigente rappresenta in politica l'azione stessa imposta dall'autorità politica e ciò che in politica figura come vincolo imposto dalla classe governata rappresenta, in economia, la spinta stessa, l'attività esercitata in concreto da essa classe governata >><sup>113</sup>.

Tinbergen ha scoperto questo rapporto, lo ha definito, ne ha esposto le condizioni<sup>114</sup>, rendendo pertanto nobile la politica economica, la quale da allora assurge a disciplina scientifica<sup>115</sup>.

La modernità considera quindi l'insieme della scienza economica costituita da due orientamenti: uno dato dal "ramo positivo" e l'altro dal "ramo normativo". L'economia politica appartenerrebbe al primo, mentre la politica economica al secondo. Pensare però a una così netta distinzione sarebbe un errore, ed è ancora inesatto considerare in modo disgiunto coloro i quali si occupano di economia politica e coloro i quali studiano la politica economica.

Questo discorso ha peraltro radici lunghe e tortuose, e si lega alla intricata questione epistemologica dell'economia. In effetti, se la politica economica rappresenta "ciò che dovrebbe essere" un sistema economico, allora essa presuppone un contenuto "soggettivo", "etico", "politico-ideologico" e quindi un "giudizio di valore" sulla società umana<sup>116</sup>. L'economista che è consapevole di tale distinzione, potrebbe mantenere l'analisi economica e l'analisi di politica economica su due piani paralleli, benchè, in ogni caso, qualsiasi atteggiamento assunto dallo studioso nasconda sempre insidie di valutazione: è francamente impossibile sostenere che tale ricercatore non si sia valso di "concetti ideali".

Ad ogni modo, il tentativo di distinguere tra "positivo" e "normativo" nella storia del pensiero economico risale al secondo quarto del secolo XIX, ed anzi si può essere più precisi, al 1836, grazie

---

<sup>112</sup> Per questa e per la concezione di politica economica in Jan Tinbergen vedi Caffè[1984], pp. 11-13

<sup>113</sup> RPE, Palomba[1947], p.1088

<sup>114</sup> Tinbergen ha analizzato in particolare le ipotesi affinché un modello di economia politica possa trasformarsi in uno di politica economica e le condizioni per la soluzione di quest'ultimo.

<sup>115</sup> Ci preme una precisazione. Vi è la comune credenza che una disciplina - un'attività volta a ricercare la "verità" - non possa essere considerata scientifica se non fa uso di nozioni statistico-matematiche. Come dire: la scienza moderna nasce sulla base di una considerazione: la vera conoscenza della realtà naturale è costituita dalla matematica.

La scienza moderna è convinta che non ci sia alcun bisogno di dimostrare la capacità della mente umana di cogliere la realtà vera e propria che sta al di là delle apparenze, mentre è convinta di poter quantificare, quindi spiegare, quello che ne sta al di qua. Ha cioè una infinita fiducia nella capacità del pensiero di cogliere la realtà esterna, e per essa non tutte le forme di conoscenza sono capaci di farlo: l'unica forma di conoscenza capace di perseguire la "verità" è quella fisico-matematica. (Per un approfondimento: Severino[1984], pp. 21-38). Secondo questa lettura, la politica economica è una scienza grazie alla formalizzazione matematica degli aspetti quantitativo-oggettivi della realtà offerta da Tinbergen.

<sup>116</sup> << Si presenta... la necessità di uno "studio", di una scienza economica dinamica, che presupponga l'esistenza di vincoli tra individui e gruppi sociali e, in quanto collegata all'etica, tenga conto di elementi extra-economici; una scienza che non si barrichi dietro un infelice agnosticismo, ma consenta - ammettendo ed integrando i dettami dell'economia politica - di suggerire principi razionali e soluzioni alternative al politico; una scienza che abbia presente l'attività interventiva dello Stato ed elabori schemi per il comportamento dello Stato stesso; una scienza più aderente alla diversità delle strutture moderne e dell'organizzazione sociale. >> In Parrillo[1957], p. 78



ai contributi di J. S. Mill (*On the Definition of the Political Economy and the Method of Investigation proper to It*) e N. Senior (*Outline of Political Economy*). Prima di loro fecero breccia Ricardo e Malthus, mantendosi all'interno del "classicismo", ancorché pionieri furono Petty, Cantillon e soprattutto Hume<sup>117</sup>. Queste discussioni, per la verità, si mantengono piuttosto superficiali negli economisti, i quali relegano qualche commento, più o meno profondo, nelle introduzioni o nelle prefazioni alle loro opere. V'è, di più a questo, che la distinzione prospettata nella storia del pensiero economico assunse e assume altre forme, altre espressioni: per esempio, quando il dibattito della dottrina riguardava il carattere di arte o scienza dell'economia, altro non era che un ritorno alle discussioni intorno al problema dell'approccio metodologico degli economisti. Un breve passaggio di J.S. Mill ci fornisce questa lettura, proponendoci anche un confronto tra il suo metodo rispetto a quello di Smith:

*<< Questi due concetti [scienza e arte] differiscono uno dall'altro come il comprendere differisce dal volere, o come il modo indicativo della grammatica differisce dal modo imperativo. L'una tratta di fatti, l'altra di precetti. La scienza è un insieme di verità, l'arte un corpo di regole, o norme di condotta. Il linguaggio della scienza è: questo è o questo non è, questo avviene o questo non avviene. Il linguaggio dell'arte è: fa questo, evita quello. La scienza prende cognizione di un fenomeno e si sforza di scoprirne la legge, l'arte si propone un fine e bada ai mezzi per raggiungerlo >><sup>118</sup>. Quindi l'obiezione che muove a Smith è che questi confonde i concetti di scienza e arte<sup>119</sup>. Confusione che appartiene pure a McCulloch, il quale ritiene inevitabile che l'economista parli con il fine di suggerire una determinata manovra politica.*

Senior crederà opportuno invece "vietare" agli economisti l'abitudine di fornire consigli, e sempre per la ragione che la scienza economica (economia politica) non si deve interessare delle questioni filosofiche dell'uomo, ma limitarsi alla sua concreta "ricchezza". Tuttavia, scrive Hutchison, *<< né Senior, né McCulloch si posero, o esaminarono, il problema della possibilità, o della misura in cui la teorizzazione positiva o neutrale sia separabile o sia suscettibile di rimanere incontaminata da elementi normativi o "persuasivi" . Senior affermò che ciò era possibile e desiderabile e McCulloch che non era desiderabile, senza lasciar intendere che era impossibile. >><sup>120</sup>.*

Senza indugiare molto oltre questo punto, perché ci porterebbe assai lontano e per il quale rimandiamo specialmente al testo di Hutchison, cerchiamo adesso di dare un maggior ordine e di offrire una sintesi alle questioni affrontate. Ci chiediamo infatti: alla luce delle diverse interpretazioni, quali configurazioni il metodo della scienza economica può assumere?

A un primo sguardo esistono due grandi categorie, tanto per essere sommamente sintetici e lapidari:

- 1) La scienza economica è incompatibile con l'"etica"<sup>121</sup>;
- 2) La scienza economica include le premesse "etiche"<sup>122</sup>;

All'interno di queste grandi aree (ma anche all'esterno!) possiamo individuare altre categorie, più o meno affollate, e difficili talvolta da collegarsi allo studioso di economia, di cui proviamo a dare un prospetto esemplificativo:

<sup>117</sup> Hutchison dedica un intero capitolo alla questione: Hutchison[1966], *La distinzione tra positivo e normativo nella storia del pensiero economico*, pp. 13-50

<sup>118</sup> J. S. Mill citato in Hutchison[1966], p. 19

<sup>119</sup> D'altra parte, in altro contesto (*Principles of Political Economy*), Mill adotta la generale impostazione di Adam Smith. (*Ibidem*, p. 21). Ma tale oscillazione di pensiero non deve stupirci se si legge l'opera completa di J.S. Mill o semplicemente *La teoria della politica economica nella economia politica classica inglese* di L. Robbins; cfr. Robbins[1953].

<sup>120</sup> Hutchison[1966], p 25

<sup>121</sup> L. Robbins diceva che tale scienza è incapace di decidere tra la desiderabilità di fini diversi, e quindi poteva e doveva occuparsi non dei fatti (o di come riuscire a...), bensì solo di trovare le "conclusioni" (vere solo in astratto) in relazione a certe "ipotesi" (che possono anche non avere alcun fondamento coi fatti concreti). Cfr. Parrillo[1957], pp. 42-53

<sup>122</sup> Il legame tra "etica" ed economia è riconosciuto per primo dalla "scuola storica tedesca" (Wagner, Schmoller,...), ma successivamente dal filone "neoclassico" (Marshall, Pigou,...), dagli economisti "istituzionalisti" (Clark e Mitchell), dalla "scuola cattolica" (Mueller, Toniolo, Vito) e in ordine sparso da Sombart, Hobson, Hawtrey, Fraser, Jousain e, oggi, da Sen. Cfr. Parrillo[1957], pp. 53-66.

- 1) Scienza economica “unica” che è insieme “normativa” e “positiva”: essa conterrà inevitabilmente “giudizi di valore” che potranno essere espressi o meno<sup>123</sup>;
- 2) Scienza economica divisa in due rami: ramo “positivo” (economia politica) e ramo “normativo” (politica economica)<sup>124</sup>:
  - 2.1) entrambe sono scienze: entrambe godono di una loro autonomia, ma si caratterizzano anche per un forte collegamento diretto<sup>125</sup>;
  - 2.2) l’economia è scienza, mentre la politica economica è “arte”: i valori “ideali” saranno contenuti nell’”arte”, le cui “ricerche” si serviranno delle diverse scienze (in modo speciale della scienza dell’economia politica) o più generalmente di “filosofie”, e dell’abilità, dell’istinto, delle capacità pratiche dell’uomo politico<sup>126</sup>;
- 3) La scienza economica si costituisce della sola economia politica, mentre:
  - 3.1) la politica economica appartiene alla più ampia sfera della politica<sup>127</sup>;
  - 3.2) la politica economica è “data”<sup>128</sup>;
- 4) L’economia “in generale” non è scienza ed è inopportuna<sup>129</sup>.

Uno dei primi problemi – soprattutto nella distinzione dei modelli di economia e di politica economica – consiste nella condizionabilità dell’economia dalle politiche economiche attuali e precedenti, perché studiare un sistema economico significa contestualmente studiare un insieme di politiche economiche applicate a quel sistema<sup>130</sup>. Non solo. Sull’economia incidono, oltre alle azioni concrete, anche le “notizie” che vengono diffuse da alcuni verso il pubblico; un annuncio della Banca centrale, ad esempio, influenza notevolmente i piani di investimento, sia finanziario che tecnico, e i progetti di spesa. Tra l’altro, nell’ambito della società vi sono parecchie “autorità”, o presunte tali, che hanno una presa immediata sull’umore e la psicologia del pubblico e che quindi, con le loro comunicazioni o azioni, non possono non condizionare gli stessi avvenimenti economici. Questo perché gli agenti formulano “aspettative”, in altre parole hanno attese riguardanti il valore che talune variabili assumeranno in futuro e sulla base delle quali oggi prendono una decisione. Com’è intuitivo le aspettative rendono incerto il sistema economico e, di conseguenza, complessi tanto gli studi che intendono descriverlo e quanto quelli che tentano di orientarlo.

Lo schema di Tinbergen oggi non è più funzionale allo sviluppo moderno del capitalismo e alle nuove scoperte economiche, sicché è la stessa concezione di politica economica come scienza che viene messa in dubbio<sup>131</sup>. Quello che possiamo comunque affermare è che ora sappiamo tutti di

<sup>123</sup> Potremmo inserire in questa categoria: McCulloch e Smith. E, probabilmente, anche Einaudi: cfr. Caffè[1984], p. 11; RPE, recensione[1943], p. 38

<sup>124</sup> Zaneletti nella *Rivista di politica economica*: << Se l’economia pura – quanto meno nell’accezione largamente accolta dal Robbins – si dichiara “neutrale fra gli scopi”, a quale scienza o dottrina se non alla politica economica, tocca il compito, non certo agevole, di pronunciarsi sui diversi fini? >> in RPE, Zaneletti[1958], p. 1109

<sup>125</sup> Probabilmente agisce secondo questa prospettiva Tinbergen.

<sup>126</sup> J.P. Thomas sembra avere questa concezione della politica economica.

<sup>127</sup> Può essere, ad esempio, una lettura generica del pensiero economico di Mussolini.

<sup>128</sup> Considerando la “politica economica” un elemento “sovrastrutturale” della società umana che si sostiene sulla sua “formazione economica” (elemento “strutturale”), si può pensare che a questa categoria appartengano gli studiosi marxisti-leninisti (primi fra tutti, appunto, Marx e Lenin).

<sup>129</sup> Hanno questa opinione principalmente coloro che manifestano un estremo sentimento “etico” della vita, in conseguenza del quale essi ritengono non indagabile quel qualcosa che attenga ai valori “interiori” dell’uomo e dell’umanità.

<sup>130</sup> Valli[1993], vol. II, p. 20

<sup>131</sup> Baumol scriveva nel 1959: i modelli teorici << implicano necessariamente semplificazioni accentuate ed astrazioni, ma col loro aiuto ci avviciniamo il più possibile a quanto fanno i cultori di scienze naturali allorché delineano un modello come base di esperimento da condurre in condizioni artificiali di laboratorio: allo stesso modo, gli elementi non inclusi in un modello corrispondono alle variabili date per costanti in un esperimento controllato. Un modello utile descrive un mondo immaginario che, per essere sufficientemente complesso e simile alla realtà, ci consente alcune legittime illazioni sul comportamento del sistema economico, ma che al tempo stesso è sufficientemente semplice perché lo si possa intendere e manovrare con gli strumenti a nostra disposizione >>. Vedi Baumol[1959], p. 21. Questo originario atteggiamento positivo verso l’uso dei modelli in politica economica è, come abbiamo visto a causa

essere ignoranti, per cui << *la maggior parte degli economisti ammette che la politica economica ha effetti estremamente incerti e che le conseguenze di questa incertezza dovrebbero indurre i governi a usare una politica economica meno attiva.* >><sup>132</sup> Tali motivi inducono anche a ripensare il ruolo dello Stato, e in particolare la concezione dello “Stato ottimo” (“Welfare State”).

L’individuazione nel pensiero degli economisti del concetto di politica economica non è fine a se stessa, ma, dunque, delinea un insieme di implicazioni concrete dell’atteggiamento dello studioso nei confronti dei problemi economici e filosofici. Di qui l’importanza, prima di procedere ad approfondire l’uno o l’altro aspetto della materia, di indagare e sviscerare esaurientemente il significato dell’espressione “politica economica”.

Gli anni Cinquanta svelarono un’epoca di mirabili innovazioni teoriche, oltretutto corroborate da importanti successi degli interventi pratici, che diffuse presso i ricercatori un senso generale di ottimismo, il quale induceva a far risaltare il carattere scientifico della politica economica<sup>133</sup>. A questa fiducia verso la scienza economica si contrappone oggi un pessimismo strisciante ingenerato dal fallimento delle politiche economiche degli anni Settanta. Come si diceva, gli sviluppi recenti della teoria economica hanno introdotto le “aspettative”, e l’incertezza è ormai una variabile che non può essere più tascurata. La politica economica è così meno scienza e più arte<sup>134</sup>.

## 2. Lombardini e Thomas: due interpretazioni a confronto

Un problema emerso nel corso di questa introduzione è il rapporto fra economia politica e politica economica. Ne parliamo adesso sulla base di due studiosi: Siro Lombardini e Jean Paul Thomas. L’interpretazione di Lombardini si costituisce in funzione di una definizione di politica economica come studio – attento anche agli aspetti socio-istituzionali – degli interventi dello Stato<sup>135</sup>, per cui essa è, di fatto, sempre esistita. Precisamente egli, da quanto sopra, inferisce che la economia politica nasce come politica economica nel mercantilismo, laddove con gli studi di Adam Smith<sup>136</sup> essa perviene a una totale autonomia. La scienza della economia politica non casualmente nasce con Smith, il quale affida allo Stato il compito di non far nulla<sup>137</sup>, una inoperosità che è comunque volta sempre al bene (ricchezza) della nazione.

---

dell’incertezza, attualmente ridimensionato; se, infatti, inizialmente prevaleva l’analisi del sistema economico mediante la “teoria del controllo ottimo”, nuove scoperte indirizzano la teoria della politica economica verso l’uso della “teoria dei giochi” e concetti a essa correlati: “incoerenza temporale”, “random walk”, ed espressioni che hanno natura prevalentemente psicologica del tipo di “credibilità”, “reputazione” e “imperio”.

<sup>132</sup> Blanchard[1998], p. 710

<sup>133</sup> << *La sintesi neoclassica avrebbe dominato la scena per venti anni. Sul versante teorico i progressi furono stupefacenti, tant’è che il periodo dai primi anni Quaranta ai primi anni Settanta può essere chiamato senza riserve l’età dell’oro della macroeconomia* >> in Blanchard[1998], p. 784. Il primo modello macroeconomico statunitense venne costruito da Klein soltanto negli anni Cinquanta, e rappresenta il primo approccio scientifico destinato a riprodurre una serie di coerenti interventi di politica economica, almeno fino agli anni Settanta.

<sup>134</sup> << *Una scienza – ricorda il Senior – è l’affermazione di fatti esistenti... che tratta di premesse...>> e il suo unico scopo è << l’acquisizione della conoscenza >>. Mentre un’arte è << l’affermazione dei mezzi con i quali i fatti futuri possono essere generati e influenzati >>. Un’arte tratta di conclusioni ed è concepita per influenzare la volontà, e per questo indica una condotta per realizzare lo scopo; e infine: << Ogni qualvolta >> l’economista << dà un precetto, ogni qualvolta consiglia il suo lettore di fare qualcosa, o di astenersi dal fare qualcosa, egli sconfinava dalla scienza all’arte, generalmente nell’arte della morale, o nell’arte del governo >>. Lombardini[1977], pp. 7-8*

Tuttavia non dobbiamo ingannarci sulle precedenti definizioni, poiché il significato di “arte” è indefinito e variabile. In effetti, per Bentham << un’arte è l’applicazione pratica della scienza >> e per Sidgwick la distinzione tra “scienza” e “arte” si deve – per primi – a Senior e a J.S.Mill, mentre nel Diciottesimo secolo se ne faceva uso in modo alquanto generico. Cfr. Hutchison[1966], pp. 16-18 e, nello stesso volume, *Calcolo ed “arte” nelle decisioni di politica*, pp. 234-240

<sup>135</sup> Lombardini[1977], pp. 1-4

<sup>136</sup> In verità dovremmo collocarne l’origine con la fisiocrazia, benché essa non costituisse un corpo di nozioni teoriche al pari del contenuto de *La ricchezza delle nazioni*.

<sup>137</sup> Questo è almeno quanto comunemente gli si imputa. In realtà – è ormai largamente consolidato fra gli studiosi – Adam Smith riconosce un insieme di funzioni positive allo Stato (es. l’istruzione e la giustizia). Per questo tema si consulti: AA.VV.[1987]; Lombardini[1977], *Lo Stato nel pensiero degli economisti classici*, pp. 13-56. E per una larga

Il concetto in Thomas è davvero più complesso. Se è vero che la politica economica è << *L'azione del potere politico in campo economico* >><sup>138</sup>, egli ne mostra l'intrinseca ambiguità per poi cercare di chiarirne il contenuto: << *Una politica è un modo orientato e coerente di condurre gli affari* >> che racchiude un << *insieme di azioni concrete... numerose e applicate con costanza* >><sup>139</sup>.

Se leggiamo, ora, la storia economica antica, ma pure quella mercantilistica, sulla base di questi enunciati scopriamo che quegli interventi, attuati da una qualsiasi autorità, non aderiscono alla definizione presentata da Thomas. Questi atti sono – secondo lo studioso francese – azioni perpetrate dall'autorità pubblica prive di consistenza e coerenza, le quali erano volte a rimediare ad esigenze contingenti più che a risolvere composite problematiche economiche. Dunque, non dobbiamo e non possiamo parlare, sicuramente fino al Novecento, di interventi “razionali” di politica economica: nel mercantilismo perché essi si profilavano come elementari misure; nell'Ottocento perché lo escludevano i principi classici della teoria economica smithiana, in quanto che il potere politico al più nuoceva. L'idea di perseguire una politica economica è assolutamente nuova e recente. Germi di essa vengono individuati nell'epoca successiva a quel tragico evento che fu la Grande depressione, ma, come nota l'autore, mancava ancora << *un'azione che impegnasse globalmente la responsabilità dello Stato, non solo in favore del buon andamento della vita economica ma anche della prosperità generale* >><sup>140</sup>. Quegli anni mostrarono un generale orientamento politico verso l'interventismo, in forza degli insegnamenti della Grande guerra e della gravissima crisi mondiale del Ventinove, pur se tali azioni denotavano molta confusione e disordine concettuale<sup>141</sup>.

Thomas esclude l'esistenza della politica economica prima del 1945, perché effettivamente mancava ancora, nel pensiero economico ufficiale, una razionale soluzione alternativa a quella ipotizzata e prevalente della economia classica e liberale, volta, quest'ultima, ad emarginare lo Stato dall'economia. Le teorie di Keynes non erano ancora state sufficientemente assorbite dagli economisti e nemmeno la “rivoluzionaria” sintesi neoclassica. Occorre comunque ammettere che gli economisti italiani molto si ispirarono, direttamente o indirettamente, al pensatore inglese. E' nel momento in cui viene sfoggiata la grandezza della teoria keynesiana che assume rilievo dominante la politica economica. Negli anni Cinquanta, infatti, come si è già fatto cenno, vengono elaborati i primi modelli, cioè le prime forme di razionalizzazione della teoria economica, che rappresentano la premessa necessaria per il successivo sviluppo nell'analisi di politica economica.

Scriva Thomas: << *Ciò che ne fa un modello è la sicurezza con cui, per la prima volta, decisioni precise, e non un vago orientamento, fanno appello alla teoria, tradotta in termini matematici. [...] La novità di questa economia risiede in realtà nel ricorso negli insegnamenti della scienza economica contemporanea da parte dei pubblici poteri* >><sup>142</sup>; poi, però, corregge il tiro, affermando quanto siano in realtà distanti teoria e pratica, conferendo alla prima un ruolo “pedagogico”, destinato a convincere i responsabili dell'economia. I contatti fra teoria e interventi sono piuttosto scarsi, per via della maggiore autonomia della economia politica, dei massimi livelli di astrazione oggi raggiunti, e del comportamento delle autorità che sono mosse sempre dall'astuzia e dall'esperienza, e poco si ricollegano all'ortodossia di ordine teorico; perciò la politica economica è << *Una strategia, ovvero un'arte semplice e di pura esecuzione, che deve dimostrare la sua validità sottomettendosi all'impietoso test volto a misurarne il successo o l'insuccesso* >><sup>143</sup>.

---

veduta sulla politica economica classica: Robbins[1953]

<sup>138</sup> Thomas[1998], p. 9

<sup>139</sup> *Ibidem*

<sup>140</sup> *Ibidem*, p.10.

<sup>141</sup> Piero Bini riscontra l'emergere di una maggiore coerenza e “razionalità” negli indirizzi di politica economica conseguiti in Italia nel Ventennio fascista. Tuttavia è abbastanza singolare che il periodo dove egli verifica in maggiore misura tale coerenza è quello rappresentato dalla cosiddetta politica economica liberistica del fascismo – essendo De Stefani ministro delle Finanze e del Tesoro – producendo così, paradossalmente, una coerenza “in negativo”. In Bini[1998].

<sup>142</sup> Thomas[1998], p. 95

<sup>143</sup> *Ibidem*, p. 146

### 3. Giuseppe Palomba: la politica economica “apparente”

Un'altra interpretazione induce a non considerare la politica economica di un governo né come arte né come scienza. Crediamo di leggere questa suggestiva concezione almeno in un articolo di Giuseppe Palomba pubblicato nella *Rivista di politica economica*<sup>144</sup>. Visto che siamo in una introduzione alla politica economica, ne daremo soltanto alcuni accenni.

Innanzitutto l'attenzione è qui rivolta alla politica economica nei suoi termini teorici (lo studio degli atti di uno Stato) e alla politica economica pratica (gli atti dello Stato) che, secondo l'autore, non esisterebbe. Questa, che rientra nella più vasta sfera dell'attività politica generale, è << *mediazione di opposti* >><sup>145</sup> e cioè esprime il “baricentro” delle forze antagoniste presenti nella società, e a cui dunque << *spontaneamente la società stessa è portata a uniformarsi* >><sup>146</sup>. Ciò significa che una simile politica economica è << *spontanea e naturale* >><sup>147</sup> perdendo quindi la capacità di incidere nella economia secondo una qualunque direzione desiderata o desiderabile dall'autorità. In altre parole, la politica economica smarrisce la capacità di orientare secondo i propri fini il sistema economico, il quale, al contrario, acquista una certa conformazione in relazione al risultato dello scontro fra le forze antagoniste che si muovono nella società.

Non si deve confondere questo concetto con quello di un “ridimensionamento” della efficacia degli interventi dello Stato operato dal pensiero liberista<sup>148</sup>. Non si tratta, nella concezione di Palomba, di chiedere allo Stato di non intervenire, o di intervenire in un senso diverso da quello precedente; l'angolo visuale da cui guardare la politica economica è sostanzialmente diverso. In Palomba gli atti sono necessariamente determinati dal contesto ideologico (<< *La politica economica... non rappresenta altro che la saldatura o sutura operata tra l'individualismo atomistico o liberistico ed il collettivismo pianificatore* >><sup>149</sup>), ovvero dal pensiero economico contingente<sup>150</sup>. Il fatto che la politica economica non sia altro che la manifestazione di una idea, o di un procedimento dialettico in seno alla società, ne annulla il concetto stesso e ci porta alla conclusione: la politica economica è “inesistente”, o, se si preferisce una terminologia più moderata, la politica economica è “apparente”. All'opposto, la teoria della politica economica è scienza e dello stesso valore della economia politica. Ogni calcolo dell'economia, sostiene Palomba, è “rivoltabile” in termini meramente politici, perciò quella determina la condotta dei singoli e questa << *cerca di determinare quei parametri affinché alle incognite possano corrispondere determinati valori* >><sup>151</sup>. Così, la economia studia le interrelazioni fra gli individui (“schema di possibilità”) e la politica economica studia i vincoli dello schema economico: vincoli che alla fine si traducono in una riduzione del numero di possibilità per il mercato, pur rimanendo sempre il mercato a scegliere.

Pertanto, le diverse forze agenti nel sistema economico impongono da sé l'indirizzo di una politica economica, di cui la teoria della politica economica offre una razionalizzazione (sistema matematico). Perciò l'attività politica << *dal punto di vista puramente astratto rappresenta la mediatrice plastica fra metafisica ed economia, rappresenta cioè, quel momento della vita dello spirito in grazia del quale il piano metafisico viene a tradursi in forma concreta nel piano economico.* >><sup>152</sup>

---

<sup>144</sup> RPE, Palomba[1947], pp. 1079-1094

<sup>145</sup> RPE, Palomba[1947], p. 1081. Questa espressione è stata mutuata da un altro studioso: Giovanni Bovio (1841-1903). Questi era filosofo, pubblicista e professore all'università di Napoli, oltreché fervente mazziniano e deputato repubblicano.

<sup>146</sup> *Ibidem*

<sup>147</sup> *Ibidem*

<sup>148</sup> Facciamo riferimento a quel filone della scienza economica che ha origine in Smith e di cui oggi sono punti di riferimento i monetaristi (Friedman e Lucas).

<sup>149</sup> *Ibidem*, p. 1080

<sup>150</sup> L'impianto teorico di Palomba ha i suoi riferimenti in Hegel e in Italia in Croce, i quali fanno apparire i “soggetti reali” e la realtà concreta non come “agenti”, ma come “agiti” ad opera dell’“Idea”.

<sup>151</sup> *Ibidem*, p.1081

<sup>152</sup> *Ibidem*, p.1094

#### 4. Il concetto di politica economica nell'interpretazione marxista

Per avere un quadro abbastanza esauriente sulla definizione di politica economica, cercheremo di fornirne una interpretazione marxista. Lo faremo partendo dal pensiero economico di Suzanne De Brunhoff e Paul M. Sweezy, sorvolando comunque sulla critica marxiana dell'economia politica<sup>153</sup>.

Compete allo Stato creare le condizioni affinché si realizzi la riproduzione della forza-lavoro. Infatti, Stato e istituzioni pubbliche << *costituiscono una specie di ambiente in cui si sviluppa e funziona lo sfruttamento capitalistico* >><sup>154</sup>, il cui scopo è di limitare e ridurre o spostare in là << *“il rischio specificamente proletario”, ossia l'insicurezza della forza-lavoro come merce, ma non sono mai in grado di eliminarlo.* >><sup>155</sup>

L'egemonia del capitale è così garantita da una certa organizzazione pubblica, che interviene direttamente sulla forza-lavoro. E non può essere diversamente: << *La gestione di una parte della forza-lavoro* >>, sostiene Suzanne De Brunhoff, << *non può dunque essere presa in mano da nessuna delle due parti in causa, capitalisti e operai: quando l'una o l'altra parte lo fa, c'è il rischio di introdurre pratiche di classe che possono entrare in contraddizione con i fini dell'assistenza e delle assicurazioni sociali (per esempio speculazioni finanziarie dei padroni, o utilizzo dei fondi di soccorso per sostenere le lotte da parte degli operai). Lo Stato borghese è in grado invece di gestire direttamente o di imporre un quadro di gestione, così che alle due classi antagoniste siano imposti gli interessi della riproduzione del capitale nel loro complesso.* >><sup>156</sup>

Lo Stato che agisce, svolge la sua azione nel rispetto del capitale e dell'accumulazione del capitale, perché mai nega la priorità del diritto di proprietà; e perché non crea un vero “diritto al lavoro”. Questo infatti, << *ove esistesse realmente, spoglierebbe la forza-lavoro dal suo carattere di merce. Introdurrebbe nel diritto borghese contraddizioni radicalmente distruttive.* >><sup>157</sup>

Sicché ne viene che lo Stato accondiscendente alle richieste del capitale, mantiene inalterata la continuità tra “operaio” e “povertà”, nel senso che << *la povertà rimane “un fatto di classe strettamente legato a una situazione complessiva di ineguaglianza tra le classi”.* >><sup>158</sup>

Così è che lo Stato riproduce le classi “inferiori”: i suoi rimedi, le assicurazioni sociali e la previdenza, non servono che al disoccupato e al pensionato (“foraggiato” dalla forza-lavoro dell'operaio) per reggere un dato livello di occupazione e dunque conservare il sistema nel suo complesso.

Il processo capitalistico non si svilupperebbe adeguatamente se lo Stato non intervenisse altresì sulla moneta<sup>159</sup>. Anche in tal caso lo Stato assicura il completamento del circuito capitalistico D-M-D'. << *La gestione pubblica della forza-lavoro* >>, scrive Suzanne De Brunhoff, << *contribuisce alla riproduzione del suo valore, riproduzione di cui il capitale ha bisogno senza per altro assicurarla direttamente. Quanto alla riproduzione della moneta come equivalente generale, essa richiede una gestione statale della moneta nazionale, “tra” la moneta bancaria privata e una moneta internazionale.* >><sup>160</sup>

Le merci si scambiano per mezzo della moneta, la cui validità e la cui misura sono determinate da un'autorità pubblica, tuttavia << *la moneta del capitalismo... tende a divenire prima di tutto moneta privata di credito che nasce e si espande nelle relazioni tra banche e imprese. Di conseguenza la gestione statale si modifica: comporta l'azione di una banca centrale che emetta una moneta propria solo ad essa, nell'ambito di un sistema bancario le cui parti sono articolate secondo regole*

<sup>153</sup> Cfr. Marx[1969]

<sup>154</sup> De Brunhoff[1979], p. 22

<sup>155</sup> *Ibidem*

<sup>156</sup> *Ibidem*, pp. 33-34

<sup>157</sup> *Ibidem*, p. 35

<sup>158</sup> Viene citato Miliband. *Ibidem*, p. 30

<sup>159</sup> Cfr. De Brunhoff[1979], *La gestione statale della moneta*, pp. 43-70

<sup>160</sup> *Ibidem*, p. 70

*stabilite dallo Stato.* >><sup>161</sup> E parimenti le relazioni internazionali comportano un riconoscimento di rapporti reciproci tra nazioni, che implica l'ammisione di una moneta "esterna" convertibile<sup>162</sup>. In ogni caso, l'esistenza di tanti tipi di "monete" (bancaria, nazionale, internazionale), esclude << *che lo Stato diriga la moneta o sia in grado di contrallarne la quantità globale e quindi (per coloro che adottano la tesi quantitativa) il valore. No, significa solo che lo Stato necessariamente partecipa alla riproduzione dell'equivalente generale.* >><sup>163</sup>

Dunque, se la politica economica capitalistica è lo strumento dello Stato diretto a consentire il compimento del circuito D-M-D' agendo contestualmente sulla forza-lavoro e sulla moneta, essa ha origine soltanto negli anni Trenta<sup>164</sup>. Qualsiasi altra periodizzazione inerente alla "forma" della politica economica capitalistica (politica economica mercantilistica, politica economica liberale dell'Ottocento, politica economica capitalistica attuale) è inadeguata: infatti, si presuppone erroneamente << *un intervento dello Stato di contenuto diverso ma di natura simile nel XVI e nel XX secolo* >><sup>165</sup> laddove invece, nel passato, << *le condizioni sociali necessarie perché una strategia borghese assumesse la forma globale della politica economica non erano assolutamente date assieme.* >><sup>166</sup>

In sintesi l'autrice marxista elenca una serie di condizioni che definiscono l'origine della politica economica capitalistica<sup>167</sup>:

- 1) << *Perché si delinei una forma di intervento statale identificabile come politica economica, è necessario non soltanto che il rapporto di lavoro salariato sia esteso alla maggior parte della forza-lavoro nazionale, ma anche che venga avvertita, sotto forma ideologica del salario nominale, assunto come variabile esogena, "l'autonomia relativa del ciclo di riproduzione della forza lavoro rispetto ai cicli di riproduzione dei capitali". Ciò significa che la forza-lavoro (almeno quella nazionale) si rappresenta come classe operaia, e ancora, che la classe operaia si rappresenta come soggetto economico che percepisce e utilizza redditi monetari che permettono di riprodursi in quanto classe (disoccupati inclusi).* >>
- 2) << *Un'altra condizione è la riorganizzazione dell'apparato finanziario dello Stato, in relazione con l'instaurazione del corso forzoso della moneta e con la confluenza di un circuito finanziario pubblico su quello di finanziamento privato.* >>
- 3) << *La forma generale dello Stato borghese come "apparato di potere impersonale" è anch'essa una condizione necessaria* >>, benché non sufficiente. Lo Stato non obbliga nessuno a lavorare, e, infatti, l'uomo non è costretto né politicamente né giuridicamente a prestare la propria forza-lavoro a un imprenditore. Tuttavia un "obbligo" esiste: << *obbligo pubblico, estraneo a ogni singolo capitalista.* >> Il rapporto esclusivo capitalista-proletario è garantito dallo Stato, laddove esso interviene convalidando la forma giuridica del contratto. << *E siccome* >>, conclude De Brunhoff, << *l'esistenza del contratto di lavoro va di pari passo con la forma pubblica dell'obbligo imposto dallo Stato, che "non media ogni singolo rapporto di sfruttamento", la lotta di classe tra capitalisti e operai ha modalità politiche sue proprie. E' su*

---

<sup>161</sup> *Ibidem*, p. 43

<sup>162</sup> Vale per la moneta bancaria, ma il discorso è estendibile anche alla moneta internazionale, quanto segue: << *I mezzi di pagamento bancari dei quali si è servito l'imprenditore per prefinanziare la sua attività, erano emessi da una banca privata. Tuttavia, perché le transazioni possano avvenire oltre una scala locale limitata, bisogna che le monete bancarie siano convertibili tra loro. "Dunque, ogni banca ha la propria moneta, equivalente generale solo all'interno del circuito della banca stessa. La convertibilità tra le diverse monete bancarie si dà soltanto tramite la mediazione della moneta nazionale, cioè della moneta della Banca centrale, sede della convertibilità delle monete bancarie in moneta nazionale; convertibilità significa segni di valore resi equivalenti, ovvero equivalenza generale delle monete bancarie legalmente ricondotte a una unità di conto unica, la moneta nazionale."* >> (*Ibidem*, p. 48)

<sup>163</sup> *Ibidem*, p. 47

<sup>164</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 74

<sup>165</sup> *Ibidem*

<sup>166</sup> *Ibidem*

<sup>167</sup> *Ibidem*, pp. 75-77

*questo terreno specifico del capitalismo che può nascere, in un momento dato, la politica economica. >>*

Dalla Rivoluzione russa la classe operaia ha assunto la sostanza di “soggetto politico”, dopodiché ha acquisito quella di “soggetto economico” in quanto capace di incidere sulla gestione dello Stato borghese. Frattanto, lo sviluppo del capitalismo elimina gli strati sociali che contribuiscono alla riproduzione del circuito D-M-D’ (agricoltori, piccoli borghesi...) e cambia le condizioni di vita della classe operaia e le modalità di estrazione del plusvalore: con interventi dello Stato sul salario; e modificando i rapporti Stato-classi sociali per via di riforme dell’apparato monetario e finanziario, dell’amministrazione e dell’ideologia. Il “soggetto economico” del sistema capitalistico esprime quindi uno svilimento di quello “politico” perché nasconde la questione dello sfruttamento, l’oppressione statale e la divisione “economica” e “politica” del proletariato che invece sono conservati dallo Stato.

La tesi marxista a questo punto è inequivoca: l’”emancipazione” delle classi “inferiori”<sup>168</sup>. Una rivoluzione tuttavia che attenderebbe alla << *direzione di classe mista: la mescolanza particolare dipenderà in ciascun caso dalla storia e dalla struttura di classe del paese in questione.* >><sup>169</sup>

Lo schema è comunque piuttosto complesso, perché la “rivoluzione di classe” starebbe a precedere la “rivoluzione economica” la cui realizzazione completa si articolerebbe in più fasi: da quella che Marx chiama “prima fase del comunismo” (“socialismo” per Lenin) destinata alla espropriazione dei mezzi di produzione pur conservando l’ordinamento del “diritto borghese”, al vero e proprio “comunismo”, cioè quella nuova società (chiamata “società perfetta” da Ernesto Guevara) prospettata da Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista*. << *Quando nel corso degli eventi* >>, annunciano Marx ed Engels, << *le differenze di classe saranno sparite, e tutti i mezzi di produzione saran venuti nelle mani degli individui associati, il potere pubblico avrà naturalmente perduto ogni carattere politico. Il potere politico, nel senso vero e proprio della parola, non è se non il potere organizzato di una classe per la oppressione di un’altra. Ora se il proletariato nella lotta contro la borghesia è forzato a raccogliersi in classe, e se fattosi poscia per mezzo della rivoluzione classe dominante distrugge violentemente gli antichi rapporti della produzione, esso per tal modo abolendo cotali rapporti abolisce le condizioni di esistenza dell’antagonismo di classe, e cioè abolisce le classi in generale e il suo proprio dominio di classe.*

*Alla società borghese, con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe, subentrerà una associazione, nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti.* >><sup>170</sup>

L’ultima fase del comunismo consiste dunque in una società senza classi e Stato<sup>171</sup>.

Tutte le società comuniste nelle quali operano questi due elementi per definizione vivono una fase di “transizione”, nelle quali è attiva una politica economica ancora “tradizionale” seppure applicata in un contesto estremamente “centralizzato”. Soltanto il passaggio da questa alla fase successiva, quella davvero “comunista”, annullando classi e Stato, determinerà la cancellazione della politica economica così come gli economisti “borghesi” possono intenderla.

Paul Sweezy fornisce alcune note che descrivono questa politica economica: << *Qui, diversamente che nel caso capitalistico, l’assegnazione delle risorse a vari settori e industrie è decisa da un ufficio di pianificazione centrale; e i prezzi e i flussi di redditi sono in larga misura adeguati (pure*

<sup>168</sup> I neomarxisti oggi non necessariamente parlano solo di “proletari industriali”, ma vi aggiungono anche altri gruppi di “diseredati” emersi alla “periferia” del sistema capitalistico, cioè lontano dai sistemi economici nazionali economicamente “sviluppati”.

<sup>169</sup> Cfr. Sweezy[1983], p. 92

<sup>170</sup> Marx-Engels[1994], p. 37

<sup>171</sup> Cfr. Sweezy[1983], p. 95



*ad opera dell'ufficio di pianificazione) allo scopo di assicurare che l'assegnazione decisa si attui senza scosse ed efficientemente. >><sup>172</sup>*

E riassume una differenza fondamentale tra capitalismo e socialismo: << *La ragione della differenza... consiste nel carattere e nella funzione completamente diversi del profitto nelle due forme di società. In regime capitalistico il profitto è la forma in cui la classe economicamente dominante ottiene il proprio reddito. E', per così dire, il fondamento economico della stessa esistenza di questa classe. L'interesse acquisito che questa classe ha nella conservazione del profitto come tale, come pure nella conservazione di un ampio volume di profitto (i due problemi non sono in realtà distinti nella mente dei capitalisti), è l'interesse acquisito di gran lunga più potente e più appassionatamente difeso nella società capitalistica. Attorno al profitto si costruisce ogni possibile genere di appoggio e di protezione, economica, istituzionale, giuridica e ideologica. Più di qualsiasi altra cosa il profitto è l'essenza e il fine ultimo della società capitalistica. Ne segue che, quando il funzionamento economico del capitalismo esige una drastica e continua caduta del profitto che è direttamente in contrasto con la volontà dei capitalisti, allora il sistema è coinvolto in una contraddizione veramente reale. [...]*

*Sotto il socialismo, il profitto non è affatto una forma di reddito. Nessuno ha un interesse acquisito alla sua conservazione, sia come categoria economica che come grandezza economica. In qualunque modo si utilizzi il profitto per il migliore funzionamento del sistema ciò può avvenire senza resistenze e senza chiasso. >><sup>173</sup>*

Questa politica economica rappresenta la soluzione alle contraddizioni del capitalismo, che progressivamente dirige il sistema “socialista” verso quello “comunista”, accompagnata dalla rimozione del “diritto borghese” e acconsentendo quindi alla creazione di un contesto (ideologico) aperto all'introduzione dei “nuovi” valori, finché venga raggiunto “alla fine” il massimo risultato della nuova società: << *la piena liberazione dell'essere umano* >><sup>174</sup>. Nel punto finale del “comunismo” prevale dunque << *un atteggiamento nuovo di fronte al lavoro* >> dove vi è << *l'aspirazione a trasformare in gioco la vita di un operaio* >> e quindi portando a termine la premessa stessa della sua costruzione: << *avere una quantità sufficiente di beni di consumo da dare alla popolazione.* >><sup>175</sup>

Nella fase più matura del comunismo, la politica economica, annullando in sé le categorie di “forza-lavoro”, “capitale”, “profitto”, “interessi”, emancipa del pari se stessa dalle definizioni di “arte” o “scienza” economica, sia essa vincolata o svincolata dal potere politico, per assurgere a una qualifica affatto diversa, che con Sweezy potremmo dire di << *sociologia economica* >><sup>176</sup>, dove l'uomo assumerebbe – benché non sia chiaro il compimento del passaggio – la sua assoluta centralità.

## **5. Ancora sul rapporto economia politica-politica economica**

Non è ancora dato il tempo per porre una parola conclusiva, tuttavia a noi pare che vi sia la possibilità almeno di avvicinarsi ad una soddisfacente definizione del rapporto tra economia politica e politica economica.

Un punto dal quale non possiamo prescindere riguarda l'ambivalenza del concetto di politica economica: esso comprende di fatto l'atto del “policy-maker” al pari – per fare un esempio – del modello “ridotto” keynesiano. A ben vedere, però, sono (o potrebbero essere) due livelli di studio strettamente connessi benché debbano sempre considerarsi distinti, in quanto il primo si ricollega

---

<sup>172</sup> Sweezy[1962], p. 362

<sup>173</sup> *Ibidem*, pp. 364-366

<sup>174</sup> *Ibidem*, p. 319

<sup>175</sup> Guevara[1964], p. 323

<sup>176</sup> Sweezy[1962], p. 364

alla pratica politica, con tutte le difficoltà e i compromessi che essa presuppone, mentre l'altro si lega alla "globale" teoria economica.

La pratica della politica economica facilmente rientra, o possiamo farla rientrare, nella più generale attività politica, che potrebbe essere dettata tanto dalla teoria economica, magari insieme a quei compromessi politici che animano le moderne democrazie, quanto – con parola tediosa eppure opportuna – dal "sistema": espressione che può interpretarsi con significato metafisico, allorquando si introduca una "idea" superiore o media capace di governare l'"azione" (Palomba); mentre acquista carattere materialistico quando l'atto di politica economica venga fatto risalire al "regime economico" della società (marxismo-leninismo).

Diversamente, sul piano teorico, la politica economica si potrebbe alternativamente configurare come una scienza, e quindi mantenersi autonoma dalla economia (Tinbergen); o come un'arte, avendo a riferimento la scienza in generale o tutte le scienze (Bentham), e valendosi dell'istinto e dell'esperienza personali (J.P.Thomas) potendo assumere così la qualità di arte separatamente dall'economia (J. S. Mill), oppure in modo da identificarsene (ancora Bentham).

La modernità ha dimostrato inverosimile l'ipotesi di considerare la (teoria della) politica economica come una scienza (tra gli altri, Blanchard) a causa di quell'elemento disturbatore che è l'incertezza. E non ci pare possa dirsi esistente una teoria della politica economica che non sia allo stesso tempo una teoria di economia politica, o cioè che non ne abbia usato i suoi strumenti. Anche la precisazione che essa sia un'arte non dovrebbe contenere in sé alcun elemento di distinzione tra (teoria della) politica economia ed economia politica. Perché quantunque lo stesso concetto di "arte" sia del tutto indefinito e imprecisato, di sicuro esso si applica alla pratica politica, e non alla teoria economica<sup>177</sup>.

Deve quindi essere riconosciuta un'infiltrazione di "elementi soggettivi" nell'economia per cui non v'è teoria della politica economica senza teoria economica, come non v'è teoria economica senza teoria della politica economica. Tale è il motivo, a nostro parere, della loro indistinzione. Esiste, anzi diciamo è esistita, una naturale propensione, e aggiungiamo, una necessaria tendenza dello studioso, a spiegare il sistema economico per piegarlo al suo "sistema ideale". I "giudizi di valore" entrano dunque, subdolamente o chiaramente, nella economia politica per il tramite della politica economica.

Descriviamo dunque la storia del pensiero economico come la ricerca e la lenta accumulazione di conoscenze appartenenti sempre alla scienza dell'economia politica, che nelle sue diverse fasi ha visto o la preminenza dello studio della "macroeconomia", o dello studio della "microeconomia" o della fase che può essere chiamata "politico economica"; aspetti, questi, che molto spesso si sovrappongono<sup>178</sup>.

Le discussioni sulla politica economica, e su che cosa debba intendersi con essa, pervadono tutto il periodo tra le due guerre, e con maggior vigore l'epoca fascista quando il regime elevava sopra ogni altro il concetto di "azione", "politica" e "Stato". Questi valori, evidentemente retti dal partito e ivi da Mussolini, attecchiscono pure nella generale cultura italiana, quantunque siano assimilati in modo diseguale dagli studiosi in relazione alla propria naturale predisposizione. Sicché, con le irrinunciabili distinzioni, anche la *Rivista di politica economica* a quei caratteri comuni del fascismo farà riferimento.

---

<sup>177</sup> All'opposto il Cossa << rileva il grave, frequente errore di confondere la scienza con la teoria e l'arte con la pratica, mentre tanto la scienza, che insegna a conoscere, quanto l'arte, che insegna a fare, costituiscono la teoria, la quale si contrappone alla pratica, cioè all'azione diretta a raggiungere determinati scopi. >> In Parrillo[1957], p. 89. Non riusciamo a immaginare il concetto di "arte" legato a quello di "teoria": per noi "arte" è la più o meno elevata abilità di fare le cose, non di insegnarle. Per questo "arti" possono essere tutti i mestieri; e per questo difficilmente riusciamo a considerare Tinbergen un "artista" e la sua teoria matematica di politica economica un'"arte".

<sup>178</sup> Della prevalenza della politica economica nella storia del pensiero economico ci parla Parrillo nel cap. IV (Parrillo[1957], pp. 83-111). Dobbiamo tuttavia tenere a mente che Parrillo intendeva offrire un contributo alla costruzione di una scienza della politica economica, distinta da quella della economia politica (cfr. Parrillo[1957], pp. 80-82).

## 6. La difficoltà di individuare una data di origine

Non si può cercare nella storia del pensiero economico il concetto di politica economica, senza prima aver premesso quello di economia politica. In effetti, abbiamo cercato di spiegare le difficoltà di definire esattamente ancora oggi che cosa sia la politica economica, e a qual punto essa possa ritenersi collegata, se non coincidente, alla economia politica. Dunque è da questa che partiamo.

La prima volta che apparve l'espressione "economia politica" fu nel 1615 grazie ad Antoine de Montchrétien e al suo *Trattato di economia politica*. In esso si sosteneva che << *L'economia, "scienza della acquisizione", sta alla politica come la parte principale al tutto, e che essa si occupa, non solo della famiglia, ma anche della repubblica.* >><sup>179</sup>

Di economia, ad ogni modo, si è sempre parlato: nel pensiero classico greco soprattutto con Aristotele; e poi, da ciò influenzato, nel medioevo grazie alla scolastica. << *Si trattava* >>, però, dicono Screpanti e Zamagni, << *di una disciplina che atteneva alla sfera privata dell'azione umana.* >><sup>180</sup>

L'economia quale la conosciamo oggi, come scienza il cui oggetto d'indagine si individua nelle attività pubbliche<sup>181</sup>, si ha solo con la scuola fisiocratica<sup>182</sup>, i cui aderenti si facevano chiamare "economisti", e, specialmente, con Adam Smith e la sua opera, l'autentico caposaldo della scienza economica: *Ricerche intorno alla natura e alle cause della ricchezza delle nazioni* (1776).

In Italia il termine "economia politica" compare per la prima volta con Pietro Verri (*Meditazioni di economia politica*) nel 1771, sebbene altri volumi pubblicati precedentemente fossero di fatto dei veri e propri manuali di economia<sup>183</sup>. A queste date si aggiunga quella del 1754, anno da cui a Napoli si tennero le prime lezioni di economia politica ad opera di Antonio Genovesi<sup>184</sup>.

La scienza economica però cominciò ad essere insegnata organicamente nelle scuole italiane soltanto a partire dal 1868, allorché sorse la prima Scuola superiore di commercio a Venezia. A quella veneziana poi si aggiunsero<sup>185</sup>: Genova (1884), Bari (1886), Torino (1900), Milano (1902) e Roma (1907).

A questo punto ci si rende conto che parlare di origine dell'economia politica non è cosa facilissima. Ne abbiamo individuata una che si riferisce alla prima pubblicazione (1615). E un'altra che riguarda le prime composite sistematizzazioni teoriche (1776). D'altra parte, i primi insegnamenti si sono avuti a partire dal 1754, quantunque i primi istituti scolastici in materie economiche nascano nella seconda metà dell'Ottocento.

Queste difficoltà raddoppieranno quando il discorso volgerà all'individuazione del concetto di politica economica, poiché ancora non precisati sono e la sua essenza e il suo rapporto con la economia politica. Se, infatti, riterremo le due dottrine non diverse, allora ne seguirà che quanto detto varrà pure per la politica economica. E sono molti gli argomenti che suffragano questa ipotesi: dicevamo, nel paragrafo precedente, che Smith, Ricardo ma anche Galiani<sup>186</sup> e Tommaso

---

<sup>179</sup> Zamagni-Screpanti[1994], p. 40

<sup>180</sup> *Ibidem*.

<sup>181</sup> Cfr. *Ibidem*, p.41

<sup>182</sup> Maestro riconosciuto della scuola fisiocratica era Francois Quesnay (1694-1774).

<sup>183</sup> Cfr. Pomba[1962], vol. V, p. 174, che ci segnala Antonio Serra quale autore del *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli* (1613).

<sup>184</sup> Cfr. Pomba[1962], vol. II, p. 733: << *Nel 1754 [Antonio Genovesi] ebbe la prima cattedra di economia politica in Europa: le sue lezioni, iniziate nel novembre 1754, in lingua italiana, usata allora per la prima volta nel pubblico insegnamento, ed esposte con facile eloquenza, furono sempre frequentate da numerosissimi ascoltatori. Nel 1766 pubblicò le Lezioni di commercio ossia d'economia civile, frutto del suo insegnamento.* >>

Cfr. anche Zamagni-Screpanti [1994], p. 68, i quali ci ricordano Cesare Beccaria, le cui lezioni tenute a Milano negli anni 1769-1770 divennero un altro interessante libro: *Elementi di economia pubblica* (1804).

<sup>185</sup> In seguito queste scuole divennero facoltà di economia e commercio

<sup>186</sup> Scrivono Zamagni e Screpanti: << *Ferdinando Galiani... attaccò il pensiero fisiocratico e la sua teoria della politica economica* >>. Zamagni-Screpanti [1994], p. 65

d'Aquino<sup>187</sup>, insieme agli altri, non trattano soltanto di teoremi, ma provano pure a fornire consigli pratici, di indirizzare l'azione degli Stati (o dei principi) o di avvertire sul come non operare. La politica economica, secondo altri, avrebbe invece un senso solo pensando all'epoca moderna e alla costituzione delle prime nazioni. In effetti, verosimile è che: << *La connessione e la successiva identificazione di Stato e nazione... ebbe la conseguenza di ampliare l'area di potere e di intervento dello Stato in misura notevolissima.* >><sup>188</sup> Perciò la stessa teoria della politica economica può collocarsi solo dopo le ricerche di una teoria dello Stato, un aspetto questo che si trova a partire dal razionalismo laico del Seicento. In particolare, poi, la politica economica assumerebbe rilievo nell'Europa del Settecento con l'applicazione dei principi fisiocratici, nell'era napoleonica e specialmente con l'esigenza di affrontare i problemi derivanti dal "blocco continentale" (21 novembre 1806). Eppure, se definiamo la politica economica nei termini di Jean Paul Thomas allora non la possiamo individuare che nel Novecento!

\*\*\*

Nella seconda metà dell'Ottocento in Germania affiorano nuove scienze che nascono dalla crisi del vecchio paradigma dell'economia politica classica e della dottrina liberale dello Stato moderno<sup>189</sup>. Sulla scorta di questo nuovo pensiero "interventista" nascono molte delle discipline che si ricollegano allo Stato, come la "scienza delle finanze" o la "scienza dell'amministrazione" o quella della "politica economica". La introduzione di queste discipline si deve a Rau che, per primo, opera una distinzione della "economia politica" in tre parti: cioè in "economia pubblica" o "sociale", "politica economica" (o "scienza dell'amministrazione economica") e "scienza delle finanze"<sup>190</sup>. Quello che prima veniva collocato nell'ambito del diritto o nell'ambito della economia politica, ora viene ad avere forme diverse e specifiche, ognuna delle quali è resa autonoma dalle altre ma mai in modo indipendente. E' così che la scienza delle finanze può considerarsi una branca della politica economica, o, in ogni caso, se ne riconosce un rapporto di interdipendenza<sup>191</sup>. E' così pure per la scienza dell'amministrazione che << *si arricchisce a spese... dell'Economia politica* >><sup>192</sup> che cede alla prima lo studio degli istituti economici pubblici e dei singoli rami di produzione. Si assiste così sul "finire" dell'Ottocento a una sorta di creazione e insieme di specializzazione delle scienze sociali, un processo che fu avviato dai pensatori tedeschi e che ebbe, di lì a poco, non poca influenza anche in Italia.

## 7. La nascita della politica economica in Italia

Immediatamente dopo l'unificazione (1861), in effetti, si avverte il bisogno di perfezionare la struttura statale. E' questo quello che possiamo chiamare il momento del passaggio << *all'età dei compiti (o doveri) amministrativi di uno Stato e dell'individuo.* >><sup>193</sup> Così nacque anche in Italia la scienza dell'amministrazione come ipotesi di studio della riorganizzazione del potere e del rapporto Stato-società, e il primo incarico dell'insegnamento fu dato a Carlo Francesco Ferraris nel 1878. E nell'ordinamento del nuovo Stato assume una sua

<sup>187</sup> In Tommaso d'Aquino era la economia ad essere subordinata alla politica, ovvero alle discipline filosofiche che studiavano l'attività pubblica dell'uomo.

<sup>188</sup> Gaeta[1981], p. 23

<sup>189</sup> Fu nel 1872 che sorse e si affermò nel Congresso di Eisenach il cosiddetto "Socialismo della cattedra", che sosteneva la necessità dell'intervento dello Stato in economia. Il rappresentante più egregio fu Adolf Wagner che sosteneva decisamente l'intervento dello Stato secondo una visione nazionale già affermata da List.

<sup>190</sup> La seconda parte del *Lehrbuch der politischen Oekonomie* di Rau porta il titolo di *Grundsätze der Volkswirtschaftspolitik* (V edizione 1864-1865), che letteralmente sta per "principi di politica economica nazionale". La tripartizione operata da Rau è mantenuta pure da Nasse e Wagner. Tuttavia, la prima particolareggiata distinzione si deve al Menger (1882). Cfr. Parrillo[1957], p. 64

<sup>191</sup> Vedi Fantini[1939], pp. 49-52

<sup>192</sup> Ferraris[1878], p. 217

<sup>193</sup> Gherardi[1984], p. 6

propria autonomia pure la scienza delle finanze, il cui primo trattato fu pubblicato nel 1888 da Giuseppe Ricca Salerno. E' uno dei primi testi dove affiora il termine "politica economica". Questo manuale spiega infatti che: << *Le discipline politiche, scientificamente considerate, studiano i vari aspetti del collettivismo, le manifestazioni dell'attività collettiva degli uomini, in quanto dipendono da cause naturali e si riferiscono agli scopi della vita umana. E ad esse fanno riscontro le scienze che diconsi sociali, e che riguardano le varie forme dell'individualismo, ossia le manifestazioni dell'attività individuale o privata nella società, dipendenti da cagioni analoghe e coordinate agli stessi scopi della sicurezza, della potenza, della prosperità della coltura e via dicendo. Così, per esempio, dati gli scopi della prosperità (beni materiali), l'attività individuale degli uomini in relazione con essi forma argomento della economia sociale, e l'attività collettiva è oggetto della politica economica (teorica) o economia dello Stato, che impropriamente dicesi amministrazione sociale. Le une e le altre discipline, benché differiscano riguardo all'oggetto immediato, che consiste non negli scopi, ma nella forma diversa, individuale o collettiva, dell'attività umana, hanno il medesimo fondamento, e risalgono alle origini comuni dei fatti politici e sociali, che risiedono nella natura dell'uomo e nelle sue relazioni col mondo esterno.* >><sup>194</sup>

Anche in Italia, dunque, la politica economica si presenta dal punto di vista dottrinale come scienza delle finanze e scienza dell'amministrazione. E in questo non si può certo negare l'influenza del pensiero tedesco<sup>195</sup>.

Lo stesso Francesco Ferrara, fervente liberista, riconosce con disprezzo quanto fu significativo questo pensiero nella pratica dell'arte (di governo) della politica economica: << ...ciò che, come carattere distintivo de' Professori tedeschi, merita di essere combattuto, non si aggira sul campo

<sup>194</sup> Ricca Salerno, citato in Gherardi[1984], pp. 8-9

<sup>195</sup> La "scuola" tedesca in Italia non riteneva il modello del "laissez-faire" particolarmente adatto al sistema economico nazionale, poiché era la diretta espressione della situazione sociale politica ed economica diversa e irripetibile britannica (dopo le riforme degli anni 1820-1840). E' improprio però attribuire a questo pensiero la qualità di "scuola". Parliamo infatti di studiosi che in modo diverso si ispiravano ai "socialisti della cattedra" (v. nota 87) e cioè, fra gli altri, a Schulze (appartenente alla corrente liberale cooperativista), Wappaeus (degli sperimentalisti), Roscher e Knies (storicisti), Schmoller (vero e proprio socialismo di Stato), Stein, Mohl, Wagner e Rau (germanismo amministrativo e finanziario)...

Tuttavia sembra innegabile l'esistenza di alcuni principi comuni:

<< 1) *la scuola economica inglese afferma che esistono leggi naturali, immutabili ed identiche per tutta la società, col risultato di trasportare nel mondo sociale le leggi che sono proprie del mondo fisico; falso il principio, falsissime le leggi che essa ne trae, poiché si verrebbero a sopprimere l'autonomia dei popoli e le peculiarità del loro sviluppo, a sacrificare la storia e a distruggere la funzione economica dello Stato;*

2) *l'ottimismo naturalistico degli smithiani è sostanzialmente identico ad una specie di fatalismo provvidenziale e trascendentale che è fuori della realtà del mondo sociale moderno in cui domina il principio di autodeterminazione, di spontaneità e di libertà proprie della natura umana;*

3) *un mondo economico abbandonato alla forza cieca del movente egoistico conduce necessariamente alla prevalenza del più forte e, per conseguenza, alle violente rivendicazioni dei deboli. La libertà non produce l'ordine, la giustizia, la pace, ma gli effetti contrari;*

4) *falsa la massima che l'interesse individuale valga ad assicurare il massimo benessere sociale: lo spirito sociale (Gemeinsinn) agisce e deve agire insieme con l'interesse individuale. L'economia politica deve avere una base etica, senza di che non può esistere scienza sociale;*

5) *la scienza economica deve abbandonare il metodo di investigazione deduttiva sulla base di premesse più o meno fittizie: l'economia politica deve essere soprattutto realistica, poggiare cioè le sue premesse sulla salda piattaforma di dati storici, statistici, ecc..., tratti dalla vita concreta d'un popolo e d'uno Stato e non da una società immaginaria;*

6) *non vi sono leggi astratte, universali, in economia: ogni popolo ed ogni epoca hanno la loro organizzazione economica, derivante dall'indole, dai bisogni, dalle tradizioni, dai costumi della Nazione. Ne consegue che tutte le questioni di ordine economico hanno in ogni paese ed in ogni epoca un carattere locale e particolare;*

7) *lo Stato non è soltanto l'organo di tutela dell'ordine pubblico, ma il più potente fattore di civiltà: a lui pertanto incombe l'obbligo di guidare l'economia sociale e, in quanto appaia necessario, di intervenire nella vita industriale e commerciale per proteggere, consigliare, assicurando l'equilibrio delle forze economiche all'interno, dirigendole a promuovere e a sviluppare l'autonomia economica nazionale di fronte alla concorrenza estera.* >>

In RPE, Moretti[1934], pp. 312-313, I parte

*propriamente teorico; ma si aggira su quella perpetua confusione che han fatta, fra la Scienza e l'Arte; ...confusione che li conduce a deificare lo Stato >><sup>196</sup>.*

Teniamo presente che l'Europa di fine Ottocento subisce il fascino della filosofia positivista e non meno l'Italia, tanto da esser comune fra gli studiosi il credere possibile che con la scienza (certa scienza) si risolvano tutti i mali della società<sup>197</sup>. Questo clima stimolava gli economisti "liberali" a cercare una sempre più spinta specializzazione della "ingombrante" economia politica, a tal punto che da essa si dipanarono molte altre nuove discipline. E' del 1877, ad esempio, l'invenzione della "economica"<sup>198</sup>, termine poi ripreso da Marshall nel 1879. Appartiene a questo periodo, e si deve a Walras (1874), anche l'uso e la distinzione tra i termini di "economia applicata" e "politica economica".

Questa venne mantenuta da Pareto, tanto che nel secondo volume del suo *Corso di economia politica* (1896-97) egli dedica una prima parte ai "principi di economia pura" mentre una seconda alla "economia applicata". L'economia applicata qui si definisce come la scienza pratica dell'economia politica<sup>199</sup>.

L'ottimismo che gli studiosi liberali dimostravano riguardo alla economia politica si accompagnava a un sentimento pessimistico riguardo la politica, e per queste ragioni il compito della politica economica non avrebbe dovuto che essere quello di far rispettare le regole del gioco dettate dalla teoria. Secondo Riccardo Faucci tale atteggiamento << *può forse aiutare a comprendere come molti componenti il gruppo dei liberisti puri provarono una iniziale simpatia per il fascismo...inteso...come espressione della volontà del potere pubblico di ripristinare quelle regole del gioco che un contendente, e cioè... il proletariato organizzato, minacciava di travolgere per sempre.* >><sup>200</sup>

Sicché, due erano veramente le tendenze destinate a dar corpo alla dottrina della politica economica: da una parte, la "scuola" tedesca, poco propensa a riconoscere le virtù dei meccanismi del libero mercato, prospettava il formarsi di discipline scientifiche che avevano a riferimento l'attività pubblica in campo economico; dall'altra, gli stessi economisti legati alla "scuola" classica, pur nutrendo un profondo ottimismo verso quei meccanismi autoequilibratori, non potevano che constatare l'esistenza di un diverso e più complesso contesto economico, per il cui studio si sentiva l'esigenza di nuove discipline.

In ogni caso, entrambe queste tendenze miravano a costruire la "politica economica", come scienza o come arte, come studio delle limitazioni degli interventi pubblici o come studio degli interventi efficaci dello Stato, come dipendente dall'economia politica o piuttosto come autonoma e indipendente. In Italia fu Cossa a tracciare nella sua *Introduzione allo studio dell'economia politica* (1892) un segno netto di distinzione tra le diverse scienze, perché altrimenti la confusione che si sarebbe prodotta avrebbe << *recato grave nocumento ai progressi così dell'una come dell'altra* >><sup>201</sup>. Distinzione che tuttora viene mantenuta, pur se rimane causa di numerosi dibattiti.

---

<sup>196</sup> Ferrara F., "Germanismo economico in Italia" in *Nuova Antologia*, agosto 1874, pp. 1015-1016 citato da Faucci[1971], p. 1793

<sup>197</sup> Ma era altresì il tempo di formulazioni e di "scuole" di pensiero contrarie al liberismo economico, seppure talune in gestazione (marxismo) e altre ("germanismo" o "Socialismo della cattedra") "acefale" – senza una precisa visione dottrinale – per usare una espressione di Francesco Ferrara.

<sup>198</sup> Oddone Fantini l'attribuisce allo scrittore americano I. M. Sturtevant (*Economics or the Science of Wealth*). Cfr. RPE, Fantini[1948a], p. 125

<sup>199</sup> Nel 1948, Oddone Fantini definisce la economia applicata come << *studio dei problemi riguardanti la organizzazione e l'attività economica delle imprese quali unità e cellule della vita economica* >> (*Ibidem*, p. 130). Mentre, la politica economica è << *quella parte della politica che riguarda l'intervento dello Stato nella vita economica e, in senso più dottrinale, quella branca della scienza economica che studia le forme, i fini, i mezzi e gli effetti di tale intervento* >> (*Ibidem*, pp. 127-128).

<sup>200</sup> Faucci[1971], pp.1796-1797

<sup>201</sup> La citazione di Cossa è di Parrillo. In Parrillo[1957], p. 93

## 8. L'autonomia didattica della politica economica e alcuni importanti contributi degli economisti italiani nel Ventennio

Ritornando ora agli istituti di scienze economico-commerciali italiani, dobbiamo rilevare che allo scadere del primo decennio del 1900 ancora mancava un organico quadro legislativo<sup>202</sup>. Solo nel 1912 venne emanata una legge, dopo lunghe traversie<sup>203</sup>, allo scopo di ordinarne il sistema scolastico. Questa legge ha non poco rilievo in questo discorso sulla politica economica, perché ha assicurato << nell'ordinamento degli istituti italiani, l'insegnamento autonomo e fondamentale della "politica commerciale e doganale" che, successivamente ampliandosi venne ad assumere la denominazione di "politica economica": insegnamento che, per la importanza ad esso riconosciuta, veniva introdotto più tardi anche nelle Facoltà di Scienze politiche, suscitando interesse in schiere sempre più vaste di studiosi >><sup>204</sup>.

Precisamente, poi, nel 1923 l'insegnamento assunse la denominazione di "politica economica e legislazione doganale", mentre nel 1925 prese il titolo di "politica economica".

Occorre ricordare l'economista che più di altri svolse un'intensa attività per il buon esito delle discussioni parlamentari in vista dell'approvazione della legge sul riordino scolastico, e sopra ogni cosa lo si deve ricordare per la sua opera più importante. Questi è Luigi Fontana Russo (1868-1953) e la sua opera è il *Corso di politica economica e finanziaria*, edito nel 1923. Tale libro vanta ben venti edizioni nonché traduzioni in francese, tedesco, portoghese ed in lingue slave. Fontana Russo fu uno dei primi docenti universitari di "politica economica e finanziaria" dopo aver ottenuto nel 1911 la nomina a ordinario di "politica commerciale e legislazione doganale" presso l'Istituto superiore di studi commerciali in Roma dove fu collega di insigni economisti quali Maffeo Pantaleoni, Giorgio Mortara e Rodolfo Benini<sup>205</sup>.

Tra gli autori che, fra le due guerre, scrissero in merito alla politica economica dobbiamo ricordare inoltre Gustavo Del Vecchio (1883-1972), economista che insegnò nelle università di Trieste, Bologna, Milano e Roma, e fu anche ministro del Tesoro nel 1947-1948. Egli ha compiuto, a detta di Francesco Parrillo, << Uno dei tentativi, indubbiamente più originali e felici, di dare una base teorica alla politica economica >><sup>206</sup>. Il suo importante manuale, comunque scritto per la docenza universitaria, porta il seguente titolo: *Lezioni di economia applicata – politica economica*; la cui prima edizione è del 1931.

Altro egregio studioso della politica economica fu Costantino Bresciani Turrone (1882-1963). La sua *Introduzione alla politica economica* ebbe larga diffusione in Italia e all'estero. La prima edizione del libro risale al 1942 e rappresenta una raccolta delle lezioni tenute all'università del Cairo nell'anno 1939-40. Questa edizione fu presto esaurita e seguita da molte altre ristampe.

L'*Introduzione* rappresenta << uno dei primi esempi, in Italia, di trattazione sistematica dei fondamenti della teoria della politica economica, che lascerà traccia duratura... nella mente di non pochi economisti ed intellettuali più giovani, anche di diverso orientamento ideologico >><sup>207</sup>.

Diversamente da Luigi Fontana Russo, Bresciani Turrone non aderì al fascismo<sup>208</sup> e fu sempre assertore, anche nei tempi in cui furoreggiavano dottrine alternative (dirigismo e pianificazione), di un "liberalismo costruttivo" poiché << da un parte avrebbe dovuto rispettare "(le) jeu régulateur de l'équilibre économique" messo in atto dal libero mercato concorrenziale, mentre dall'altra

<sup>202</sup> Per un quadro generale sull'autonomia didattica della politica economica, si legga: Parrillo[1957], pp. 96-99

<sup>203</sup> Fu nel 1910 che il ministro dell'Agricoltura, del Commercio e dell'Industria nominò una Commissione per preparare il disegno di legge. Questo fu presentato alla Camera dei deputati nel 1911, per essere approvato nel 20 dicembre 1912.

<sup>204</sup> RPE, Fantini[1953], p. 408

<sup>205</sup> *Ibidem*, p. 405

<sup>206</sup> Parrillo[1957], p. 113

<sup>207</sup> Questa l'opinione di Talamona, in Bini[1992], p. 257 (nota 23)

<sup>208</sup> Non ne conosciamo il pensiero durante il fascismo cosiddetto "liberista", ma l'opposizione al regime si espliciterà con la sottoscrizione del "manifesto degli intellettuali". (Sulla vita dello studioso: *Ibidem*, pp. 26-32)

*parte, si sarebbe dovuto caratterizzare attraverso una cauta politica di intervento statale per il controllo dei cicli economici e, anche, per venire incontro alle “nouvelles exigences sociales”.*  
>><sup>209</sup>

A questo punto sembra che si sia fatto un quadro, seppure rapido, sufficientemente esauriente circa il concetto di politica economica nella storia del pensiero economico. Perciò, ora non ci rimane che specificarlo rispetto all’oggetto di studio della presenta ricerca, la *Rivista di politica economica*.

---

<sup>209</sup> *Ibidem*, p. 31



**PARTE TERZA:**  
**LA TEORIA DELLA POLITICA**  
**ECONOMICA NELLA**  
***RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA***

### CAP. III IL RAPPORTO DELLA POLITICA ECONOMICA CON L'ECONOMIA POLITICA: UNA QUESTIONE DA RISOLVERE

#### 1. Premessa

Il dibattito epistemologico sulla politica economica coinvolse gli economisti della *Rivista di politica economica* approssimativamente per un lustro e interessò in particolare i primi anni Trenta.

Nel dibattito intervennero alcuni celebri economisti dell'epoca come Alfonso De Pietri Tonelli, Celestino Arena e Corrado Gini. Sicché, prima di entrare nel merito della questione, vogliamo dare alcuni cenni biografici di questi studiosi, i quali affrontarono apertamente nella *Rivista* il problema del rapporto tra economia politica e politica economica.

Alfonso De Pietri Tonelli<sup>210</sup>, laureatosi in scienze economiche all'università di Venezia nel 1908, fu insegnante di scienze economiche presso gli istituti commerciali di Rovigo e Ascoli. Ottenne la libera docenza all'università di Bologna nel 1909, e fu professore di statistica a Padova, e di economia politica a Pisa. Conseguì infine l'ordinariato e fu direttore del laboratorio di economia politica dell'università Ca' Foscari di Venezia.

Ebbe una vivace esperienza di militante del movimento socialista<sup>211</sup>, e collaborò almeno fino al 1911 a varie testate di "sinistra" quali *Il Divenire sociale*, *Il Viandante*, *Pagine libere* e *Democrazia*. La sua "intransigenza" giovanile finì ben presto. Tale cambiamento si deve soprattutto all'influenza esercitata su di lui da Vilfredo Pareto, con il quale tenne una lunga corrispondenza.

A partire dal 1924, De Pietri Tonelli si occupò della rubrica "Rassegna delle pubblicazioni economiche" nella *Rivista di politica economica*. Collaborò a numerose altre riviste del tempo: la *Rivista bancaria*, il *Giornale degli economisti*, la *Nuova Antologia*, la *Rivista internazionale di scienze sociali*; fu articolista anche del *Resto del Carlino*, del *Gazzettino di Venezia*, del *Sole*, del *Globo* e del *Tempo*. Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo il *Corso di politica economica*<sup>212</sup>.

Celestino Arena<sup>213</sup>, laureato in giurisprudenza, si interessò dapprincipio ai problemi dell'emigrazione, del lavoro e della previdenza sociale, e solo in seguito alla politica economica e finanziaria.

Insegnò legislazione comparata del lavoro e dell'economia a Pisa (1928-1934) e fu professore straordinario alla cattedra di diritto del lavoro presso la libera università di Camerino (1935). Dopo un breve ritorno a Pisa dove insegnò legislazione del lavoro (1935-1936), nel 1938 conseguì l'ordinariato e assunse la carica di professore di scienza delle finanze e diritto finanziario a Napoli. Successivamente, dal 1942, fu chiamato dall'università di Roma, che lo nominò direttore dell'istituto di scienza delle finanze e diritto finanziario. Dal 1940 al 1945 fu inoltre segretario generale dell'Istituto nazionale di finanza pubblica presso la Banca d'Italia.

Intensa fu la sua attività pubblicistica su quotidiani e periodici: oltre che nella *Rivista di politica economica*, Arena scrisse per la *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, *Le Assicurazioni sociali*, l'*Archivio di studi corporativi*, *Lo Stato*, la *Politica sociale*, la *Rivista giuridica del lavoro* e *Critica fascista*.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo<sup>214</sup> *La Carta del lavoro* (Milano, 1938) e il *Corso di scienza delle finanze e diritto finanziario* (Napoli, 1939). Inoltre, per tutti gli anni Trenta, Arena diresse insieme a Bottai la *Nuova collana di economisti stranieri e italiani* della UTET.

<sup>210</sup> Note biografiche raccolte da Giva[1991].

<sup>211</sup> Particolare curioso: De Pietri Tonelli subì anche una lieve condanna per aver gridato, nel corso di una manifestazione, << viva la repubblica sociale >> e cantato l'inno dei lavoratori. Venne inoltre schedato dalla polizia quale sovversivo. *Ibidem*, p. 43

<sup>212</sup> La prima edizione del *Corso* risale al 1927 (Casa editrice dr. A. Milani, Padova) ed è segnalata da Bordin nel suo articolo in memoria di Alfonso De Pietri Tonelli. Cfr. RPE, Bordin[1953], p. 291

<sup>213</sup> Note biografiche raccolte da Melis[1988].

Corrado Gini<sup>215</sup> fu economista, notevole statistico e sociologo. Insegnò statistica a Cagliari, Padova e Roma, dove fondò la facoltà di scienze statistiche, demografiche e attuariali. Diresse l'ISTAT dal 1926 al 1932 e dette vita ad alcune riviste (*Metron*, *Genus*). Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo le *Prime linee di patologia economica*<sup>216</sup>.

Al riguardo della questione epistemologica della politica economica, degni di interesse sono anche gli articoli pubblicati nella *Rivista* di altri studiosi, i cui nomi sono tuttavia poco noti. Parliamo di Antonio Fossati, Vincenzo Moretti e Stefano Mario Cutelli.

Vincenzo Moretti si laureò a Venezia nel 1923. Assistente del laboratorio di economia e statistica presso il Regio istituto superiore di commercio di Genova, insegnò nell'istituto tecnico di questa città, dove, in seguito, ottenne dall'università incarichi di storia economica, economia politica e statistica economica. La sua più importante pubblicazione è probabilmente quella a cui si farà riferimento tra breve.

Antonio Fossati fu assistente presso il laboratorio di economia politica dell'università di Torino, quindi insegnante. In seguito, fu titolare di storia economica nell'università di Trieste.

Tra i suoi scritti, ricordiamo i *Saggi di politica economica carloalbertina* (Torino, 1931)<sup>217</sup> e la raccolta delle sue lezioni universitarie *L'evoluzione storica della ricchezza e le sue fonti*<sup>218</sup>.

Stefano Mario Cutelli<sup>219</sup> non fu un economista, bensì scrittore e avvocato. Laureato in giurisprudenza, fondò nel 1931 e quindi diresse la rivista *Le nobiltà della stirpe*<sup>220</sup>; e fondò nel 1939 anche il periodico *Il diritto razzista*. Di lui si ricorda il volume *Monarchia fascista* (1937)<sup>221</sup>.

## 2. Vincenzo Moretti: l'irriducibilità della politica economica a scienza

Secondo l'interpretazione di Vincenzo Moretti<sup>222</sup> la scienza economica altro non è che economia "pura", ossia una scienza volta all'indagine delle sole istanze economiche dell'uomo. Questa scienza prescinde da ogni valutazione ideale, sociale, pratica e politica, perché suo unico compito è di studiare le leggi della dimensione economica dell'uomo.

La politica economica, invece, è una disciplina che contiene queste valutazioni in quanto le spetta di dare regole e precetti. A tale scopo essa si serve della << *teoria economica...[come] un prezioso mezzo di orientamento all'uomo politico, in quanto essa lo induce a tener conto della interdipendenza di tutti i fenomeni economici e della intima connessione che esiste tra la produzione, la distribuzione e il consumo della ricchezza.* >><sup>223</sup>

Il rapporto tra economia e politica economica è pertanto netto: << *quella poggia sull'analisi, questa invece sulla sintesi, la prima è essenzialmente e semplicemente conoscenza e perciò necessariamente teorica, la seconda invece attività pratica e perciò va sempre riferita ad uno scopo, ad una idealità politico-sociale o prevalentemente economica a vantaggio d'una classe sociale o di una collettività.* >><sup>224</sup>

---

<sup>214</sup> E' il *Dizionario biografico degli italiani* a indicarci gli scritti principali dell'autore. Cfr. *Ibidem*, p. 173

<sup>215</sup> Per le note biografiche cfr. Pomba[1962], vol. II, p. 774

<sup>216</sup> Cfr. Gini[1935]. In particolare si veda il cap. III, parte quinta: *Del valore dell'economia politica come disciplina descrittiva della politica economica*, pp. 629-709

<sup>217</sup> E' l'Indice della *Rivista* che riporta i titoli di alcune sue opere, tra cui il titolo qui citato. Cfr. *Indice cinquantennale*[1961], p. 413

<sup>218</sup> Cfr. Fossati[1941]

<sup>219</sup> Note raccolte da Chi è?[1940], pp. 285-286

<sup>220</sup> Questa rivista << *propugnò l'idea dell'impero e della razza e la trasmissibilità ereditaria del simbolo fascista attuata poi col R. D. 12 ott. 1933 n. 1440.* >> In *Ibidem*, p. 285

<sup>221</sup> Titolo citato da *Ibidem*, p. 285

<sup>222</sup> Cfr. RPE, Moretti[1934], parte I pp. 306-319, parte II pp. 436-447

<sup>223</sup> *Ibidem*, pp. 445-446, II parte

<sup>224</sup> *Ibidem*, p. 307, I parte

L'evolversi delle condizioni sociali, politiche ed economiche di un paese, potrebbe addurre la delineazione di nuovi meccanismi logico-esplicativi, tuttavia questi cambiamenti non devono tradursi in alcuna "rivoluzione" teorica, perché lo strumento è già stato inventato ed eventualmente tocca soltanto di affinarlo e adeguarlo al nuovo contesto. Per Moretti, questo strumento ha un nome preciso: la teoria dell'"equilibrio economico generale", la quale può utilizzarsi supponendo ipotesi diverse da quella dell'ofelimità (un movente altruistico, psicologico, sociale, ecc...).

L'autore nutre dei dubbi su una rapida acquisizione di "nuove" leggi economiche, per il fatto che è impossibile dare, in breve tempo, alle diverse ipotesi << un contenuto concreto mancandoci l'esperienza del passato e quindi il presupposto per la ricerca di quelle uniformità o leggi che formano il tessuto della scienza. >><sup>225</sup>

### 3. Mario Stefano Cutelli: una "nuova" economia utile all'"arte pratica" della politica economica

Non diversamente da Vincenzo Moretti, Cutelli sostiene che compito della scienza economica è << scoprire le sole leggi economiche della vita, facendo astrazione da tutti gli altri aspetti e da tutte le altre leggi che sono studiate e ricercate da scienze ben diverse. >><sup>226</sup> In effetti, l'economia scopre la legge dell'"homo oeconomicus", che resta valida di per sé, anche se può essere infirmata da fenomeni d'altro tipo o da altre leggi naturali. Il problema della scienza economica riguarda l'obbligo di scomporre la realtà per studiarne un solo aspetto, pur essendo consapevoli di non poter << materializzare la scissione teorica dei fenomeni con una scissione concreta dei fenomeni stessi >><sup>227</sup>.

La scienza economica quindi studia i fenomeni concreti dell'economia, così come questi si presentano in una data epoca, e ne induce delle leggi che sono economicamente "vere" per quell'epoca, anche quando sono contraddette dai fatti. Del resto, scrive l'autore, << la legge di gravità è vera anche quando volano gli uccelli e gli aereoplani >><sup>228</sup>.

La politica economica è definita come "arte pratica", la quale si serve dell'economia. Nell'uso di quest'arte, l'uomo politico << deve tener conto delle leggi di tutte le scienze sociali, considerando, ad esempio, non solo gli effetti economici, sia pur ottimi, di un provvedimento, ma pure quelli morali, demografici, militari ecc. tanto che potrebbero ben adottare un temporaneo provvedimento dannosissimo dal lato economico, come la guerra, se il danno che ne derivasse fosse annullato o almeno equilibrato dai benefici non economici del provvedimento stesso. >><sup>229</sup>

Anche in questo caso economia e politica economica sono separate ma non indipendenti. Possiamo dire che l'analisi di Cutelli sviluppa le principali conclusioni di Moretti. Laddove infatti Moretti avanza opportune perplessità sulla capacità di considerare "nuove" leggi economiche, Cutelli si occupa piuttosto di studiarle.

La questione centrale nel suo schema teorico è l'individuazione del soggetto cui appartiene la "scelta economica"<sup>230</sup>. << Il soggetto della scelta potrebbe essere >>, dichiara l'autore, << l'individuo, ma non già l'individuo, la persona fisica della vecchia utopia liberale, ma le persone giuridiche. >><sup>231</sup> In tale modo << Tutte le categorie, essendo organizzate giuridicamente, hanno...

---

<sup>225</sup> *Ibidem*, p. 447, II parte

<sup>226</sup> RPE, Cutelli[1929], p. 360

<sup>227</sup> *Ibidem*

<sup>228</sup> *Ibidem*, pp. 360-361

<sup>229</sup> *Ibidem*, p. 362

<sup>230</sup> Cfr. RPE, Cutelli[1929], p. 361: << Secondo l'ipotesi liberale, il soggetto inappellabile e assoluto di tale scelta è ciascun individuo, mentre, secondo l'ipotesi statalista, vincolistica o socialdemocratica, che dir si voglia, tale soggetto è costituito dallo Stato o, per meglio dire, dal gruppo degli individui dirigenti ed esecutori che funzionano per lo Stato.

>>

<sup>231</sup> *Ibidem*, pp. 361-362

*uguali diritti e uguali doveri* >><sup>232</sup>. In questo sistema, infine, lo Stato e i suoi organi si occuperebbero soltanto di regolare i rapporti tra queste “persone” in guisa che << *non [siano] più ammessi i ricatti e le prepotenze industriali, commerciali e sindacali* >><sup>233</sup>.

Questa è la nuova ipotesi di lavoro di Cutelli che egli chiama “libero sindacalismo” ed esprime una sintesi della concezione dell’economia del periodo qui considerato.

#### **4. Gustavo Del Vecchio e Celestino Arena: la scienza della politica economica come “ponte” tra la teoria e la pratica**

Occasionato dalla pubblicazione nel 1931 delle *Lezioni di economia applicata* di Gustavo Del Vecchio è un articolo di Celestino Arena<sup>234</sup>, dove questo autore sviluppa un esame critico della sistemazione teorica della scienza economica operata dall’eminente economista.

Iniziamo comunque dalle *Lezioni* di Del Vecchio<sup>235</sup>. Per prima cosa, bisogna stabilire il confine fra morale e politica economica: << *in genere noi concepiamo la politica economica presupponendo un certo concetto di quello che è bene* >> però << *per discutere di un problema non possiamo partire da un concetto di giustizia o di utilità e da questi concetti derivare la teoria della politica economica, ma, al contrario, per determinare questa utilità e questa giustizia dobbiamo partire dalle teorie costituenti la politica economica.* >><sup>236</sup> Vale a dire: prima si studiano i diversi sistemi economici, e poi si passa a definire ciò che si può chiamare “giusto” o “bene”. La politica economica ci dice, a questo punto, ciò che non si dovrebbe fare, o, almeno << *fa presente la necessità di certi limiti anche a quelle azioni che sono ritenute opportune e convenienti.* >><sup>237</sup> Essa esprime quindi l’anello di congiunzione tra la teoria e l’azione pratica, rappresenta un “ponte” e non una identificazione tra l’una e l’altra<sup>238</sup>. La politica economica pertanto, afferma Del Vecchio, << *contiene la ragione d’essere dello studio dell’economia* >><sup>239</sup>. Ma se ancora non risultasse chiaro il rapporto fra economia politica e politica economica, allora potremmo ripetere un passo del citato manuale, al quale potremo aggiungere ben poco: << *Noi possiamo considerare in altri termini la politica economica come un complesso di operazioni economiche; così facendo abbiamo il grande vantaggio di poter adoperare, per chiarire questi problemi, tutto quello che sappiamo di teoria economica generale, e allora la politica economica diventa una applicazione della teoria economica stessa.* >><sup>240</sup>

La maggiore conclusione di Del Vecchio, pedissequamente seguito da Arena<sup>241</sup>, consiste nell’individuare nella politica economica una disciplina svincolata, almeno nella sua prima fase, da ogni giudizio di valore (dal “bene” o dal “giusto”) e nel mantenersi interessata alla sola categoria economica degli atti statali; tale da risultare, questa scienza, sicuramente vicina alle “istruzioni” metodologiche degli economisti “razionali”. Dove la differenza? Semplicemente nel tentativo di sistematizzare un corpo di nozioni scientifiche riferite all’attività pubblica nella politica economica – volontà del tutto assente negli economisti ispirati dal pensiero “classico”.

---

<sup>232</sup> *Ibidem*, p. 362

<sup>233</sup> *Ibidem*, p. 364

<sup>234</sup> RPE, Arena[1935], pp. 166-182

<sup>235</sup> Cfr. Del Vecchio[1937]

<sup>236</sup> Del Vecchio[1937], p. 35

<sup>237</sup> *Ibidem*, p. 33

<sup>238</sup> *Ibidem*, p. 31; cfr. Parrillo[1957], pp. 117-119

<sup>239</sup> *Ibidem*.

<sup>240</sup> *Ibidem*, p. 38

<sup>241</sup> Secondo Arena, il tentativo di Del Vecchio è il << *più acuto e meglio riuscito di costruire precisamente una trattazione teorica generale, astratta, dell’insieme dei fenomeni della politica economica, richiamandosi ad ordini di fatti strutturali* >>. In RPE, Arena[1935], p. 167

Arena, ad ogni modo, accettando in larga parte il metodo di Del Vecchio per una costruzione della scienza della politica economica, rifiuta decisamente la sua concezione negativa, quella per cui l'economista dovrebbe indicare ciò che lo Stato non deve fare (i "non agenda", diceva Bentham): << *Definizione negativa che non ha riscontro nella realtà, perché la politica economica è insieme coordinato di azioni, positive, nascenti dalla determinazione di dover fare e dall'iniziativa di fare in un campo ognora crescente; e definizione che non ha qui valore specifico, valendo non solo per l'attività economica dello Stato, ma per l'agire di tutti i soggetti economici, se l'economia è consapevolezza di limiti e la scienza ha carattere tecnico strumentale* >><sup>242</sup>.

Del Vecchio è infatti convinto della validità dei principi economici, per cui le aziende private si comporterebbero "sempre" nel migliore modo possibile (cioè "razionalmente", consentendo il "livellamento delle utilità marginali ponderate") e accetta malvolentieri l'intervento dello Stato che facilmente provocherebbe una alterazione degli equilibri "spontanei" del sistema economico. Ma il principio che le aziende private seguirebbero, critica Arena, non è altro che un << *teorema astratto generalissimo, derivante da ipotesi verificate dalla realtà; è espressione della legge del minimo mezzo; regola la convenienza dei produttori, dei risparmiatori, dei consumatori, quindi la distribuzione dei servizi produttivi, del risparmio, del reddito: per queste vie, non solo in astratto, ma in concreto regola tutta l'attività economica, anche se gli individui non fanno dei calcoli precisi per attuarla.* >><sup>243</sup> Dunque, lo Stato è tanto soggetto a quel principio economico quanto lo è l'imprenditore.

Arena riscontra un altro limite all'impostazione teorica di Del Vecchio. Questi infatti ritiene che gli studi economici che hanno a riferimento ipotesi diverse da quella dell'"*homo oeconomicus*", siano comunque "punti di vista generali" riconducibili all'unico sistema storico concreto che è il capitalismo puro. Invece Arena li considererebbe come teorie economiche di sistemi economici affatto diversi, ognuno dei quali indagabile da una economia politica *ad hoc*. Sicché la teoria della politica economica si traccerebbe su queste basi economiche.

## **5. Corrado Gini: la politica economica come indagine delle "regolarità" degli interventi pubblici**

Il concetto di politica economica in Corrado Gini va interpretato – crediamo – distinguendo il livello di analisi teorico da quello pratico.

Secondo questo autore la teoria della politica economica deve trarre << *l'uniforme dal multiforme* >><sup>244</sup>. Pertanto, essa non deve descrivere e giustificare gli interventi di politica economica, quanto piuttosto trovare le "regolarità" nel campo dei provvedimenti degli enti pubblici. Tale sistemazione scientifica si forma sulla base dell'osservazione degli atti intrapresi da uno Stato in totale indipendenza dalla teoria economica, in quanto << *non sono le teorie che creano i sistemi di politica economica, ma le situazioni che determinano ad un tempo e la politica economica e le teorie economiche* >><sup>245</sup>.

La questione centrale è la critica all'economia politica, che è insieme una critica all'economia liberale<sup>246</sup>. Quella studia le sole istanze economiche delle azioni umane, perciò << *resta... limitato, non solo il valore descrittivo, ma anche il valore precettivo della economia politica che da esse [istanze non economiche] prescinde.* >><sup>247</sup>

<sup>242</sup> *Ibidem*, p. 173; cfr. Parrillo[1957], p. 118

<sup>243</sup> *Ibidem*, pp. 173-174

<sup>244</sup> RPE, Gini[1933], p. 824. L'articolo costituisce l'introduzione ad un volume di Lionello Cioli dal titolo *Orientamenti e sviluppi della politica economica attraverso il tempo*, a questa data (1933) non ancora pubblicato.

<sup>245</sup> *Ibidem*, p. 823

<sup>246</sup> Cfr. Gini[1935], pp. 725-733

<sup>247</sup> *Ibidem*, p. 726

Una siffatta disciplina non risponde alle reali esigenze dello studioso e nemmeno del politico, in quanto essa arriva alle illusorie conclusioni liberiste le quali sono sconfessate nella pratica. Di fatto, illustra Gini, gli stessi stati << *paladini delle libertà* >><sup>248</sup>, hanno mostrato una tendenza interventista nella vita economica degli individui, che non è un'eccezione perché mai essi hanno ostentato una completa astinenza di intervento dall'economia privata. Prosegue Gini: << *Gli stessi uomini di Stato che vengono riguardati come i più autorevoli fautori del libero svolgersi dell'attività economica privata non rifuggirono dal tenere, in determinate materie e circostanze, una condotta diversa.* >><sup>249</sup>

Inoltre, la scienza economica tradizionale si limita solo a spiegare << *il divenire del mondo economico come una serie di equilibri economici statici, inframezzati da periodi di squilibrio* >><sup>250</sup>. Viceversa la teoria che le contrappone questo autore << *considera... la società in una condizione normale di equilibrio dinamico, che, a seconda delle forme che assume, può dirsi stazionario, evolutivo od involutivo. Fasi di squilibrio si verificano bensì, ma sono eccezionali; rappresentano periodi patologici che la società attraversa.* >><sup>251</sup>

La conclusione della teoria di Corrado Gini è che l'organismo economico si può ritenere, nei periodi normali, in equilibrio "permanente"<sup>252</sup>: un "equilibrio di moto" che dovrà essere l'oggetto di studio di una "diversa" teoria economica, la quale sarà finalmente utile alla pratica della politica economica, anche se non ne potrà mai esprimere l'unico contenuto<sup>253</sup>: << *i problemi che questa [politica economica] si pone sono... troppo complicati e difficili per poter essere risolti scientificamente e, quand'anche possano esserlo, dipendono in larga misura, per la loro soluzione, dalla tempestività e dalla misura dei provvedimenti: alla soluzione loro giova pertanto l'intuito non meno che la cognizione della teoria economica, che d'altronde, ristretta ai suoi schemi tradizionali, tende ad imprimere nei suoi cultori una mentalità unilaterale.* >><sup>254</sup>

Dunque, la pratica di politica economica dipende innanzitutto da un insieme molto composto di variabili (qualità della popolazione, progresso, vecchiezza della nazione, fattori biologici, demografici, amministrativi e sociali, quindi da: dimensioni dello Stato, qualità e specializzazione della produzione, localizzazione geografica della nazione e stadio di evoluzione della nazione, sviluppo delle cognizioni scientifiche, popolazione mondiale, sovrappopolazione e spopolamento della nazione)<sup>255</sup>, non meno che dall'"intuito" del "policy-maker" e, in misura minore, dalla teoria economica. Questa, ancora, può essere una economia politica, nel senso di una scienza volta alla ricerca delle leggi di quel sistema in condizioni normali di equilibrio "dinamico"; o, differentemente, una teoria di politica economica, una scienza cioè, in riferimento all'azione

---

<sup>248</sup> RPE, Gini[1933], p. 816

<sup>249</sup> *Ibidem*, pp. 816-817

<sup>250</sup> Gini[1935], p. 728. Avverte Gini che non si tratta di una economia "dinamica": non esprime infatti una economia in cui si studiano i passaggi tra i successivi equilibri statici, passaggi che poi corrispondono a periodi di squilibrio economico.

<sup>251</sup> *Ibidem*

<sup>252</sup> Si tratta di un equilibrio << *compatibile con una evoluzione progressiva o regressiva; di un equilibrio che si svolge, d'altronde, attraverso una serie coordinata di dequilibri (di minori deviazioni, cioè, che spesso assumono la forma di oscillazioni intorno alla linea di perfetto equilibrio), quali sono messi in luce dalla teoria dei cicli economici. E v'è anche una tendenza, che si fa valere attraverso lo sminuzzamento dell'autorità, verso una condizione di minor efficienza dell'organismo sociale, che è poi destinata, in un avvenire più o meno lontano, a provocare un rivolgimento al fine di ripristinare l'unità del potere e l'efficienza del comando e iniziare così un nuovo ciclo politico delle forme di governo.* >> *Ibidem*, p. 729

<sup>253</sup> Quanto riportato si riferisce alla politica economica "diretta". E' tale quella politica che sia capace di << *conciliare fra loro gli interessi contrastanti dei cittadini attuali, di coordinare gli interessi delle generazioni attuali a quelli delle generazioni future, di stimolare, favorire e regolare i meccanismi che presiedono al funzionamento e allo sviluppo dell'organismo economico* >>; laddove la politica economica "indiretta" è << *rivolta a favorire, rinforzare e talvolta a sostituire i molteplici istinti che cementano gli interessi dei cittadini presenti, tra loro e con quelli delle generazioni future.* >> *Ibidem*, p. 727; cfr. RPE, Gini[1933], pp. 817-818

<sup>254</sup> *Ibidem*, p. 728

<sup>255</sup> Cfr. RPE, Gini[1933], pp. 818-823

pubblica, volta a << *eliminare l'influenza delle tendenze evolutive e di fattori occasionali*, >> sicché << *i fenomeni ciclici, che residuano, possono dar luogo alla constatazione di relazioni uniformi, ossia di leggi, sieno, queste, leggi di dipendenza o di interdipendenza, sieno, invece, leggi di sequenza, le quali, prescindendo da ogni questione di dipendenza tra i vari fenomeni, constatano semplicemente una successione regolare nel loro verificarsi.* >><sup>256</sup>

Bisogna dar atto a Corrado Gini di aver avvertito la necessità di una completa e distinta teoria della politica economica rispetto all'economia politica, riconoscendone comunque la sua scientificità. Questa scienza della politica economica non ha pari all'interno del pensiero della *Rivista*, in quanto distinta evidentemente da quelle concezioni che ne facevano più un' "arte" e distinta da tutte quelle soluzioni teoriche che in modo o nell'altro la collegavano all'economia "pura".

## 6. Alfonso De Pietri Tonelli: la politica economica tra economia "pura" e scienza politica

Lo schema teorico di Alfonso De Pietri Tonelli viene nel 1929 riprodotto nel mensile<sup>257</sup>, dove egli propone una teoria della politica economica come studio di legami politici all'attività economica, i quali sono perturbatori della vita economica degli individui<sup>258</sup>.

La società è veduta come un complesso di categorie sociali (produttori, scambisti, ecc...) , tra loro interdipendenti, che egli chiama "cerchie sociali" e nelle quali registra tre fenomeni costanti e in relazione reciproca: "impulsi", "atti" ed "espressioni"; che possiamo definire rispettivamente come forze interne non razionali<sup>259</sup>; provocate dagli impulsi, le manifestazioni della vita umana ("azioni economiche" e "legami politici all'attività economica"); ed i linguaggi capaci di mettere in comunicazione gli individui.

Se l'economia politica, che l'autore chiama "razionale", studia gli equilibri che si formano fra i soggetti degli atti appartenenti alle cerchie sociali, e l'economia applicata indaga gli scarti fra la teoria economica e la realtà economica, la politica economica è quella scienza che << *parte da certe posizioni di equilibrio delle azioni economiche, per vedere sistematicamente, quali modificazioni possono venire e vengano recate dalle diverse classi di legami politici* >><sup>260</sup>, chiaramente in funzione pure di quelle modificazioni degli atti indotte dagli "impulsi" e dalle "espressioni".

Una scienza cioè che si sostanzia nella ricerca teorica dei legami politici, volta alla creazione di teorie compatibili con l'osservazione di quella realtà economica che è davvero complessa e che mostra interdipendenze tra impulsi, atti ed espressioni<sup>261</sup>: << *a certi equilibrii degli impulsi nelle cerchie, possono corrispondere certi equilibrii nei legami politici e negli atti economici, e ad altri equilibrii degli impulsi possono corrispondere altri equilibrii dei legami politici e degli atti*

---

<sup>256</sup> *Ibidem*, p. 812

<sup>257</sup> RPE, De Pietri Tonelli[1929], pp. 26-46. Trattasi di una lettura inaugurale degli studi del Regio istituto superiore di Venezia per l'anno accademico 1928-1929. Cfr. RPE, Bordin[1953], pp. 283-296; e Parrillo[1957], pp. 159-170.

<sup>258</sup> Il legame politico all'attività economica è << *tutto ciò che, provenendo dal fatto che gli uomini vivono in cerchie, riesce, in qualche modo, a modificare gli elementi delle diverse specie di equilibri economici che si possono considerare.* >> RPE, De Pietri Tonelli[1929], p. 35

<sup>259</sup> Sono i moventi delle azioni e delle espressioni umane (bisogni, sentimenti, interessi,...). Cfr. Parrillo[1957], p. 161

<sup>260</sup> RPE, De Pietri Tonelli[1929], p. 34. Parrillo con la sua consueta puntualità scrive: << *La scienza economica razionale limita... la sua indagine, ad una sola delle categorie di atti, in cui è scomposta la vita economica; questa insufficienza a spiegare l'intera vita economica reale è alla base dell'esistenza della politica economica, la quale, appunto, attraverso le sue indagini, si propone di stabilire sistematicamente quali modificazioni possano essere apportate dai legami all'attività economica, a note posizioni di equilibrio delle azioni economiche, assunte come punto di partenza.* >> In Parrillo[1957], p. 163

<sup>261</sup> Questa scienza << *presuppone la conoscenza della teoria dell'economia razionale, nelle sue ultime manifestazioni descrittive ed analitiche, ma tende alla costituzione di un proprio corpo di teorie della politica economica.* >> Parrillo[1957], p. 164



economici. *Medesimamente, a certi turbamenti di equilibrio degli impulsi possono corrispondere certi turbamenti degli equilibri dei legami politici e degli atti economici.* >><sup>262</sup>

E bisogna aggiungere che: << *agli equilibri ed ai turbamenti di equilibri degli impulsi, dei legami politici e degli atti economici, possono corrispondere date correnti e dati cambiamenti di correnti di espressioni di economia politica e di politica economica.* >><sup>263</sup>

L'oggetto della economia è dunque lo studio della sola categoria economica degli atti umani, mentre la politica economica è rivolta a spiegare l'intera vita economica reale. Perseguire un simile scopo implica che la politica economica deve servirsi delle conoscenze dell'economia "razionale" (teoria economica) e delle << *non molto sviluppate* >><sup>264</sup> teorie della scienza politica.

L'economia è sì utile alla politica economica, ma ne resta distinta. In tal modo entrambe ne ricavano un vantaggio: una loro maggiore specificazione teorica che significa assicurare loro una maggiore scientificità.

Diremo riepilogando, che De Pietri Tonelli intende attribuire alla politica economica il carattere di scienza<sup>265</sup> per il tramite di queste considerazioni:

1. L'economia "razionale" è scienza "conoscitiva" che indaga esclusivamente gli atti economici;
2. La politica economica è scienza dei legami politici, per il cui studio si serve e della economia "razionale" e della scienza politica, pur restandone separata;
3. La politica economica è dunque anch'essa una scienza economica "conoscitiva", ma il cui oggetto è l'intera "realtà" sociale.

Sembra che l'autore, in verità, non riesca ad uscire da un circolo vizioso in cui la politica economica non solo accoglie ma, anzi, alla fine, forse inevitabilmente, assorbe insieme l'economia "pura" e la scienza politica<sup>266</sup>; e, inoltre, poiché quest'ultima << *è tutta da costruire – come riconosce lo stesso De Pietri Tonelli – numerosi insormontabili ostacoli hanno sbarrato la già difficile via della ricerca, talché i risultati finali raggiunti possono apparire, forse, per quanto rilevanti ed apprezzabili, inadeguati, per fecondità, al tenace sforzo ultra venticinquennale da lui compiuto.* >><sup>267</sup>

---

<sup>262</sup> RPE, De Pietri Tonelli[1929], p. 38

<sup>263</sup> *Ibidem*

<sup>264</sup> *Ibidem*, p. 35

<sup>265</sup> Vogliamo qui riportare il significativo commento di Parrillo: << *Bisogna riconoscere al De Pietri Tonelli l'incontestabile merito di essere stato tra i più tenaci assertori – se non il più tenace – della costruzione di una scienza della politica economica.*

*Constatato, obiettivamente, che il riconoscimento didattico della politica economica era avvenuto quando tale disciplina era ancora scarsamente elaborata dal punto di vista teorico, egli ne ha tratto motivo di acuto stimolo e di particolare impegno per approfondire la nuova importante materia d'insegnamento e dare alla stessa sistemazione e dignità scientifica.*

*Si può dire, senza tema alcuna di errare o di esagerare, che tutta l'operosa attività didattica del Nostro ed il suo non comune fervore scientifico siano legati allo sforzo continuo di gettare le basi della scienza della politica economica.* >> Parrillo[1957], pp. 165-166

<sup>266</sup> Si può dire che per De Pietri Tonelli << *ha scarsa importanza che l'indagine politico-economica possa essere ricondotta nell'ambito della economia politica, così come avveniva nella fase originaria della scienza economica, quando questa promiscuamente trattava problemi di politica economica e di economia.*

*Ma, data la maggiore complessità della politica economica, che studia il caso generale in cui si considerano anche i legami politici alla scelte economiche, rispetto all'economia politica, che studia il caso particolare delle sole scelte economiche, dovrebbe essere la politica economica ad assorbire l'economia politica, qualora si volesse mantenere l'unità della ricerca economica e politico-economica in una sola disciplina.* >>, Parrillo[1957], p. 168

<sup>267</sup> Parrillo[1957], p. 169

## 7. Antonio Fossati: il metodo dell'economia "pura" come premessa di una scienza della politica economica

A ripercorrere la strada intrapresa da De Pietri Tonelli, è ora Antonio Fossati<sup>268</sup>, il quale tenta di ricondurre l'economia politica alla economia "pura"; e quindi di farne uno "strumento" di conoscenza per la politica economica.

Qualsiasi configurazione assuma il sistema economico, dovremmo indagarne le "leggi" senza privarci degli "strumenti" finora usati. Dobbiamo pensare che la scienza si forma sulla base di un percorso lineare di lenta accumulazione di conoscenze, di verifiche empiriche, e non di rivoluzioni o di salti o di interruzioni brusche. Se il sistema cambia, non dobbiamo automaticamente liberarci dell'insieme di teorie e leggi acquisite nel corso del tempo; invece, sarebbe più opportuno adeguare queste leggi e teorie all'attualità: << *Il voler sostituire immediatamente altre premesse teoriche dopo un sì faticoso cammino, sarebbe allontanarsi sempre più da quella realtà, verso la quale ci si vuol invece avvicinare, intesa la parola "realtà" non nel suo significato volgare che i "pratici" le attribuiscono.*

*Non ci si deve far prendere dalla mania di sintetizzare a tutti i costi la realtà. Il concetto (la realtà) è tanto evanescente quanto l'astratto, se non si hanno gli strumenti adeguati a considerarlo nella sua interezza. Cioè, si crederà di avvicinarsi sempre più al concreto mentre si faranno via via più astrazioni, e si farà credere al lettore che questa è la realtà. La scienza pura, invece, non ha, che la pretesa di dimostrare che la sua costruzione contiene una parte sola della realtà, entro quelle determinate ipotesi. >><sup>269</sup>*

Ci si chiederà adesso come si dovrà procedere lungo questo percorso di "innovazione" della scienza, e non sarà difficile trovarne una risposta perché essa non costituisce alcuna novità: è il "metodo delle approssimazioni successive", il meccanismo attraverso il quale lo studioso deve riuscire, passo dopo passo, a introdurre "nuove" premesse, quindi verificare ed eventualmente accettare quelle che più aderiscono alla realtà ed eventualmente scartare quelle meno idonee<sup>270</sup>.

Sarà, ci si permetta l'espressione impropria, una sorta di "selezione naturale" delle ipotesi meno valide a favore di quelle più valide, e che inevitabilmente impiegherà del tempo per produrre i suoi frutti: un sistema di nozioni che costituiscono appunto una scienza. Resta tuttavia da comprendere come potrà essere sviluppata una "nuova" premessa, oggetto poi di questo procedimento ininterrotto di "verificazione" e "adeguazione". E non dobbiamo cercare molto lontano perché il metodo della economia classica, il << *sistema logico-sperimentale* >><sup>271</sup>, ha finora consentito quel di cui parlavamo: << *un lento accumularsi nei secoli, ma anche un lento trasformarsi di una somma di conoscenza* >><sup>272</sup>.

Antonio Fossati ci descrive dunque una scienza economica "divisa" fra economia politica e politica economica. L'economia politica è quella scienza che tenta di astrarre (metodo logico) e cerca di trovare le "uniformità" (leggi economiche) nella complessa varietà dei comportamenti dell'uomo (metodo sperimentale), e quindi non è diversa, in quanto al metodo, da quella "pura". Mentre, la scienza economica si esteriorizza in una politica economica quando l'oggetto del suo studio è il ripetersi di certi fenomeni e di certe norme relativi allo Stato<sup>273</sup>. Studio che acquisterà dignità di scienza quando l'intricato coacervo di norme e fenomeni della realtà sarà ordinato a "sistema", una volta trovate le "regolarità" di quelle norme e fenomeni, e non potendo prescindere, per l'indagine di queste, dalla teoria.

<sup>268</sup> Vedi RPE, Fossati[1933], pp. 954-973

<sup>269</sup> *Ibidem*, p. 963

<sup>270</sup> Annotiamo che << *Il Pareto stesso... ne ha offerto esempi mirabili nel Cours, dando con ciò la più rigorosa conferma dell'esattezza e della fecondità di quel metodo delle approssimazioni successive di cui egli, per primo, fece vedere il largo campo di applicazioni nello studio delle scienze sociali.* >> In RPE, Moretti[1934], p. 442, II parte

<sup>271</sup> RPE, Fossati[1933], p. 961

<sup>272</sup> Fossati cita Jannaccone. (*Ibidem*)

<sup>273</sup> *Ibidem*

Fossati non si occupa tanto di differenziare la politica economica dall'economia politica, quanto invece, attraverso di questa, di gettare una base per uno studio sistematico di politica economica. Si tratterebbe di studiare infatti le nuove posizioni di equilibrio che si formano partendo dalla premessa dell'uomo "egoista" dell'economia classica, ma che è poi soggetta a costanti modificazioni a seguito dell'intervento dello Stato o di nuovi fenomeni provenienti dalle mutate condizioni politiche ed economiche.

Per giungere a una scienza della politica economica bisogna studiare:

<< 1) *La connessione esistente tra le variabili economiche.*

2) *L'influenza costante dei fattori turbanti e modificatori, quale quello dell'intervento dell'ente pubblico, dei prezzi politici, dei controlli e dei limiti a determinate azioni dell'uomo; e quali le posizioni di equilibrio diverse da quelle a cui si giungerebbe qualora agissero solo forze economiche libere da ostacoli, ammesso che lo scopo delle costanti turbanti sia quello di raggiungere un certo massimo, da definirsi, con il minimo di attrito.*

3) *La definizione esatta del contenuto e dei limiti, della natura dell'intervento, dati i risultati ai quali si vuol giungere.*

4) *Il tessuto di azioni e di reazioni che provocano gli ostacoli e i turbamenti (attriti) che si oppongono al movimento spontaneo delle variabili economiche.*

5) *L'influenza costante di quei fattori extraeconomici e degli impulsi extraegoistici dei quali si voglia tener conto.*

6) *Come ridurre ad un principio unitario, dedotto da poche premesse, attraverso una composizione sintetica, varie forze che agiscono in un sistema di politica economica >><sup>274</sup>.*

La politica economica può così essere una scienza. Una scienza di cui si può ravvisare alcune somiglianze con la concezione di Alfonso De Pietri Tonelli: comune ad entrambi gli studiosi è, infatti, l'uso del metodo dell'economia "pura". Diversamente, Antonio Fossati evita l'impiego dell'infelice strumento della scienza politica, pur se, tuttavia, non giunge a migliori conclusioni di quelle conseguite da De Pietri Tonelli.

\*\*\*

Abbiamo visto quale concezione della politica economica avevano alcuni studiosi della *Rivista*. Riassumendo, questa era definita come una scienza capace di conciliare l'esigenza di mantenere vivo il metodo dell'economia "pura" e la necessità di dover spiegare l'"irrazionalità" dell'uomo concreto (De Pietri Tonelli, Fossati); o come una scienza intesa come applicazione dell'economia politica (Arena); o, ancora, come una scienza che si limitava allo studio delle "regolarità" degli atti pubblici (Gini). Tuttavia, non mancavano concezioni contrastanti: non scientifiche, infatti, erano quelle definizioni dove la scienza economica era interpretata secondo la sola economia "pura" (Moretti, Cutelli).

La *Rivista di politica economica* offre sicuramente un contributo maggiore per una sistemazione scientifica di questa disciplina, senza però riuscire a crearne un quadro organico e ordinato; e comunque tollerando anche interpretazioni opposte (la politica economica come "non scienza").

Non dobbiamo dimenticare la situazione storica dei primi anni Trenta, che aveva disorientato tutti gli economisti italiani, e in modo certamente più incisivo gli economisti della *Rivista di politica economica*, il cui percorso formativo-culturale era estremamente legato alla tradizione liberale "classica"; ma che doveva rapidamente adeguarsi al nuovo contesto politico-economico di questo periodo. Infatti, la crisi dei meccanismi del libero mercato di cui erano spettatori anche questi economisti a seguito del Ventinove, non poteva lasciarli indifferenti, ma li induceva anzi a ripensare la validità del principio della libertà economica e quindi della funzione dello Stato nell'economia. D'altronde, riflettere su un possibile diverso ruolo dello Stato implicava già una riconsiderazione di

---

<sup>274</sup> *Ibidem*, pp. 967-968

quel concetto della politica economica espresso dalla teoria “classica”. Di qui nasce la confusione: nessuno di loro era ancora pronto a sacrificarne tutti gli aspetti metodologico-contenutistici. Così, i più interessanti e risoluti interventi di questi economisti si legano senz’altro alla difesa dell’ortodossia scientifica, alla prospettiva di introdurre nella scienza economica nuove premesse comunque ispirate a quella tradizione, e alla insistente necessità di difendere alcuni principi dell’economia capitalista, come, tra gli altri, quello della proprietà privata. Aspetti, questi, che esamineremo nei prossimi capitoli.

## CAP. IV DIFESA DELL'ORTODOSSIA SCIENTIFICA E DELLA PROPRIETA' PRIVATA

### 1. Umberto Ricci contro il sindacalismo

Negli anni Venti il concetto di corporativismo si confondeva con quello di sindacalismo, ed anzi erano termini assolutamente intercambiabili. Inizialmente il corporativismo non aveva ancora nessuna fisionomia, in quanto la prima legge istitutiva delle corporazioni risale al 1926<sup>275</sup>. Ma le stesse corporazioni furono effettivamente costituite solo nel 1934<sup>276</sup>.

V'erano, all'origine, idee parecchio "sovversive", diciamo cioè rivoluzionarie rispetto al vecchio sistema liberale. E non poteva essere altrimenti, perché la "rivoluzione" fascista attendeva di concretarsi in qualcosa di originale e di diverso dai sistemi allora contemporanei, ed era, per il pensiero "confindustriale" della nostra *Rivista*, ciò che si temeva di più.

Le prime critiche al sindacalismo si trovano in Federico Chessa nel 1922<sup>277</sup>. Però è Umberto Ricci<sup>278</sup> che se ne occupa in modo più puntuale<sup>279</sup>. All'inaugurazione del corso di economia politica all'università di Roma, Ricci descrive Sorel in questi termini: << *Fu disgraziatamente anche uno degli autori più disordinati e frammentari che si conobbero: incapace, non pure di costruire una teoria che risulti dalla enunciazione di definizioni rigorose e induzioni sicure e da una salda sequela di deduzioni logiche, ma incapace di scrivere, vorrei dire, una pagina, che riveli un pensiero filato.* >><sup>280</sup>

Ma le critiche più severe e circostanziate, sono riservate non tanto all' << *apostolo della violenza* >><sup>281</sup>, bensì al maggiore esponente del gildismo inglese: G. D. H. Cole<sup>282</sup>. Egli descrive un sistema in cui agiscono dei grandi sindacati industriali, le "ghilde economiche nazionali", che comprendono tutti i lavoratori di una industria. Vi si prevede inoltre un collegamento di tutte le ghilde a tre organi: "consiglio comunale", "consiglio regionale" e "congresso nazionale". Quest'ultimo con funzioni legislative e giudiziarie. L'organizzazione decentrata (nelle fabbriche) delle ghilde evita il formarsi dei monopoli e permette l'assorbimento da parte delle ghilde di tutta la disoccupazione; nella fase matura di questo sistema socio-economico, ogni individuo può attingere a una ricompensa misurata sulla base della "divisione del reddito nazionale", una remunerazione quindi capace di assicurargli una esistenza "confortevole".

Questo disegno riguarda in estrema sintesi come è organizzata l'industria nel sistema delle ghilde di Cole, del quale tralasciamo altri aspetti che, seppur importanti, non interessano la critica di Ricci.

L'autore evoca due pericoli del sistema proposto da Cole: un pericolo politico << *per l'enorme potere che viene ad accumularsi nelle mani dei capi ghilda* >> e che farebbe << *sfumare la*

<sup>275</sup> Si tratta della legge n. 563 del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro.

<sup>276</sup> Due sono le leggi fondamentali inerenti all'assetto corporativo dello Stato fascista: la legge n. 163 del 5 febbraio 1934 ("Costituzioni e funzioni delle Corporazioni"); e la legge n. 10 del 5 gennaio 1939 ("Riforma del Consiglio Nazionale delle Corporazioni").

<sup>277</sup> Dice Chessa che gli inglesi concepiscono la organizzazione gildista come << *una organizzazione di diritti per diventare una organizzazione di doveri* >>; in RPE, Chessa[1922], p. 128

<sup>278</sup> Umberto Ricci, laureato in scienze economiche, fu professore di economia politica all'università di Macerata (1912-1914), di statistica in quelle di Parma (1915-1918) e Pisa (1919-1921), di economia politica a Bologna (1922-1924) e Roma (1924-1929), di scienza delle finanze all'università Del Cairo. Fu membro di varie commissioni nazionali e internazionali. Inoltre, fu membro del Partito liberale italiano e presidente della sezione romana dello stesso. Per le note biografiche v. Chi è?[1931], pp. 638-639

<sup>279</sup> RPE, Ricci[1925], pp. 97-115; riproduce un discorso all'università di Roma del 15 gennaio 1925 in occasione dell'inaugurazione del corso ufficiale di economia politica.

<sup>280</sup> RPE, Ricci[1925], p. 99

<sup>281</sup> Così Sorel secondo Ricci. *Ibidem*

<sup>282</sup> Una sintesi di *Guild socialism re-started* di cui Cole è autore, è data dall'articolo di Ricci: *Ibidem*, pp. 100-101

*democrazia integrale che il Cole ammira e disia* >><sup>283</sup>; e un pericolo economico, poiché il meccanismo attivato dalle ghilde non incoraggerebbe il progresso tecnico<sup>284</sup>.

In questo sistema, le decisioni economiche, sostiene ancora Ricci, sono prese con parecchie difficoltà, perché si vuole sostituire l'imprenditore con degli organismi burocratici le cui decisioni possono essere prese solo dopo un confronto generale con tutte le decisioni delle associazioni presenti nel sistema stesso. Questo procedimento è così complesso che non può che creare un caos assoluto, la cui soluzione è inevitabilmente il formarsi di un "dispotismo militare"<sup>285</sup>.

Da un punto di vista economico, il sindacalismo di Cole prevede l'abolizione della proprietà privata, e il trasferimento della proprietà stessa alle ghilde o allo Stato. In proposito, la prima osservazione di Ricci riguarda la maggiore facilità di logoramento di questa proprietà. Perché tanto più essa è lasciata nelle mani di tanti (tutti nel caso dello Stato) quanto più è amministrata e custodita male. Nel socialismo la proprietà è soggetta a un facile deterioramento, che costituisce un maggior costo per l'intera collettività.

La seconda osservazione di Ricci concerne il modo di utilizzare il capitale immateriale (abilità, cognizioni,...) nei sistemi di impronta socialista. Modo che porta a degli alti costi di gestione del capitale immateriale per due motivi: nelle società capitalistiche lo stimolo a produrre viene dalla classe dirigente che ne ottiene un salario adeguato ("iperbolico" scrive Ricci). Abolite però le remunerazioni, non è sicuro che queste classi seguiranno a produrre, né che alla lunga altre menti supporteranno il peso della scarsità delle doti naturali con una lenta e spesso assai costosa preparazione culturale e sperimentale.

Il secondo motivo si ricollega al metodo di scelta del personale direttivo. Uno sbaglio in questa decisione è dannoso per l'intera economia. Bisogna mettere le persone giuste al posto giusto. La scelta può avvenire secondo due alternative: dall'alto al basso, cioè lo Stato nomina le persone giuste, con concorsi, per anzianità, ecc...; oppure, dal basso all'alto, cioè attraverso l'elezione politica. Che il sistema attuale sia il migliore è per Ricci chiaro, in quanto il meccanismo di selezione non viene da una scelta ma dall'esperienza: << *Oggi l'assunzione del personale direttivo non si compie per esame, sibbene mediante una scelta diuturna, più rigorosa ancora di un esame se anche più discreta.* >><sup>286</sup> Non ne esclude i difetti, ne comprende anzi pienamente i limiti, quando esso facilmente, ad esempio, degenera verso vizi di sistema quali il nepotismo. Tuttavia, l'autore si confessa, il sistema attuale rimane indubbiamente superiore, mentre, a tutti gli effetti, il capitale materiale e il capitale immateriale sarebbero soggetti nella società socialista a degradazione.

Di per sé questa spiegazione non si reggerebbe, se l'autore non presentasse una ulteriore e conclusiva critica. Egli ci ha proposto infatti una disamina del fenomeno sindacale secondo una prospettiva di lungo periodo, guardando a ciò che potrebbe accadere se il sindacalismo attecchisse nel sistema economico attuale. Tale spiegazione potrebbe rivelarsi insussistente, se quel sistema fosse capace di promuovere il progresso economico, perché i << *polipoli* >><sup>287</sup> eviterebbero la riduzione del prodotto potendo far ribassare i costi<sup>288</sup>. L'analisi di Ricci è, al riguardo, la seguente.

---

<sup>283</sup> RPE, Ricci[1925], p. 102. Tutti i sindacati d'Europa mostrerebbero, secondo Ricci, un elemento comune di risentimento verso lo Stato liberale, una celata natura violenta che ad ogni istante può sprigionare << *l'odio contro il capitalismo, rinforzato spesso dall'odio contro lo Stato.* >> (p. 104)

<sup>284</sup> Le ghilde nazionali assumerebbero un potere paragonabile a quello dei monopoli, cercando quindi di vendere al prezzo più alto e di pagare i costi più bassi per conseguire il massimo guadagno possibile per la ghilda stessa. Sarebbe comunque questa a stabilire quantità e qualità di beni e servizi, indipendentemente dai reali desideri degli individui, che non otterrebbero mai quanto effettivamente chiedono. Cfr. RPE, Ricci[1925], pp. 102-103

<sup>285</sup> *Ibidem*, p. 103

<sup>286</sup> *Ibidem*, p. 111

<sup>287</sup> Così Ricci definisce un insieme di monopoli (sindacati) di lavoratori. *Ibidem*, p. 104

<sup>288</sup> Scrive Ricci che la principale differenza tra liberismo e sindacalismo sta nel fatto che il monopolio (sindacato) può ridurre la produzione per massimizzare il guadagno, mentre l'operatore del mercato libero spinto dalla concorrenza non può che agire sui prezzi, cioè in modo tale che questi uguagliano il costo. *Ibidem*, p. 105

Il progresso dipende da due elementi<sup>289</sup>:

- 1) Dalla formazione di risparmio “nuovo”, ovvero aggiuntivo oltre quello che serve a reintegrare il capitale che si logora;
- 2) Dall’esistenza di una classe d’imprenditori abili e ardimentosi.

E’ noto che il risparmio nazionale si forma sulla base del saggio d’interesse, a parità di altre condizioni. Con l’abolizione dell’interesse, il sindacalismo potrebbe di fatto abolire anche il risparmio. In realtà, ammonisce Ricci, l’interesse non può sparire, ma, al più, cambiare nome. Quando, ad esempio, il capo della ghilda s’accorderà che con capitali nuovi la produzione e i guadagni aumenteranno allora il risparmio si formerà comunque: magari preleveranno queste risorse dal fondo dei salari della ghilda, per investirla in nuovi e più efficienti capitali. Questa ripartizione consentirà la crescita di ricchezza della ghilda. Ricci tuttavia dubita che questo meccanismo possa mai mettersi in moto: << *Soltanto io mi domando: avranno mai i capi elettivi la forza di imporre al sindacato la restrizione dei consumi? Resteranno tranquilli i lavoratori della ghilda quando confronteranno il loro salario falciato col salario intatto dei ghildisti che non risparmiano? Mi sia lecito dubitarne.* >><sup>290</sup>

Il capitalismo funziona perché combina “rischio” e “guadagno ”: << *Togliete il rischio, togliete la possibilità di crear vistose fortune per sé e per i propri figli, e avrete spezzata una delle molle più poderose del progresso economico* >>; togliete la libertà e introducete la routine e << *avrete non solo annullato ogni possibilità di progresso, avrete messo in forse la stessa possibilità di conservare lo stato anteriore.* >><sup>291</sup>

Dovrebbe bastare l’esempio delle corporazioni medioevali per insegnare quanto sia fallimentare questo disegno utopistico: << *l’umanità non vide mai lo slancio febbrile di lavoro e l’accumulazione di ricchezza, né mai assisté a un così vertiginoso moltiplicarsi della popolazione, se non da quando la rivoluzione francese finì d’infrangere quelle prigioni, che si chiamavano le corporazioni di professioni, arti e mestieri e diede agli uomini la libertà economica.* >><sup>292</sup>

Ma quel che più colpisce è la sua conclusione: << *io sono venuto bellamente esponendo i segreti difetti di una organizzazione utopistica, come se questa potesse davvero realizzarsi un giorno su una parte del nostro globo terracqueo. Possiamo star certi che ciò non avverrà. La espropriazione del capitale scatenerebbe la guerra civile tra capitalisti e lavoratori e il formarsi dei monopoli accenderebbe la guerra civile tra i lavoratori.* >><sup>293</sup>

Per quanto illustre è l’autore, ci pare che qui cada in un equivoco. Nel 1924 l’URSS è stata riconosciuta da Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Austria, Grecia, Svezia, Cina e Danimarca<sup>294</sup>; in economia, Lenin prima ha tentato la realizzazione di un “comunismo integrale” e, alla luce del suo fallimento, ha compiuto un “passo indietro” con l’adozione della Nuova politica economica (Nep)<sup>295</sup>. Seppure questa rappresenta un << *moderato ritorno al sistema economico capitalistico* >><sup>296</sup>, nulla poteva indurre a considerare irrealizzabile il “sindacalismo” e insopprimibile ogni eventuale tentativo sedizioso contro l’espropriazione del capitale.

---

<sup>289</sup> *Ibidem*, p. 111

<sup>290</sup> *Ibidem*

<sup>291</sup> *Ibidem*, p. 112

<sup>292</sup> *Ibidem*

<sup>293</sup> *Ibidem*

<sup>294</sup> Cfr. Geller-Nekriz[1997], pp. 55-74; pp. 126-152 e la dettagliata cronologia (pp. 837-864).

<sup>295</sup> In merito alla politica economica sovietica fino al 1932: Cfr. RPE, Carli[1926], pp. 512-518; RPE, Lanzillo[1933], pp. 21-39

<sup>296</sup> RPE, Cioli[1932], p. 1305

## 2. La critica alle idee sovversive di Ugo Spirito

Dopo la “grande crisi” vi fu terreno fertile per ampi e intensi dibattiti sul corporativismo, il quale andava acquisendo una sua propria definizione ormai distinta da quella di sindacalismo<sup>297</sup>.

<< *A partire dai primissimi anni Trenta* >>, afferma Piero Bini, << *il dibattito latamente economico sulle riviste di regime si fece dunque man mano più articolato. Si ha, tra l'altro, l'impressione di una stagione culturalmente stimolante e il convegno di Ferrara del 1932 non ne costituì che il segno più esteriore.* >><sup>298</sup> Il famoso Convegno si svolse a Ferrara nei giorni 5, 6 e 7 di maggio del 1932 (anno X del fascismo) e vi parteciparono numerosi intellettuali, tra cui Ugo Spirito<sup>299</sup>.

A Spirito sono riservate dalla *Rivista* alcune severe critiche<sup>300</sup>. Spirito, allora giovane filosofo, è forse l'unico che abbia costruito una coerente “filosofia corporativista”, la quale, sola, avrebbe potuto anche trovare un ampio spazio di applicazione nella realtà fascista. Ma questo autore, dopo essere stato colpito da un'ondata di severe critiche<sup>301</sup>, è stato indotto ad “abiurare” perdendo così, il fascismo, l'unica *chance* di creare veramente qualcosa di originale.

Prima di entrare nel vivo delle critiche rivolte a Spirito da alcuni autori della nostra *Rivista*, si rende necessario aprire una parentesi per spiegare la sua posizione<sup>302</sup>. Vi è una tendenza riscontrata dall'autore secondo cui l'economia starebbe assumendo una conformazione collettivistica e organica<sup>303</sup>, da contrapporsi a quella precedente, individualista e disorganica, dove lo Stato rimane separato dall'individuo e l'individuo da se stesso<sup>304</sup>. Il fascismo ha compiuto un primo passo per

---

<sup>297</sup> Scrive Piero Bini: << *E' solo a partire dal 1927, con l'emanazione della Carta del Lavoro, e ancora di più dal 1929, con l'assunzione da parte di Bottai della carica di ministro delle Corporazioni, che quella idea [il corporativismo] cominciò a svincolarsi dal ristretto ambito di una concezione puramente sindacale* >>. In Bini[1981], p. 295

<sup>298</sup> *Ibidem*, p. 296

<sup>299</sup> Questo è l'elenco dei temi (con i rispettivi relatori) presentati al Convegno:

- 1) *L'elaborazione dei principi sindacali e corporativi nel sistema degli studi giuridici ed economici* (Dino Alfieri);
- 2) *La potestà normativa del Consiglio Nazionale delle Corporazioni* (Santi Romano);
- 3) *Interferenze tra il diritto corporativo e gli altri rami del diritto* (Guido Zanobini);
- 4) *Presupposti giuridici dell'ordinamento corporativo* (Arnaldo Volpicelli);
- 5) *Lineamenti di diritto pubblico fascista* (Pietro Chimienti);
- 6) *Contributo della legislazione sindacale al sistema delle fonti normative* (Ferruccio Pergolesi);
- 7) *Autonomia del diritto processuale del lavoro* (Nicola Jaeger);
- 8) *L'ordinamento corporativo e il sistema tributario* (Antonio Ukmar);
- 9) *L'economia sociale-corporativa nella storia del pensiero politico* (Gino Arias);
- 10) *Le crisi economiche e l'ordinamento corporativo* (Filippo Carli);
- 11) *La finanza in regime corporativo* (Rodolfo Benini);
- 12) *Individuo e Stato nella concezione corporativa* (Ugo Spirito);
- 13) *Relazioni economiche con l'estero e politica commerciale* (Carlo Ferri);
- 14) *Natura ed effetti economici del contratto collettivo del lavoro* (Guglielmo Masci);

Ricordiamo inoltre una comunicazione stampata e distribuita ad alcuni convenuti da Celestino Arena: *Schema teorico dei rapporti sociali ed economici corporativi*. Cfr. RPE, Gangemi[1932], pp. 572-586; ma anche Zagari[1982], pp. 44-52

<sup>300</sup> Si leggano su Spirito soprattutto gli articoli di Santomassimo (1973) e Lanaro (1971), in bibliografia.

<sup>301</sup> In occasione del Convegno di Ferrara Bottai polemizza con la posizione assunta da Spirito che considera << *sbagliata, scientificamente, nelle sue conclusioni che non segnano un passo innanzi nel corporativismo, ma un passo fuori del corporativismo* >>. In De Felice[1996], p. 15

<sup>302</sup> Cfr. Spirito[1932]

<sup>303</sup> In effetti le concentrazioni aziendali, che venivano creandosi con la forma della “società per azioni”, erano una realtà ben evidente a molti autori, e i cui studi erano già stati avviati da Pareto e Pantaleoni.

<sup>304</sup> Si crea una maggiore distanza all'interno della società per azioni tra le figure che vi appartengono, in quanto non vi è più uno stabile rapporto imprenditore-lavoratore come si aveva nelle piccole imprese. Le nuove figure delle società anonime sono distinte e distanti l'una dall'altra: il capitalista (che coincide con gli azionisti), l'imprenditore (ora è il manager) e i lavoratori. Mentre lo Stato, sempre più interessato alla vita sociale, interviene a difesa degli interessi del paese soltanto per “nazionalizzare” le perdite di queste società.



attenuare queste distanze, cercando di eliminare i conflitti di classe<sup>305</sup>. La vera soluzione sarebbe però venuta dalla “corporazione proprietaria” << *dei mezzi di produzione e tutti i suoi membri, compresi i salariati, diventati azionisti. Gli amministratori delle società anonime che, senza identificarsi né con il capitale né con il lavoro, vivevano a loro spese, dovevano scomparire. Una volta comproprietari della loro corporazione, i salariati s’interesserebbero di più al suo successo; l’imprenditore non sarebbe altro che il vertice di una gerarchia produttiva e lo Stato non verrebbe più chiamato in causa, perché Stato e corporazione sarebbero una cosa sola.* >><sup>306</sup>

Il pericolo che comunque gli economisti della *Rivista* identificavano in Spirito, proveniva oltre che dalla sua estrema concezione corporativa, da ciò che questo filosofo rappresentava: l’<< *autore, durante il ventennio fascista, dei più radicali e distruttivi attacchi che siano mai stati portati innanzi in Italia contro la scienza economica e i suoi cultori* >><sup>307</sup>. Le sue ricerche, non a caso, cominciano con un attacco ai fondamenti filosofici dell’economia “pura”<sup>308</sup>, rispetto alla quale andrà poi cercando una filosofia di ispirazione gentiliana che la potesse sostituire. La costruzione del suo corporativismo poggia proprio sull’affermazione di una identità tra scienza e filosofia. Nel resoconto al Convegno di Ferrara, Gangemi<sup>309</sup> liquida velocemente l’approccio metodologico di Spirito. Egli afferma infatti che non deve essere disconosciuto l’apporto della filosofia nella economia, ma << *la scienza deve esser scienza e non filosofia* >><sup>310</sup>, in quanto l’unione delle due rischia di << *svaporare tutta la solidità del particolare, che è oggetto della scienza* >><sup>311</sup>.

Da ricordarsi vi è, su questo aspetto, una “discussione” condotta con toni aspri tra Alfonso De Pietri Tonelli e Ugo Spirito<sup>312</sup>; il cui scambio di battute venne in particolare propiziato dalla pubblicazione delle opere dei due studiosi.

Spirito considerava De Pietri Tonelli un economista “tradizionale” denunciando poi << *l’antiscolasticità del “proposito deliberato di ridurre il nuovo al vecchio, per una malintesa fede nella continuità della scienza” e il decadimento della scuola paretiana che si manifestava nella sua opera, mediante l’exasperazione del metodo matematico applicato alla scienza della economia e l’irrigidimento dogmatico, non degno dell’“incessante travaglio del maestro”.* >><sup>313</sup>

Alfonso De Pietri Tonelli colse l’occasione dell’uscita della raccolta di saggi “corporativi” per scagliarsi contro Spirito, nel 1930<sup>314</sup>. La recensione è breve, ma portata con spiccata << *acrimonia* >><sup>315</sup>. Dapprima muove un attacco severo al suo metodo: << *...nulla guadagna a portare il riverbero dei sentimenti sulle questioni di scienza* >><sup>316</sup>, e senza troppo impegnarsi in una critica dettagliata<sup>317</sup> riporta un’impressione generale sull’autore:

---

<sup>305</sup> Il Patto di Palazzo Vidoni (2 ottobre 1925) era il tentativo inaugurale della “pacificazione” tra le classi, il quale riconosceva solo due contraenti nella difesa degli interessi di parte (per l’impresa era la Confederazione generale dell’industria italiana, mentre per i lavoratori era la Confederazione delle corporazioni fasciste). Una vasta legislazione seguiva in applicazione del Patto (la legge 3 aprile 1926 n. 563 e le disposizioni normative per la sua attuazione).

<sup>306</sup> Franck[1990], pp. 16-17, dove l’autore ricorda anche il suo incontro con Spirito. Vedi inoltre RPE, Moretti[1934], p. 316, I parte

<sup>307</sup> Santomassimo[1973], p. 67

<sup>308</sup> *Ibidem*

<sup>309</sup> Laureato in scienze economiche e giuridiche, Lello Gangemi si occupò di scienza delle finanze e diritto finanziario. Fu professore nelle università di Perugia, Camerino e Napoli. Fu segretario della CGII (1920-1922) e capo ufficio stampa del Ministero delle finanze (1922-1925). Cfr. Chi è?[1940], pp. 427-428

<sup>310</sup> RPE, Gangemi[1932], p. 580

<sup>311</sup> *Ibidem*, p. 581

<sup>312</sup> Cfr. Santomassimo[1973], p. 92

<sup>313</sup> *Ibidem*

<sup>314</sup> Si tratta de *La critica dell’economia liberale* di U. Spirito, recensita dalla *Rivista*: v. RPE, recensione[1930], p. 1014

<sup>315</sup> Santomassimo[1973], p. 92

<sup>316</sup> RPE, recensione[1930], pp. 1014

<sup>317</sup> Perché << *l’autore [Spirito] si è limitato (ed è un modo spiccio, molto usato, nei tempi che corrono, di far libri) si è limitato, a raccogliere diversi saggi, apparsi anche a distanza, come articoli di rivista, dando un titolo comune, ciò che non fa il libro, come la raccolta di novelle, col titolo comune, non fa il romanzo.* >> *Ibidem*

<< E diremo con tutta franchezza, che l'autore, che si occupa facilmente di cose diverse assai, ci ha fatto l'impressione di tale che studia di qua e di là, ma che ancora non è riuscito a trovare la sua direttiva. (in senso lato, ch  chi studia, si trova a dovere rettificare di continuo la sua direttiva). Egli presenta tutte le caratteristiche di una tale posizione mentale: critiche a vuoto, cio  senza opporre soluzioni che non siano semplici propositi, promesse vaghe: giudizi perentori, quanto azzardati, senza misura della portata, fatti per lasciare scorgere la scarsa penetrazione delle cose trattate, la loro non sicura conoscenza; ingenuit  di volere che chi   tirato in ballo risponda a saggi di incomprendimento, come se ognuno avesse il tempo da buttare via e gli pungesse la voglia di un tale spreco, ecc...

Nel caso dell'economia corporativa, che l'autore promette di costruire, abbiamo forte dubbio che egli possa riuscire a qualcosa di buono, se prima non "liberer " la sua mente dalla fissazione di scorgere ovunque dell'economia "liberale": una vera fissazione e purtroppo diffusa. Che si tratti di una epidemia psichica? L'autore, che sembra voler dire di possedere una arcana scienza psicologica, che noi purtroppo ammettiamo di non possedere, ce lo potr  dire. >><sup>318</sup>

In effetti Spirito non tarder  a formulare le sue conclusioni. La sua principale soluzione   data dal "corporativismo integrale", che esprime il superamento di liberalismo e bolscevismo, e che   << tutt'altro che convincente >><sup>319</sup>. Gangemi nel suo resoconto critico ci ricorda l'intervento di Olivetti inserito << in difesa del principio di propriet , della libera iniziativa e di quell'oculato interventzionismo statale, che secondo l'oratore ha trasformato, senza abolirlo, il vecchio concetto dell'"uso" della propriet  lasciando intatto di questa, il carattere autonomo e privatistico. >><sup>320</sup>.

Il pensiero particolare di Gangemi e della Rivista sono pi  chiari quando l'autore rappresenta i risultati del Convegno dal punto di vista politico e dal punto di vista scientifico, di cui qui riproponiamo solo due punti. Il punto secondo: << Questa organizzazione [la corporazione] non disconosce le esigenze fondamentali del progresso economico-nazionale, e cio  iniziativa privata, concorrenza e propriet  privata, ma accanto a queste tre esigenze pone quella politico-sociale...>><sup>321</sup>;

E, pi  importante, il punto terzo: << Ripudio di tutte le costruzioni extracorporative, sia di quelle che, trattando di politica corporativa si riferiscono ad uno solo dei tre elementi del corporativismo, sia di quelle, a sfondo statalistico o, come la costruzione dello Spirito, a sfondo corporativo-bolscevico. Individui, sindacati e Stato sono elementi inscindibili, ed   grave errore sopprimerne qualcuno e tentare delle costruzioni scientifiche sugli altri che restano. >><sup>322</sup>

L'argomento che viene maggiormente sostenuto in opposizione ad ogni intento "bolscevizzante" della economia nazionale poggia sulla essenzialit  della Carta del Lavoro<sup>323</sup>, quale documento

<sup>318</sup> *Ibidem*, pp. 1014-1015

<sup>319</sup> RPE, Gangemi[1932], p. 575

<sup>320</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 580. Gangemi inoltre polemizza con Spirito su un altro versante, quello della sua visione sulla industrializzazione ad oltranza, del resto combattuta anche e soprattutto da Serpieri (per il dibattito Spirito-Serpieri, cfr. Santomassimo[1973], pp. 84-85).

<sup>321</sup> RPE, Gangemi[1932], p. 583

<sup>322</sup> *Ibidem*. Scrive oltre Gangemi: << Ha ricordato Bottai: "Non si pu  sopprimere il sindacato, il quale   destinato alla prima opera di raccolta e di disciplina delle iniziative individuali. >>

<sup>323</sup> La Carta del Lavoro   un documento programmatico del fascismo, ma esprime soprattutto un compromesso tra la CGII e Rossoni. (Cfr. Sarti[1977], p. 121). Gli studiosi legati alla Rivista la richiamano spesso all'attenzione dei lettori. Come ha evidenziato il ministro Bottai nel *II Convegno di studi sindacali e corporativi*, gli economisti << hanno seguito e continuano a seguire le premesse esplicite ben definite e non arbitrarie della "Carta del Lavoro"... >>. Vedi RPE, Gangemi[1932], p. 582. Oppure si legga l'articolo di Giorgio De Semo del 1933 (p. 832): << ...documento bello e ardito, armonico in tutte le sue parti, concepito dal geniale intuito e dalla potente volont  del Duce... >>; e, per finire, ma la lista   lunghissima, Ronchi: << ...tutta la vita nazionale si basa essenzialmente sui principi politici, giuridici, economici e morali contenuti nella Carta del Lavoro >>, in RPE, Ronchi[1930], p. 241

La Carta del Lavoro si costituisce di tre "capi" (Cfr. RPE, De Semo[1933], pp. 832-833):

- nella prima parte del documento (Capo I) si consacra il lavoro come "dovere sociale", e viene assegnato soltanto al sindacato legalmente riconosciuto pienezza di personalit  e di diritti di fronte ai rapporti collettivi;

“fondamentale” e massimamente “espressivo” del fascismo. Dalla lettura del documento “primo” del fascismo e del corporativismo emerge come << *l’ordinamento corporativo ripudi in pieno il dogma Marxistico o Soreliano della proprietà collettiva. E fa meraviglia che in un recente congresso si sia levata una voce non incolta, per quanto isolata, a sostenere una contraria idea, ed a preconizzare l’avvento... della corporazione proprietaria, ed a fantasticare assurde coincidenze fra il nostro attuale ordinamento e il regime sovietico, che non esito a dichiarare antitetico al nostro, per le sue origini, per le finalità, per i metodi, per i risultati. La corporazione proprietaria? A prescindere dalla imprecisione del concetto, chi lo formulò dimenticava che il legislatore fascista, quasi a sventare possibili ubbie da questo campo, ha vietato energicamente ai sindacati anche di “esercitare il commercio”. Ciò appunto ad impedire che i nuovi organismi, sorti per la tutela degli interessi professionali dei produttori..., deviassero da cotesto cammino, e magari si trasformassero in imprese monopolistiche, vessatorie, disgregatrici non soltanto dell’assetto corporativo, ma della compagine sociale.* >><sup>324</sup>

### 3. A difesa dell’individualismo metodologico

Il II Convegno di studi sindacali e corporativi è anche un’occasione affinché la *Rivista di politica economica* assuma una posizione netta di difesa dell’ortodossia scientifica. E’ infatti Lello Gangemi ad occuparsi dell’evento<sup>325</sup>. In particolare, sono due le posizioni teoriche che trovano una precisa replica da parte di Gangemi, entrambe contenenti elementi “moralì”: quella di Filippo Carli e quella di Gino Arias.

Nel suo approccio alla scienza economica Filippo Carli parte dallo schema teorico di Pareto, per poi definire il corporativismo << *“un sistema economico nazionale di equilibrio mobile” concepito in termini non soltanto di forze meccaniche e naturali ma anche di forze spirituali.* >><sup>326</sup> Tale è secondo Gangemi il limite dell’impostazione di Carli. Se Pareto, si chiede ancora l’inviato al Convegno dalla *Rivista*, ha di fatto creato un sistema difficilissimo che riproduce solo un’astrazione, come potrà Carli creare qualcosa, con gli strumenti matematici attuali, che tenga conto anche delle forze spirituali?

La replica più precisa all’impostazione di Carli proviene tuttavia da Borgatta, che Gangemi ribadisce nel suo articolo: << *E’ piuttosto infantile credere che la scienza economica si sia costruita prendendo una formuletta e deducendone le conseguenze logiche; e che inventando una nuova formuletta si possa aver senz’altro una nuova scienza che quella sostituisce.* >><sup>327</sup>

Da Carli ad Arias. Questi sarebbe colpevole di essere << *più storico che economista* >><sup>328</sup>, di fare semplicemente << *affermazioni di metodo* >><sup>329</sup>, e di non capire che inserendo i motivi extraeconomici affiorano difficoltà << *formidabili* >><sup>330</sup> per la costruzione di una “nuova” scienza economica. << *La economia pura* >> aggiunge Gangemi << *continuerà ad avere il suo posto nella vita scientifica, anche se per difficoltà di studio che presenta, avrà pochissimi cultori, senza che per questo gli economisti puri debbano considerarsi dai loro avversari come propugnatori della idea liberale.* >><sup>331</sup> Il loro << *indifferentismo fu teorico, momentaneo, metodologico* >><sup>332</sup>, e a

---

- nella seconda parte (Capo II) si guarda in modo speciale al contratto collettivo e alle garanzie del lavoro. Così, il salario deve essere corrispondente alle condizioni normali di vita, tenendo sempre presente l’interesse superiore della nazione.

- l’ultima parte (Capo III) concerne la previdenza, l’assistenza e l’educazione.

<sup>324</sup> RPE, De Semo[1933], p. 834

<sup>325</sup> Il resoconto del Convegno si trova in RPE, Gangemi[1932], pp. 572-586

<sup>326</sup> Carli citato da Gangemi. In RPE, Gangemi[1932], p. 576

<sup>327</sup> *Ibidem*, p. 574

<sup>328</sup> *Ibidem*

<sup>329</sup> *Ibidem*

<sup>330</sup> *Ibidem*

<sup>331</sup> *Ibidem*

<sup>332</sup> *Ibidem*

dimostrazione che gli economisti non sono tutti indifferenti ai problemi extraeconomici stanno alcuni celebri nomi<sup>333</sup>: Barone, Pareto, Clark figlio, Pigou, Borgatta, Del Vecchio, Amoroso e De Stefani<sup>334</sup>.

Gangemi vuole solo distinguere tra scienza e scienza, e ribadisce che non vuole vedere affermato << alcun liberalismo, in quanto non l'ho mai visto attuato nel mio paese e conosco i danni che ha prodotto in altre Nazioni dove la libertà non è stata concepita come autorità, ma come licenza. >><sup>335</sup> Gli economisti “puri” sono così quelli più rispettosi del corporativismo fascista, che è lontano dallo statalismo annullatore delle esigenze individuali e della concorrenza e lontano dall'individualismo economico che sconfinava oltre i limiti di una feconda libertà economica. Avverte Gangemi che non bisogna confondere i “metodi di studio” con le “idee”, perché la “nuova” scienza economica che pure può far uso dell'utile metodo dell'economia “pura” potrà comunque non averne il suo contenuto<sup>336</sup>.

#### 4. A difesa della scientificità della politica economica

Queste critiche nascevano dalla considerazione che, accettando le precedenti premesse, la politica economica non avrebbe mai potuto acquisire i caratteri di una scienza. Al contrario, risulta evidente dalla lettura della *Rivista* la prevalente volontà di darle proprio questi caratteri.

Ad esempio, questa intenzione si evince chiaramente dalla “Rassegna delle pubblicazioni economiche” di cui si occupava Alfonso De Pietri Tonelli. A tal proposito, di seguito ripercorreremo velocemente le critiche che il recensore rivolse a tre grandi economisti: Luigi Fontana Russo, Luigi Einaudi e Costantino Bresciani Turrone.

Si parla della natura della politica economica con la presentazione del manuale di Luigi Fontana Russo<sup>337</sup>. Scrive il recensore: << Vogliamo solo rilevare che a distanza di parecchi anni dall'introduzione della politica economica negli insegnamenti universitari, poco si è fatto e si fa per dare assetto scientifico a tale disciplina.

*L'autore sembra persino ignorare o addirittura escludere la possibilità di uno studio scientifico della politica economica. >><sup>338</sup>*

E più avanti la critica è ancora più incisiva: << E' poi certo, che una scienza della politica economica non potrà aversi fintantoché i suoi cultori e docenti non si pongano il problema della ricerca di una tale scienza, fintantoché non si pongano a separare gli atti economici dagli atti della politica economica (legami politici, noi diciamo) e non si pongano a considerare questi ultimi da un punto di vista puramente conoscitivo. >><sup>339</sup>

La critica, ad ogni modo, investe anche altri autori, e, se vogliamo, maggiori di Fontana Russo. Per esempio essa colpisce Einaudi quando scrive nella prefazione del famoso testo di Costantino

---

<sup>333</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 575

<sup>334</sup> Ritenuto un economista “puro”, perché considerato alla luce del suo operato come ministro; ma il suo pensiero dimostra proprio il contrario. Cfr. *Ibidem*

<sup>335</sup> *Ibidem*

<sup>336</sup> Del resto ritiene il Sombart, << il più acuto storico del capitalismo >>, che << il sistema capitalista dominerà ancora per lunghi anni i rami più importanti della vita economica e specialmente quelli che si trovano ancora in condizione di rivoluzione tecnica, quelli le cui intraprese si propongono dei compiti variabili o alternati e quelli infine che sono specializzati nella produzione di alcuni articoli. [...] quello che rimane assodato è che il capitalismo non è alla sua fine e che in ogni caso vivrà accanto all'economia cooperativa, all'economia di organismi pubblici e di società economiche miste. [...] non si può disconoscere che il capitalismo si avvia verso una crescente normalizzazione, una crescente organizzazione ed una crescente stabilità, perdendo sempre più, ma fino a un certo limite, ritengo io, il suo carattere naturalistico, individualistico e dinamico. >> *Ibidem*, p. 585 (nota 29)

<sup>337</sup> Si tratta del volume *Lezioni di politica economica* di Luigi Fontana Russo, Cremonese Editore, Roma, 1933; la cui recensione è data da RPE, recensione[1933], p. 921

<sup>338</sup> RPE, recensione[1933], p. 921

<sup>339</sup> *Ibidem*

Bresciani Turrone<sup>340</sup>: << *La politica economica è divenuta, da quando malauguratamente fu in Italia fatta oggetto di un insegnamento particolare, repulsiva per l'impegno che i suoi cultori si presero di elevarla al grado di scienza al pari dell'economia pura. Impegno insulso* >><sup>341</sup>; che, insieme alle altre, vengono definite non senza scherno << *curiose affermazioni* >><sup>342</sup>. La replica è perentoria: << *che sia insulso lo sforzo per costruire le teorie della politica economica nel modo col quale si costituiscono le scienze e nel modo che segue lo stesso prof. Bresciani, che è mente di scienziato, non ci sembra. E se le scienze non sorgono "dal volere creare una teoria intorno ad un certo gruppo di problemi", non sappiamo davvero in quale altro modo possano sorgere e ci farà piacere di apprenderlo dal prof. Einaudi, che in una sfuriata, non si sa contro chi, fa merito al prof. Bresciani di non aver seguito in una raccolta di saggi quei modi che certamente avrebbe usato ed userebbe lo stesso Bresciani se si fosse accinto o si accingesse a scrivere un trattato di politica economica.* >><sup>343</sup>

La "soluzione" metodologica di Bresciani Turrone consiste nel considerare la teoria della politica economica come una parte della scienza economica, definita con le seguenti parole: << *una scienza che si limita ad esaminare i mezzi grazie ai quali sono raggiunti certi fini: fini che essa non discute, e ancor meno consiglia, o disapprova, ma semplicemente assume come dati* >><sup>344</sup>; e quindi includendo in questo studio anche l'indagine degli << *effetti degli interventi (politici) dello Stato nella vita economica* >><sup>345</sup>. Segue ovviamente la puntualizzazione del recensore: << *Egli [Bresciani Turrone] può preferire di chiamare la scienza della politica economica scienza economica, ma il contenuto non può non essere politico-economico.* >><sup>346</sup>.

Bresciani Turrone in fine dei conti considera le questioni economiche come problemi matematici e osserva << *che lo Stato (cioè i dirigenti politici) possono proporsi di modificare certe quantità economiche operando sui dati lasciando che sul mercato si determinino le incognite base a tali dati, ovvero operando direttamente sulle quantità (incognite).* >><sup>347</sup>

<< *E' a questo modo* >>, spiega De Pietri Tonelli, << *che vanno impostati i problemi della politica economica, come tentiamo di fare da anni, cercando di dare carattere scientifico a tale disciplina.* >><sup>348</sup> Tale intento sembra proprio contraddistinguere la *Rivista*: la sua "specificità" scientifica; cioè la volontà degli studiosi della *Rivista di politica economica* di effettuare opera sistematrice della politica economica, contrapposta alla volontà che in altri non esisteva affatto<sup>349</sup> e in altri ancora era molto attenuata<sup>350</sup>.

## 5. Gli economisti della *Rivista* contro il comunismo

Nel primo quinquennio degli anni Trenta, il rischio che il corporativismo potesse assumere una sistemazione "comunista" era davvero pressante. Almeno, questo è quanto si desume dal fatto che erano numerosi coloro che sollevavano perplessità sulla eccessiva somiglianza dei due sistemi economici. Questo è un fatto interessante anche alla luce delle attuali discussioni storiografiche sulla questione delle affinità tra i diversi totalitarismi del Novecento<sup>351</sup>. Se oggi i comunisti italiani

<sup>340</sup> La *Rivista* recensisce l'*Introduzione alla politica economica* di Costantino Bresciani Turrone, Einaudi, Torino, 1942.

Cfr. RPE, recensione[1943], pp. 38-43

<sup>341</sup> Vedi RPE, recensione[1943], p. 38

<sup>342</sup> RPE, recensione[1943], p. 38

<sup>343</sup> *Ibidem*

<sup>344</sup> *Ibidem*

<sup>345</sup> *Ibidem*

<sup>346</sup> *Ibidem*

<sup>347</sup> *Ibidem*, p. 40

<sup>348</sup> *Ibidem*

<sup>349</sup> In Einaudi, ad esempio. Cfr. *Ibidem*, p. 40

<sup>350</sup> C.B. Turrone riferisce questo intento alla scienza economica piuttosto che alla politica economica. Cfr. *Ibidem*, p. 40

<sup>351</sup> Il dibattito storiografico nasce in seguito alla pubblicazione in Francia nel 1998 del *Libro nero del comunismo* a cura di Stéphane Courtois. Il libro raccoglie le "testimonianze" storiche dei "crimini" del comunismo nel mondo e una

cercano di difendere la bontà delle loro idee, o in generale la loro positiva diversità rispetto alla violenta idea nazi-fascista, negli anni Trenta sono stati i “fascisti” a spiegare quanto dissimili erano fascismo e comunismo, e, in riferimento all’economia, quanto diversi erano corporativismo e socialismo.

### 5.1 L’ideologia della “pace sociale” e della proprietà privata

Ciò che distingue principalmente la teoria comunista da una qualunque “teoria” economica elaborata all’interno della *Rivista* è la soluzione a una questione sempre aperta: la “lotta di classe”. Era comune desiderio che il fascismo assumesse la funzione di “paciere” fra le classi, sicché potesse poi farsi garante della proprietà e della libera iniziativa private.

La “lotta di classe” veniva riconosciuta dagli economisti della *Rivista*, ma con conseguenze sicuramente diverse. Umberto Ricci, ad esempio, avverte quanto il sindacalismo socialista sia diverso da quello fascista il quale ha il fine di << ricondurre le squadre degli operai delle officine, e dei lavoratori dei campi sotto la bandiera nazionale; far comprendere agli uni e agli altri la necessità della cooperazione con le restanti classi sociali. >><sup>352</sup>

Anche Fossati commenta nella sua premessa per lo studio di una politica economica corporativa, che << non scompare il dissidio esistente fra capitale e lavoro, ché permangono appunto quegli istituti, i quali servono a dirimere, comporre, armonizzare controversie sorte dagli interessi contrastanti dei gruppi corporativi o degli uomini singoli. >><sup>353</sup> Non molto diversamente Gangemi scrive: << Il fascismo, contrario alla tendenza che ha elevato la lotta di classe a principio sistematico, riconosce tuttavia il valore storico del socialismo e disciplina la lotta stessa >><sup>354</sup>; e apertamente confessa che all’estero << le economie si avviano verso un supercapitalismo in mano a dei privati, appoggiati allo Stato (Stati Uniti) o in mano dello Stato che annullando qualsiasi slancio vitale di individui e gruppi privati presume di dirigere con mano di ferro la vita economica (Russia) o ecc... >><sup>355</sup>.

Anche l’opinione di Agostino Lanzillo<sup>356</sup> è simile a quella ora vista. Egli spiega che lo Stato è una formazione sociale in grado di modificare l’equilibrio economico generale, un’istituzione che è << antica quanto la civiltà >>; tuttavia, prosegue Lanzillo, gli anni recenti hanno prodotto il << fenomeno della trasformazione dello Stato e la sua invadenza in ogni campo del mondo economico. >><sup>357</sup> La presenza dello Stato è dunque inequivocabile, da sempre, eppure l’autore vuole sottolineare che essa sta assumendo una nuova forma e una nuova forza. In altra sede, tanto per precisare la definizione precedente, Lanzillo dice che << ogni epoca formula programmi di politica economica, ciascuno dei quali risponde al criterio prevalente di utilità sociale di ciascun popolo ed alle esigenze politiche ed economiche del momento storico >>; e poco più oltre << la politica economica... ricerca con metodo scientifico i mezzi più idonei che in ogni tempo possono dare ad un popolo un massimo di utilità collettiva. >><sup>358</sup> Nel 1935 Agostino Lanzillo osserva che << lo Stato tende ad essere l’organo dirigente della attività economica e quindi, in fatto, attraverso

---

incisiva introduzione del curatore. Proprio quest’ultima ha indotto tanto clamore, perché vi si prospetta una sorta di identificazione di tutti i totalitarismi del Novecento, siano essi di destra o di sinistra. In Italia le repliche di parte comunista sono venute dalle pagine del quotidiano *Il Manifesto*, un dibattito svoltosi tra il febbraio e il maggio 1998 e che ha coinvolto pure eminenti storici: fra tutti citiamo Santomassimo e Tortorella. Quelle pagine si ritrovano oggi pubblicate in un libricino per conto della casa editrice de *Il Manifesto*, AA.VV.[1998].

<sup>352</sup> RPE, Ricci[1925], p. 113

<sup>353</sup> RPE, Fossati[1933], p. 968

<sup>354</sup> RPE, Gangemi[1932], p. 584

<sup>355</sup> *Ibidem*, p. 585

<sup>356</sup> Economista, uomo politico e pubblicista italiano. Lanzillo fu deputato al Parlamento (1923), membro del Consiglio nazionale delle corporazioni e docente a Milano e Venezia.

<sup>357</sup> RPE, Lanzillo[1935], p. 27

<sup>358</sup> Lanzillo[1930], pp. 211-216

*molteplici forme e modi esso è elemento integratore dell'imprenditore, la cui libertà di iniziativa, volontà di speculazione e di organizzazione, sia tecnica che economica, sia finanziaria che commerciale, sono definite, limitate, eccitate o frenate dallo Stato. >><sup>359</sup> Infine considera quelle che sono le cause della modificazione dello Stato moderno e, di questo, gli obiettivi: << il corporativismo. [...] Dovrebbe eliminare, al limite, il contrasto storico fra le categorie sociali, problema grande e sempre presente. Non basta: deve eliminare il contrasto storico anch'esso, millenario, fra Stato e individuo e fra Stato e iniziativa privata. Sostituire a questi contrasti un sistema di equilibrio compensatore da raggiungersi nel seno della corporazione attraverso l'autodisciplina dei rapporti economici. >><sup>360</sup>*

Critica inesorabile alla teoria socialista della "lotta di classe" è quella di Giuseppe Palomba<sup>361</sup>. Al conflitto di classe, egli racconta<sup>362</sup>, la società reagisce in modo autonomo, rivelando se stessa però in modi diversi. Uno di questi è il socialismo, che tuttavia << per rimediare ad un male ne fa sorgere uno ancora più grave >><sup>363</sup>. La giustizia del socialismo, infatti, si realizza mercè la divisione in parti uguali delle unità produttive nazionali fra tutti i tipi di uomini. Palomba contesta la falsità di questa premessa: gli uomini non possono essere ritenuti tutti uguali, perché ognuno di loro aspira in modo diverso a partecipare della produzione totale. Quindi se si divide in parti eguali la produzione c'è chi riceverà di più rispetto alle sue aspirazioni. E questo crea una perdita ben superiore rispetto a quella che si avrebbe nel sistema capitalistico (che si presenterà piuttosto nei termini di una piccola ruberia), per la ragione che quelle risorse verranno << malamente utilizzate, sperperate, distrutte. >><sup>364</sup>

La "pace" fra le classi aveva un significato non troppo originale per gli economisti della *Rivista di politica economica*: la difesa della proprietà privata e della libera iniziativa individuale.

C'è chi vede, ad esempio, nel concetto stesso di corporativismo l'inalienabilità di questi principi. Nella *Carta del Carnaro*<sup>365</sup> la proprietà, secondo Giorgio De Semo<sup>366</sup>, svolge << la più utile delle funzioni sociali >><sup>367</sup>. E in accordo ad essa anche l'ordinamento fascista << assegna ai privati soggetti la proprietà dei mezzi di produzione. Nella stessa *Carta del Lavoro* è affermata la norma che nella produzione economica lo Stato interviene, anche con la gestione diretta, solo quando manchi o difetti la proprietà privata, o la ragione politica lo imponga. >><sup>368</sup>

---

<sup>359</sup> RPE, Lanzillo[1935], p. 27

<sup>360</sup> *Ibidem*, p. 28. Concludeva Lanzillo: << La concezione sindacalista di ieri, e corporativa fascista di oggi, hanno in comune il pregio di respingere il collettivismo e di definire le forze dell'individualismo, valorizzando e insieme vivificando le forze dell'individuo e le energie collettive del sindacato col soffio potente della prosperità e della grandezza della Nazione >>.

<sup>361</sup> Laureato in scienze economiche, Palomba fu ordinario di economia politica nell'università di Napoli. Inoltre fu socio corrispondente dell'Accademia nazionale di lettere, scienze e arti di Napoli. Cfr. Chi è?[1957], p. 402

<sup>362</sup> Cfr. RPE, Palomba[1934], p. 1251

<sup>363</sup> *Ibidem*

<sup>364</sup> *Ibidem*

<sup>365</sup> L'impresa di Fiume è il culmine di una lotta condotta sin dal 1918 da un "manipolo" di italiani contro le forze alleate dopo la capitolazione dell'Impero Austro-ungarico. Nel 1920 venne affidato il comando della città a D'Annunzio, il quale per prima cosa, nel 1 settembre, istituì la Reggenza italiana del Carnaro e insieme promulgò la *Carta del Carnaro*. Secondo Giorgio De Semo in questo documento ha il suo più eccellente germe la politica economica corporativa. Cfr. RPE, De Semo[1930], pp. 647-650

<sup>366</sup> Giorgio De Semo, laureato in giurisprudenza, fu libero docente di diritto commerciale nell'università di Pisa, quindi ordinario di diritto commerciale e incaricato di diritto del lavoro nell'università di Bari. In seguito, fu nominato ordinario di istituzioni di diritto privato nell'università di Firenze. Cfr. Chi è?[1957], p. 196

<sup>367</sup> RPE, De Semo[1930], p. 651

<sup>368</sup> *Ibidem*

La validità dei principi della *Carta del Lavoro* in relazione alla inviolabilità di certi “diritti” è ribadita da Ferruccio Pergolesi<sup>369</sup>. Questi si sofferma con maggiore attenzione sulla II proposizione della dichiarazione IX<sup>370</sup>: l'intervento dello Stato può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta. La prima funzione è legittimata dall'organizzazione privata della produzione in quanto funzione d'interesse nazionale, e quindi soggetta a un sistema di vigilanza che verifica la rispondenza o meno di quella organizzazione a quella funzione. Tale è la funzione “essenziale” dello Stato corporativo. Meno importanti e non affatto essenziali sono gli altri tipi di intervento poiché << *l'iniziativa privata deve tendere a bastare a sé stessa, senza agevolazioni speciali per questa o quella particolare attività con aggravio del pubblico erario.* >><sup>371</sup> Esprime assolutamente un'eccezione, spiega il commentatore, la gestione diretta << *dovendo, per la citata dichiarazione IX, intervenire lo Stato nella produzione economica solo se manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici statali.* >><sup>372</sup>

Pergolesi, pertanto, segue una interpretazione per nulla dissimile da quella precedente. La proprietà ha dunque una funzione economica e sociale, e nondimeno conserva quella individuale, in quanto il crescere dei vincoli posti su di essa non rettifica affatto la sua essenza soggettivistica. Quindi: << *i vincoli, è vero, sono cresciuti, ma essi, non già la proprietà, sono relativi soltanto a dati beni: non si può parlare di erosione del diritto di proprietà, ma della messa a profitto della naturale elasticità di questo diritto.* >><sup>373</sup>

Altri, in modo diverso, considera la proprietà imprescindibile dalla realtà sociale. La proprietà, secondo Cutelli, è un fatto imposto e creato dall'individuo, e confermato dalla storia<sup>374</sup>. Infatti, laddove in Russia << *lo Stato non ha voluto concedere la proprietà, i cittadini se la sono costituita egualmente, malgrado le continue fucilazioni dei contadini Kulaki* >><sup>375</sup>; perciò << *lo Stato deve piegarsi a riconoscerla giuridicamente e può solo limitarla, con molta prudenza, nell'interesse generale abolendo il ius abutendi; diciamo “con molta prudenza” perché è ovvio che le competenti gerarchie non potranno mai giudicare se l'attrezzatura e il sistema di produzione di un'azienda commerciale, industriale, agricola o bancaria siano più o meno redditizi, tranne che in qualche rarissimo ed evidentissimo caso, nel quale soltanto sarà bene perciò prendere dei provvedimenti di limitazione, dopo un regolare giudizio promosso dinnanzi alla Magistratura del lavoro del pubblico ministero.* >><sup>376</sup>

In effetti, sostituire la proprietà privata con quella pubblica avrebbe causato solo un grande insuccesso. Cutelli ci spiega che l'ipotesi comunista è fallimentare: il socialismo ha << *creduto di ottenere il massimo vantaggio collettivo e individuale, sostituendo all'ordinamento naturale della produzione e distribuzione della ricchezza, dovuto alla libera concorrenza, un ordinamento artificiale consistente o nella gestione della ricchezza che diventa pubblica (es. produzione e distribuzione di tutti i prodotti o dei soli prodotti industriali da parte dello Stato o di Enti parastatali o sindacalcorporativi) o nell'amministrazione della ricchezza che rimane formalmente privata (es. regolamentazione dei salari, profitti, stipendi, onorari e dei prezzi di tutti i beni in base a criteri non economici, la ricchezza cioè è prodotta dai privati, ma viene ripartita dalla collettività).* >><sup>377</sup> Aggiunge inoltre che le funzioni economiche del corporativismo << *non significano e non significheranno mai l'affidamento allo Stato e ai suoi organi della gestione delle aziende, giacché nulla è più lontano dal vero concetto dell'economia corporativa di un socialismo*

---

<sup>369</sup> Ferruccio Pergolesi, laureato in giurisprudenza, fu avvocato e professore di diritto costituzionale nell'università di Bologna e incaricato di diritto corporativo. Cfr. Chi è?[1940], p. 729

<sup>370</sup> Cfr. RPE, Pergolesi[1934], pp. 841-842

<sup>371</sup> *Ibidem*, p. 842

<sup>372</sup> *Ibidem*

<sup>373</sup> *Ibidem*, p. 840

<sup>374</sup> Cfr. RPE, Cutelli[1929], p. 365

<sup>375</sup> *Ibidem*

<sup>376</sup> *Ibidem*

<sup>377</sup> RPE, Cutelli[1929], p. 363



scientifico più o meno di Stato, che nell'immane ingranaggio di un enorme "Moloch" burocratico polverizzerebbe, con impassibile indifferenza, ogni sana energia di singole attività private spinte dall'insopprimibile stimolo dell'interesse economico e del tornaconto individuale. >><sup>378</sup>

## 5.2 Ennio Ronchi: l'anticomunismo di Rocco ed Arias

In occasione di due brevi saggi dove si esponeva la concezione economica di due studiosi, Gino Arias e Alfredo Rocco<sup>379</sup>, Ennio Ronchi metteva in rilievo che le loro dottrine economiche avevano "sempre" affermato la loro opposizione a quelle liberali e socialistiche<sup>380</sup>, quantunque le loro opinioni non fossero esattamente corrispondenti a quelle della *Rivista*. Evidentemente venivano in parte strumentalizzati, data la loro valenza in campo scientifico e politico: di fatti, sia Arias che Rocco venivano considerati i "principalissimi" precursori dell'economia "corporativa", ma mentre Arias era essenzialmente un economista, Rocco era una figura di primissimo piano nella gerarchia politica fascista. Dunque, la loro voce, precipuamente quella contraria ai principi socialistici, doveva essere adeguatamente ascoltata e amplificata.

Ronchi cita Arias: << *l'economia universale, immaginata dal liberalismo e dal socialismo, non esiste oggi, né forse esisterà mai. Esistono invece e soltanto le economie nazionali.* >><sup>381</sup> Egli ribadisce che l'economia "corporativa" è fondata su due principi essenziali, "unità" e "indipendenza", dei quali il primo << *implica l'eliminazione dei contrasti fra tutti gli elementi che intervengono nella produzione, e l'equilibrio delle attività produttrici onde evitare il sopravvento di talune industrie sulle altre... Per quanto riguarda l'altro carattere fondamentale dell'economia corporativa... è sempre apparso un "mito" all'economia individualistica, sarà invece la grande conquista dell'economia corporativa essendo ora superato l'equivoco tra "indipendenza" e "isolamento".* >><sup>382</sup> Detto questo Ronchi elenca quei principi proclamati da Arias che scaturiscono dai due fondamentali: << a) *l'organizzazione della produzione è normalmente affidata dallo Stato al privato;*

b) *il privato ha un mandato, o meglio "munus publicum" di cui deve rispondere di fronte allo Stato;*

c) *l'organizzazione della produzione non è più guidata dal suo privato tornaconto, nell'esercizio della sua attività economica, ma, come mandatario dello Stato, dalla coscienza del pubblico interesse, al quale deve uniformarsi ogni volta che il suo tornaconto egoistico si trovi in contrasto con quello;*

d) *l'animus dell'imprenditore, nell'economia corporativa, è proprio l'opposto di quello descritto dagli economisti liberali.* >><sup>383</sup>

In conclusione scrive Ronchi: << *L'A... riafferma che il corporativismo mantiene la libertà delle scelte individuali, ma con la valutazione del principio di socialità; che il fondamento dell'economia corporativa è sempre l'iniziativa individuale ma temperata dalla coscienza corporativa; che l'economia corporativa nega la premessa edonistica che è invece comune al liberalismo ed al socialismo, respingendo quindi ogni avvicinamento fra essa e le varie gradazioni e specie di socialismo* >><sup>384</sup>.

<sup>378</sup> *Ibidem*, p. 364 (nota 1). << *L'economia corporativa* >>, prosegue l'autore, << non ripudia le leggi primordiali dell'attività economica, ma le subordina all'esistenza della realtà nazionale, dalla quale certo astrattissimo teorico vorrebbe completamente prescindere nella valutazione dei fatti economici. >>

<sup>379</sup> Si tratta degli studi svolti su Arias, in RPE, Ronchi[1929], pp. 675-681; e Rocco, in RPE, Ronchi[1930], pp. 241-245

<sup>380</sup> Si deve sapere inoltre che ogni saggio è preceduto da un breve riassunto. E' curioso notare che ogni riassunto riporta le medesime parole nelle prime due righe: << *Si tratta di uno studio sul quale l'A. espone la concezione economica di..., mettendo in rilievo che le dottrine economiche di/del... hanno sempre riaffermato la loro opposizione a quelle liberali e socialiste [o socialistiche].* >> Cfr. RPE, Ronchi[1929], p. 675; e RPE, Ronchi[1930], p. 241

<sup>381</sup> RPE, Ronchi[1929], p. 679

<sup>382</sup> *Ibidem*

<sup>383</sup> *Ibidem*, p. 680

<sup>384</sup> *Ibidem*, p. 681

L'economia di Arias prende le mosse manifestamente dalla Relazione sul nazionalismo economico, presentata al Congresso nazionalista di Milano nel 1914 da Alfredo Rocco e Filippo Carli<sup>385</sup>.

Rocco<sup>386</sup>, in particolare, propone una raffigurazione molto critica dell'economia liberale e socialista; mette altresì in rilievo come la dottrina socialista rappresenti il logico e fatale sviluppo di quella liberistica. Addirittura egli prova a dire che sistema socialista e sistema liberale coincidono, o meglio che << *sono forme diverse dello stesso principio individualista. La differenza tra loro consiste nella diversità di metodo, in quanto il liberalismo vuol giungere al benessere dei singoli attraverso la limitazione della collettività mentre il socialismo vi vuol pervenire con la limitazione, anzi l'asservimento della collettività stessa. Il dissenso è pertanto nel metodo, e non già nel fine, come spesso si dà ad intendere da pubblicisti ed economisti.* >><sup>387</sup>

L'economia liberale e socialista sono sbagliate perché non considerano opportunamente la "società nazionale" come organismo, cioè quella che comprende tutte le generazioni di individui, passate presenti e future<sup>388</sup>. L'individuo, che esprimeva il fine di quei sistemi economici, è ora piuttosto il "mezzo" per raggiungere le finalità sociali. Perciò, chiude lo studio Ronchi, << *Lo Stato fascista, alla cui concezione debbono risalire quanti vogliono orientarsi seriamente negli studi economici e corporativi, contiene il liberalismo e lo supera, in quanto si serve della libertà quando questa gli è utile, raffrenandola quando essa possa riuscire dannosa. Del pari, esso contiene il socialismo e lo supera, in quanto realizza la giustizia sociale, ma vieta l'urto brutale delle classi, né crede che per attuarla tale giustizia si renda necessario l'attuazione di un mastodontico e complicato sistema di produzione collettiva.* >><sup>389</sup>

### 5.3 Corrado Gini: lo statalismo a prescindere dalla "lotta di classe"

Un altro significativo giudizio è fornito da Corrado Gini, che mostra come lo statalismo sia una "realtà" inscindibile da certi fattori socio-economici. Egli sostiene che vi è una "regolarità" nei sistemi di politica economica secondo la quale i sistemi liberali evolverebbero verso i sistemi socialistici con l'invecchiare della nazione. Le vecchie nazioni hanno infatti "qualità" opposte a quelle delle giovani nazioni (elevato spirito gerarchico, stabilità ed omogeneità dei sentimenti) che favoriscono l'instaurazione di economie socialistiche<sup>390</sup>. Sicché sono i fattori socio-economici (in senso lato) a spiegare tanto il comunismo quanto il corporativismo, entrambi sistemi "statalistici", e non le "teorie" né marxiste-leniniste né corporative.

Al fine di approfondire la sua lettura del comunismo, crediamo non nuocere questa ricerca se dello statalismo richiamiamo adesso le *Prime linee di patologia economica*. Scrive Gini che talune forme

<sup>385</sup> Il contenuto della relazione è dato succintamente da Ronchi, in RPE, Ronchi[1930], pp. 241-243. A questo articolo si farà riferimento nel prosieguo della descrizione dell'economia di Rocco.

<sup>386</sup> Ronchi ci lascia intravedere l'importanza di Alfredo Rocco: << *I principi economici che il Rocco invocava 15 anni fa, oggi [siamo nel 1930], per opera della rivoluzione fascista, sono entrati, per quel che avevano di vitale, nella struttura economica della nazione italiana, la quale ha, nella Carta del Lavoro, le tavole fondamentali dell'economia della Nazione.* >> RPE, Ronchi[1930], pp. 242-243

<sup>387</sup> RPE, Ronchi[1930], p. 242. Sulla polemica degli studiosi italiani contro liberismo e socialismo, Santomassimo riporta a nota un commento su un articolo di A. Rocco, "Economia liberale, economia socialista e economia nazionale" nella *Rivista delle società commerciali*, 1914/I, pp. 293-308; nell'articolo sono << *delineati i tratti fondamentali della dottrina economico-sociale dell'autore, che non avrebbero conosciuto modifiche sostanziali negli anni a venire. In esso Rocco, muovendo dalla constatazione della convergenza nella campagna liberoscambista dei fautori di dottrine economiche considerate antitetiche fra loro, quali liberismo e socialismo, asseriva la comunione di presupposti e l'armonia di intenti finali delle due scuole, il cui comune denominatore era costituito dalla concezione individualistica della società e dello Stato.* >> In Santomassimo[1973], p. 68 (nota 15)

<sup>388</sup> Mentre lo Stato è la "giuridica organizzazione" della società. Cfr. RPE, Ronchi[1930], p. 243

<sup>389</sup> *Ibidem*, p. 244. Cfr. RPE, Moretti[1934], p. 440, II parte

<sup>390</sup> RPE, Gini[1933], pp. 819-820

di economia << sono impossibili a resistere alla prova dei fatti e presto scompaiono o rapidamente si evolvono verso le forme che la storia ha consacrato. >><sup>391</sup>

I sistemi tradizionali mostrano un'infinità di imperfezioni, come un'infinità di imperfezioni palesano gli organismi biologici, e, tuttavia << nessun fisiologo e nessun patologo, pur potendo, penserebbe mai ad apportarvi con le proprie mani delle modificazioni o a ricostruire da capo gli organismi; così, pur trovando gli organismi economici, rappresentati dalle odierne società civili, pieni di imperfezioni e suscettibili di turbamenti che periodicamente si rinnovano e in un certo grado permanentemente sussistono, sarebbe stolta speranza quella di costruire con le nostre mani qualche cosa di meglio. >><sup>392</sup>

Il giudizio così aspro si smorza allorché Gini precisa che << il funzionamento della società economica è, invero, determinato dalla stessa natura dei suoi elementi costitutivi, gli uomini >><sup>393</sup>, per cui, se la natura umana non è immutabile ma anzi tende a modificarsi, vi è la possibilità che la società assuma una conformazione economica diversa da quella "tradizionale" (liberale). Noi, sostiene ancora Gini, possiamo seguirne l'evoluzione nella storia e prevederne gli effetti nell'avvenire. E vi sono motivi per supporre esistenti alcune di quelle circostanze che << favoriscono la transizione a forme di organizzazioni collettive, verso cui, da punti diversi, sembrano oggi tendere, con evoluzione convergente, il regime ipercapitalistico americano, il regime comunista russo e il regime corporativo italiano. >><sup>394</sup>

Al di là della "lotta di classe" questi sistemi economici tenderebbero a modificarsi coll'invecchiare, perché sono i suoi fattori costitutivi (gli uomini) che cambiano. Lo stalinismo dunque è soltanto una conseguenza di questa "legge".

#### 5.4 Lodovico Bertani: il pensiero anticomunista di Mussolini

Bertani ha studiato il pensiero economico di Mussolini e ne ha dato una sua versione, poi riproposta all'interno del mensile<sup>395</sup>. Questo articolo ci pare interessante, in quanto esprime ciò che "ufficialmente" la *Rivista di politica economica* vede, vuole vedere e vuole tacere del pensiero del duce. Ne riprendiamo, adesso, quegli aspetti che concernono il comunismo.

Bertani comincia con la contrapposizione ideologica fra Mussolini e i socialisti italiani in merito all'entrata in guerra dell'Italia. La pace, per Mussolini, è antistorica e significa rinnegare la nazione. << Per le stesse ragioni >>, continua Bertani, per Mussolini << è assurda, nel campo economico, la lotta per gli interessi immediati di una categoria, che con scioperi negativi e distruttivi interrompe la produzione e mette in giuoco, attraverso l'insuccesso della impresa, il benessere della Nazione. >><sup>396</sup> L'intento dei socialisti, infatti, era di dare al neutralismo un significato di scontro politico e sociale (borghesi e proletari), e quindi attraverso l'exasperazione del popolo giungere al comunismo russo.

Mussolini, sin dall'inizio, non accetta la divisione della società solo in due classi, e nega che si possa spiegare tutta la storia umana col determinismo economico usato dai marxisti<sup>397</sup>. Il destino dell'umanità è la lotta, perciò classi, conflitti di classe e collaborazione, esisteranno e si avvicenderanno sempre. Il duce esclude che il punto di arrivo debba essere il passaggio della proprietà privata alla collettività: << Sotto questa vaga proposizione sappiamo bene qual mostruoso assurdo si nasconda; la proprietà che passa allo Stato, lo Stato che diventa monopolio di un partito e dei suoi stipendiati; lo Stato economico portato al limite estremo, quindi lo Stato che

<sup>391</sup> Gini[1935], p. 730

<sup>392</sup> *Ibidem*

<sup>393</sup> *Ibidem*, p. 731

<sup>394</sup> *Ibidem*

<sup>395</sup> L'articolo a cui ci si riferisce è: RPE, Bertani[1934]. Nel 1934, Lodovico Bertani è incaricato presso l'istituto giuridico dell'università di Bologna.

<sup>396</sup> RPE, Bertani[1934], p. 858

<sup>397</sup> *Ibidem*

– per necessità di cose – provoca l’immiserimento, la rovina la schiavitù di tutti: lavoratori, cittadini, uomini >><sup>398</sup>.

Comunque non si nascondono le affinità tra fascismo e comunismo. Infatti, afferma Bertani, in comune hanno il concetto di Stato accentratore e unitario, ma i comunisti vi giungono per mezzo della “lotta di classe” e il fascismo per mezzo della “nazione”. Mussolini, guardando all’elefantico Stato sovietico creato dal passaggio della proprietà alla collettività, dichiara: << *La proprietà, dopo esser stata statizzata, ritorna, in un secondo tempo, ai gruppi e agli individui. Altrettanto dicasi della gestione che da collettiva ritorna a base individuale con tutto quello che comporta tale ripristinamento.* >><sup>399</sup> E Bertani tira le somme: << *L’abolizione della proprietà privata, imposta necessariamente dall’antitesi diretta fra capitalismo e proletariato, è assolutamente respinta da Mussolini; attraverso il sindacalismo fascista le masse agricole hanno evitato praticamente la cosiddetta socializzazione della terra, che non sarebbe stata altro che una burocratizzazione paralizzatrice* >><sup>400</sup>. Il sindacalismo rosso quindi nega il diritto di proprietà, ammette lo sciopero, ispira la sua dottrina alla lotta di classe, ed è volto ad instaurare una precisa economia e una precisa società (realizzazione della filosofia del determinismo economico). I socialisti tendono a identificare il sindacato col socialismo, mentre Mussolini ha separato la politica del partito dal sindacalismo, venendo così a dimostrare inesistente quella identità. Le associazioni sindacali legalmente riconosciute sono infatti << *“persone giuridiche pubbliche, veri e propri soggetti di autarchia, sottoposti come tali ai controlli di vigilanza e di tutela dello Stato” (Santi Romano), esse sono per sé apolitiche.* >><sup>401</sup>

\*\*\*

La *Rivista* era così all’inizio fortemente avversa ad ogni istanza sindacalista o corporativista, in quanto queste soluzioni racchiudevano il potenziale sviluppo delle idee socialistiche. Tagliente è il giudizio di Ricci che si preoccupa non del sindacalismo fascista in sé quanto della possibilità che << *la trasformazione dei sentimenti degli operai fascisti sia rimasta superficiale, così da far temere che alla prima occasione essi tornino a quelle organizzazioni e a quei sistemi di lotta che ebbero cari in passato. I segni forieri del mutamento non sono difficili a scorgere.* >><sup>402</sup>

In realtà, l’organo della CGII era anche ben propenso ad accettare alcune delle formulazioni dell’economia “corporativa” o del sindacalismo (fascista)<sup>403</sup> e lo sarà, soprattutto, in conseguenza dei rovinosi eventi economici mondiali (la Grande depressione) e di alcune azzardate operazioni politiche interne (Quota novanta); semmai esso si precludeva ogni apertura mentale e pratica alla possibilità di instaurare in Italia un sistema tendenzialmente socialistico, il quale mirasse quindi ad abolire la proprietà privata e la libera iniziativa individuale. Da questo punto di vista, la *Rivista di politica economica* ha mantenuto una linea di pensiero sufficientemente coerente.

<sup>398</sup> *Ibidem*. Si tratta di un passo di un articolo di Mussolini apparso ne *Il Popolo d’Italia* del 1 giugno 1922, citato da Bertani.

<sup>399</sup> *Ibidem*, p. 859

<sup>400</sup> *Ibidem*. Segue a dire Bertani: << *attraverso il famoso patto di palazzo Chigi, il 19 dicembre 1923, predisposto nella XXX Riunione, del 16 novembre, del Gran Consiglio, anche nel campo industriale si è eliminata completamente tale fondamentale questione [il conflitto tra capitalismo e proletariato].* >> Del resto, scrive Cutelli già nel 1929: il << *risveglio della tendenza socialistoide è tanto più strano se si considera che il nostro Duce, essendo un uomo di genio, ha oppugnato tutte le forme di socialismo e ha riconosciute più volte l’utilità sociale della libertà economica e l’insopprimibile, feconda necessità dell’iniziativa individuale.* >> In RPE, Cutelli[1929], p. 366

<sup>401</sup> RPE, Bertani[1934], p. 860

<sup>402</sup> RPE, Ricci[1925], p. 113

<sup>403</sup> Gli industriali, come ci sembra gli economisti della *Rivista*, mantennero le loro opinioni sempre moderate, e cercarono di volgere a loro favore, cioè di strumentalizzare, le istituzioni corporative. Fa eccezione Olivetti, che non ripudierà soltanto la concezione del corporativismo integrale di Spirito, ma in toto il concetto generale di corporativismo. A causa della sua ostilità, Olivetti venne allontanato dalla CGII nel 1934. Cfr. Sarti[1977], p. 123

<< *Reputo... opportuno soffermarmi, >> illustra l'Onorevole Alberto Pirelli, << sia pure brevemente, sull'aspetto dell'ordinamento corporativo che riguarda la politica economica che il fascismo sta realizzando e che rappresenta la felice sintesi di due principii che, sino a poco tempo fa, erano parsi ai teorici in antitesi irriducibile: l'iniziativa privata e l'intervento disciplinatore dello Stato. In questa sintesi sta appunto la genialità e la originalità della soluzione che il Fascismo ha dato al secolare problema. >><sup>404</sup>*

Il periodo delle riforme e dei dibattiti corporativi si spegne poco dopo questa affermazione, quando la Società delle Nazioni commina all'Italia le sanzioni per l'invasione etiopica<sup>405</sup>, così chiudendo il periodo "corporativo" e avviando l'Italia, di fatto, alla cosiddetta fase "autarchica"<sup>406</sup>.

---

<sup>404</sup> RPE, Pirelli[1934], p. 955

<sup>405</sup> La decisione di sanzionare l'Italia venne presa l'11 ottobre 1935. Tutti gli Stati membri della SdN dovevano rifiutarsi di esportare in Italia armi e prodotti di interesse militare e di accordarci crediti per acquisti all'estero e astenersi dall'acquistare merci italiane. Ciononostante alcuni grandi Stati decisero di non applicarle: gli Usa (non aderenti alla SdN), la Germania (uscita dall'assemblea nel 1933) e l'Urss (solo "recentemente" ammessa). La blanda applicazione delle sanzioni, fu piuttosto un pretesto del regime per iniziare un nuovo corso storico (cfr. Milza-Berstein[1995], pp. 401-402). Scrivono Milza e Berstein: << *Gli anni 1936-1938 rappresentano il periodo della mobilitazione economica annunciata da Mussolini nel suo discorso del 23 marzo 1936. Vennero creati molti uffici governativi per il controllo della produzione e tale intervento diretto dello Stato significò la fine dell'esperienza corporativa.* >> In Milza-Berstein[1995], p. 298; della stessa opinione sono Louis Rosenstock-Franck e Salvemini (opinioni raccolte da Tranfaglia, in Tranfaglia[1990], p. XXII); Cfr. infine RPE, Lume[1936], pp. 356-357 dove è contenuta una parte del discorso di Mussolini del 23 marzo 1936.

<sup>406</sup> Il passaggio a una fase "non corporativa" è evidenziata da Piero Bini nel suo saggio *Il dibattito attraverso le "riviste di regime"*, in Bini[1981], p. 288; e da Eugenio Zagari nella *Introduzione a La teoria economica del corporativismo* (v. Zagari[1982], pp. 24-30).

## CAP. V RAGIONAMENTI E CRITICHE INTORNO ALL' "HOMO OECONOMICUS"

Negli anni Trenta era comunemente avvertita una insoddisfazione di fondo nei confronti dell'ipotesi basata sull'"homo oeconomicus" e l'esigenza di cercare nuovi "tipi" economici. Insoddisfazione che comunque proveniva dalla fine del secolo Diciannovesimo. Ricordiamo una constatazione di Maurice Maeterlinck che può essere assunta come la presa di coscienza di un'intera generazione: << ...oggi [1901] le opere filosofiche del diciottesimo secolo, >> sono << traboccanti dell'immagine di un uomo troppo perfetto, che non sta in nessun luogo >><sup>407</sup>.

### 1. Alfonso De Pietri Tonelli e Antonio Fossati: alla ricerca di una "nuova" premessa scientifica

Di fatto, le fondamenta del nuovo pensiero si costituiscono come critica all'uomo "razionale". Dichiarò Fossati: << L' "homo oeconomicus" che... agisce deduce le sue azioni economiche da certi bisogni, i quali non è detto siano solamente egoistici; possono essere anche altruistici. >><sup>408</sup> L'autore rimarca nondimeno quale sia il metodo da applicare: << Così intesa la premessa, nulla si toglie al ragionamento astratto, in quanto, pur riconoscendo l'economia pura l'intervento di altre azioni, che prescindono da quelle economiche, tuttavia le esclude attraverso la analisi separando gruppi di azioni uniformi da altre (non sconoscendo la valutazione sintetica dell'azione nel caso concreto) che lo sono meno. >><sup>409</sup> Ma quali sono questi elementi non economici?

<< Le azioni economiche, >> suggerisce ancora Antonio Fossati, << possono... essere logiche o pseudo logiche (come le chiama il Borgatta). >><sup>410</sup> Ma più analiticamente con un esempio viene detto: << Se osserviamo un capitano d'industria, è facile vedere come i moventi, gli impulsi, che lo guidano siano, ad un certo momento, ben lungi dall'essere egoistici in senso economico. Saranno edonistici ma in senso sociale o, come dice il Weber (Gesammelter), richiamano la loro origine in vocazioni trascendentali [...]. Vi saranno altri interessi prevalenti che sospingono a questo punto il grande industriale. Sarà l'orgoglio personale del casato, della ragione sociale imperante nelle due calotte dell'emisfero, dell'interesse patriottico, di dominio sui propri concorrenti interni; l'orgoglio di poter occupare sempre maggiori masse, di ottenere prodotti che rispondano a particolari e sempre più perfetti requisiti, oppure saranno ragioni strettamente personali e sentimentali quali quella di lasciare, alla morte, un nome imperituro assieme alla eredità grandiosa al figlio affinché continui l'opera del padre; sarà l'ambizione di non voler essere superato da altri concorrenti stranieri, ecc. ecc...>><sup>411</sup>

Fossati, come del resto De Pietri Tonelli, cerca di mantenere i suoi studi lungo una direttrice metodologica sostanzialmente tradizionale, opponendosi a qualsiasi impostazione antiscientifica quale è considerata – per esempio – quella di Arias. Questi ipotizzava una "indistinta sensibilità corporativa" che vedeva l'uomo comportarsi secondo motivazioni altruistiche o di gruppo, politiche, sentimentali o nazionali<sup>412</sup>. La puntualizzazione compete a De Pietri Tonelli ed è immediata: << va osservato, che il principio edonistico, che ha reso servigi non trascurabili nel campo della ricerca economica, era da intendersi come una semplice ipotesi semplificatrice, e così

<sup>407</sup> Maeterlinck[1991], p. 145. Maeterlinck (1862-1949) fu poeta, drammaturgo e saggista. Ricevette il premio Nobel nel 1911.

<sup>408</sup> RPE, Fossati[1933], p. 956

<sup>409</sup> *Ibidem*, pp. 956-957

<sup>410</sup> *Ibidem*, p. 960

<sup>411</sup> *Ibidem*

<sup>412</sup> Arias osserva che, praticamente, non vi è neppure un'azione economica che l'uomo compie sotto la spinta del puro interesse economico, cioè sotto l'impero del principio edonistico. V. RPE, recensione[1929a], in particolare: p. 754; si tratta della recensione di A. De Pietri Tonelli a *L'economia nazionale corporativa* di G. Arias (Libreria del Littorio, Roma, 1929)

*si intende specialmente ora, che la scienza economica si può costruire anche sulla base di ipotesi diverse ed anche opposte sempre più o meno lontane dalla realtà. Coloro che prendono una ipotesi semplificatrice, come lo specchio della realtà intera si mettono non solo fuori del nazionalismo, ma anche della intelligenza di ciò che è scienza. >><sup>413</sup>*

De Pietri Tonelli è adirato quando Arias spiega che nelle scuole di economia politica certi comportamenti dei “professori” italiani sono “eccessivi”, in considerazione del loro “abusivo” ricorso alla logica astratta spesso “armata” del calcolo matematico, disconoscendo al sistema economico tre fondamentali caratteri: “complessità”, “inseparabilità” e “mutabilità”: << è proprio o addirittura soltanto per la complessità dei fenomeni economici che non sono che un aspetto dei fenomeni sociali, >> risponde il recensore, << che si è trovato necessario nello studio dei fenomeni economici di fare il ricorso al linguaggio più appropriato, anzi al solo appropriato allo studio dei fenomeni complessi: al linguaggio matematico. E si può immaginare l'impressione che riceve l'economista matematico, che solo si è preoccupato di trovare modo di afferrare la complessità dei fenomeni economici, a sentirsi dire che... disconosce tale complessità. >><sup>414</sup> Non a caso, in quanto all'analisi di una nuova “premessa” per la politica economica corporativa, vengono preferiti gli studi di Massimo Fovel, perché questo autore << si propone di fare quello che intendiamo di tentare anche noi [scrittori della Rivista di politica economica], cioè di fare rientrare gli schemi economici del fascismo negli schemi generali dell'economia razionale. >><sup>415</sup>

Se in Fossati e De Pietri Tonelli v'era traccia di una reale intenzione di cercare una “nuova” premessa, nonostante venisse sempre condotta con il metodo dell'economia “razionale”, in Agostino Degli Espinosa, al contrario, sembra che questo proponimento non esista affatto.

## **2. L'ortodossia “classica” di Agostino Degli Espinosa e lo scontro teorico con Rodolfo Benini e Diego De Castro**

Sulla “nuova” premessa è interessante il dibattito avutosi tra un articolista della *Rivista*, Agostino Degli Espinosa<sup>416</sup>, e un economista ispirato dal pensiero di Rodolfo Benini, Diego De Castro<sup>417</sup>. Secondo Degli Espinosa, l'errore più grossolano compiuto da Benini nel suo approccio all'economia sarebbe quello di tener conto dei “sentimenti” dell'individuo: Benini << ha preferito osservare l'uomo integrale, >> commenta Degli Espinosa, << così come è indispensabile che faccia il politico, ma come è assai imprudente che faccia l'economista. [...] Evidentemente ogni uomo può pretendere di essere diverso da tutti gli altri, ma non può pretendere che lo studioso crei un sistema apposta per lui >><sup>418</sup>. L'autore continua con una disamina psicologica dell'agente economico: << La dinamica psichica dell'individuo è... da considerarsi in funzione di due o più forze, comunque raggruppabili in due classi, l'una tendente ad una soddisfazione immediata dell'individuo, l'altra all'attuazione di un ideale dell'individuo stesso, le quali, nella loro estrinsecazione pongono la

---

<sup>413</sup> RPE, recensione[1929a], p. 754

<sup>414</sup> *Ibidem*

<sup>415</sup> RPE, recensione[1929b], p. 757; trattasi della recensione al testo *Economia e corporativismo* (1929, Ferrara) di Fovel.

<sup>416</sup> Laureato in ingegneria e in scienze politiche, Degli Espinosa fu giornalista e professore. Libero docente di economia politica nell'università di Roma, fu anche redattore di *Economia* e collaboratore di *Civiltà fascista*, *Barometro economico* e *Occidente*. Cfr. Chi è?[1940], p. 315

<sup>417</sup> La polemica ebbe inizio allorché De Castro recensì su *Il lavoro fascista* le *Lezioni di economia politica* di Benini; la quale ricevette nell'immediato una critica severa da parte di Agostino Degli Espinosa (RPE, Degli Espinosa[1936], pp. 648-659). Seguì ovviamente la controeconomia di De Castro, affidata dallo stesso autore alla *Rivista di politica economica* (RPE, De Castro[1937], pp. 397-408), e, ancora, l'ultima parola di Degli Espinosa che chiuse la discussione (RPE, Degli Espinosa[1937], pp. 488-491).

<sup>418</sup> RPE, Degli Espinosa[1936], p. 649

*necessità di una soluzione simultanea e conciliatrice, poiché, in caso diverso, il tono affettivo, la situazione edonistica, dell'individuo stesso ne è danneggiato. >>*<sup>419</sup>

La questione posta è molto semplice da spiegare nonostante i termini impiegati: v'è chi ritiene che la economia tradizionale difetti del principio morale e dunque si fa portatore di tale esigenza (Benini); oppure, chi ritiene che, anziché perdersi tale principio, sia esso proprio una conquista della impostazione "classica" (Degli Espinosa).

In pratica, lo studioso della *Rivista*, con l'aiuto della psicologia, vede agire nell'uomo due forze: una che spinge verso la soddisfazione immediata di un desiderio (che Freud chiama "Es"), l'altra verso la realizzazione di un ideale nel futuro (chiamata "Super-Io")<sup>420</sup>. Per non cadere in patologie mentali, le istanze psicologiche devono coincidere, o, meglio, devono interagire secondo un rapporto di "armonia"<sup>421</sup>.

In campo economico, la soddisfazione immediata è ricercata dall'individuo che << *tende con determinati mezzi a rendere massima la propria funzione ofelimità o l'utile dell'impresa da lui diretta* >><sup>422</sup> in armonia con la realizzazione dell'individuo, cioè con l'istanza "etica". Degli Espinosa così, con espressioni che appartengono al pensiero di Amoroso, chiarisce come il metodo dell'economia "classica" trovi tra le due forze una concordia: << *il tono affettivo, lo stato di felicità, se si preferisce, è una funzione di due variabili, l'una economica e l'altra morale: l'individuo, unitario e inscindibile, tende a rendere massima la funzione stessa e nell'esplicare tale tendenza deve necessariamente soddisfare ad una condizione comprendente una espressione relativa alla variabile morale ed una relativa alla variabile economica: l'economia, supposta soddisfatta la prima condizione, studia come l'individuo verifica la condizione di massimo così limitata.* >><sup>423</sup>

Quindi perveniamo alla conclusione secondo la quale << *il principio morale..., anziché essere escluso dall'homo oeconomicus, è incluso nelle premesse stesse dell'astrazione di cui esso è frutto* >><sup>424</sup>.

Ci si accorge facilmente che su almeno un versante l'analisi compiuta da Degli Espinosa appare logicamente deficitaria. Si è compreso infatti che la "felicità" può essere raggiunta attraverso due variabili, quella morale e quella economica, e che ritenuta soddisfatta la condizione relativa alla variabile morale, naturalmente si perviene a una concezione della economia come studio della sola variabile economica; ma, appunto, in questa congettura sta il limite della sua critica.

De Castro nota, diversamente, come Benini non ritenga soddisfatta quella condizione, ma all'opposto come egli sia intento a studiare appositamente il requisito morale dell'uomo: << *Il problema della scelta dell'homo che si considera non è affatto secondario, come dice Degli Espinosa, ma anzi è il problema capitale. Si tratta di scegliere tra lo studio dell'economia che si occupa della variabile economica (studiandosi l'homo oeconomicus, come si è sempre inteso da tutti, perché la parte etica s'è perduta per istrada, essendo data come soddisfatta) e quella che si occupa dei gruppi di uomini diversi gli uni dagli altri, di cui alcuni, ben determinati, hanno raggiunto (come massa s'intende, non come individui) il massimo edonistico o sono almeno ad esso vicini e altri (la maggior parte) non hanno affatto raggiunto e non possono raggiungere questo massimo, perché si trovano in condizioni differenti da quelle in cui si trovano invece quegli altri che il massimo hanno già raggiunto o sono vicini a raggiungere.* >><sup>425</sup>

---

<sup>419</sup> RPE, Degli Espinosa[1936], p. 650. Degli Espinosa rimanda il lettore alla *Introduzione alla psicanalisi* di Freud (S. Freud, *Introduzione alla psicanalisi*, Cremonese editore, Roma, 1934).

<sup>420</sup> Il "Super-Io" ha il compito di esercitare una censura su atti e desideri, costringendo l'"Io" all'azione repressiva e vigilando sui rapporti con l'"Es", disapprovando i cedimenti.

<sup>421</sup> La patologia nasce, secondo Freud, quando i desideri sono contrastanti tra loro, cioè quando l'individuo non è realmente ciò che desidera essere.

<sup>422</sup> *Ibidem*, p. 650

<sup>423</sup> *Ibidem*

<sup>424</sup> *Ibidem*

<sup>425</sup> RPE, De Castro[1937], p. 398



Benini studia l'uomo così come è, e cioè nelle << *condizioni concrete che si riassumono* nella differenza delle posizioni iniziali >><sup>426</sup>: gruppi di uomini in posizioni concretamente diverse e non di uomini astratti tutti in posizione uguale.

Se tutti gli individui fossero uomini economici così come prospettano Degli Espinosa e gli economisti "classici", la teoria di Benini verrebbe ragionevolmente considerata sbagliata. Eppure Benini << *nel proprio ragionamento parte invece dalla premessa che lo schiavo e il salariato sono in una posizione iniziale differente da quella del padrone, homines economici sì, se si vuole, tenuto conto della loro curva di domanda ed offerta, ma in posizione non libera, né, certamente, pari di fronte al padrone.* >><sup>427</sup> Di qui l'accusa che De Castro muove a Degli Espinosa: stare dalla parte del leone di Fedro<sup>428</sup>.

Da un punto di vista economico questi tiene, ancora secondo De Castro, un approccio "liberista", in quanto tale "esatto" e di conseguenza considerato l'unico utile al politico, mentre << *Benini ritiene che fermarsi a questa descrizione razionale propria della concezione liberale, come asserisce lo stesso Degli Espinosa, sia fare una mezza scienza e che convenga di andare a vedere le cose come stanno nella realtà e non come sono le categorie logiche del cervello dell'economista* >><sup>429</sup>.

In conclusione De Castro scrive: << *sembra che, per il politico, sia assai più utile sapere come stanno le cose nella realtà, che non come sono nella "descrizione razionale", perché è alla realtà e non alla descrizione razionale che il politico deve porre riparo.* >><sup>430</sup> E quindi la << *costruzione scientifica del Benini... non può essere demolita con i ragionamenti dell'economia pura. Siamo su un piano diverso. Per i puristi quella del Benini è politica e fanno male quindi a criticare la logica della politica con la loro logica dell'economia.* >><sup>431</sup>

Troviamo la replica di De Castro quanto mai corretta. Giustamente egli spiega il contrasto così stridente tra le due impostazioni, e ne sottolinea la assoluta incompatibilità. Sono modi affatto diversi di procedere nello studio dell'economia "corporativa": in quello "liberale" basterebbe applicare il metodo dell'economia "pura" per affrontare la ricerca di una "nuova" premessa; quello di Benini, viceversa, è fondamentalmente uno studio politico, perché più elementi, economici ed extraeconomici, sono posti sullo stesso livello di analisi<sup>432</sup>.

Infine, Degli Espinosa accusa Diego De Castro di fare una filosofia degli antagonismi, cioè di costruire una teoria o di trovare una giustificazione della lotta di classe, benché la logica storica che appartiene alla "rivoluzione fascista" ne sia indubbiamente contraria<sup>433</sup>. Spiega l'articolaista della *Rivista* che la "rivoluzione fascista" nasce come << *immediata espressione di una realtà spirituale, per cui l'atto rivoluzionario non è rivendicazione di una classe, vittoria di una sull'altra classe sociale, ma superamento di ogni particolarismo di classe e quindi guerra dell'eletta rivoluzionaria della nazione, contro le classi, per una pura esigenza di elevazione morale. Ed è in questo senso*

---

<sup>426</sup> *Ibidem*

<sup>427</sup> *Ibidem*, p. 399

<sup>428</sup> Per non lasciar cadere nel vago l'accusa, riportiamo di seguito il testo del *Leone di Fedro*: << *Dimostrerò la favoletta mia / ch'è sempre cosa infida / lo stare col potente in compagnia. / La vacca e la capretta / e la pecora ai torti rassegnata / furono insieme soci / con il leone nei selvaggi siti. / Or avendo costoro catturato / un cervo grande e grosso / così di sopra i brani già spartiti / il leone parlò: / "La prima parte a me perché mi chiamo leone, / la seconda me la date come a compagno, / viene a me la terza perché di più io posso, / e chi osasse toccar la quarta parte / avrà suo danno addosso". / Bastò così la prepotenza sola / per capire ogni cosa* >>

<sup>429</sup> *Ibidem*, p. 401

<sup>430</sup> *Ibidem*. De Castro qui riprende una espressione di Degli Espinosa: "descrizione razionale".

<sup>431</sup> *Ibidem*

<sup>432</sup> *Ibidem*, p. 402. De Castro afferma quanto valida sia l'economia "corporativa" di Benini, la quale è certamente lontana dal configurarsi come la vecchia economia "pura" perché << *essa si fermava ad esaminare l'attività dell'uomo economico e non passava a studiare quella zona in cui l'uomo economico, intelligente e libero, non poteva andare, per definizione. Gli economisti puri potrebbero chiamare il trattato del Benini un trattato di politica economica in quanto egli considera le cose in concreto e non in astratto, usa molto più del metodo induttivo che non di quello deduttivo, rileva i contrasti e cerca di risolverli, invade cioè il campo del "politico".* >> (p. 408)

<sup>433</sup> Cfr. RPE, Degli Espinosa[1937], p. 488

*che il corporativismo appare composizione dinamica delle aspirazioni di classe: in quanto accoglie l'antinomia nazione-classe, ma la prima come momento positivo e la seconda come quello negativo della dialettica della realtà. >><sup>434</sup>*

Degli Espinosa va a fondo nella critica e su un punto, almeno, la ragione sta dalla sua parte. Egli spiega infatti che la comprensione di elementi morali in ambito economico, così come è svolta da Benini, non fa che creare un uomo che è tanto una astrazione quanto quella dell'economia "razionale": in entrambi i casi si tratterebbe sempre di "affermazioni scientifiche"<sup>435</sup>.

Tra l'altro, aggiunge Degli Espinosa: << *Ho l'impressione che il caloroso difensore di S. E. Benini, abbia aggiunto un'idea sua a quella dell'illustre accademico. Questi, mi pare, si è limitato, infatti, a giudicare incompleta la scienza economica tradizionale in quanto non integra le proprie descrizioni con valutazioni politiche; e la tesi è sostenibile qualora al principio economico si possa dare un contenuto categorico assorbente il principio morale, ma non ha accusato l'economia pura di ignorare il fattore morale. >><sup>436</sup>*

Il contrasto è di natura "logico-formale" e rende accettabile soltanto una delle teorie proposte. L'autore chiarisce infatti che vi sono diversità nei contenuti delle teorie, ineliminabili. Eppure esse, afferma, non dovrebbero intaccare il comune giudizio politico: << *Siamo tutti d'accordo, si noti bene, nel condannare la società liberale, in quanto in essa le disparità di ricchezza danno luogo a dolorose disuguaglianze contrattuali: il dissidio nasce sul modo di teorizzare lo scambio di lavoro in regime liberale e quindi di illustrare il fenomeno condannato. S. E. Benini respinge la teoria formulata dall'economia pura e la sostituisce con il suo diagramma fondamentale; io invece difendo la posizione dell'economia pura. >><sup>437</sup>*

Gli articolisti della *Rivista di politica economica* comunque non si abbandonano mai a sterili dissertazioni sulla morale dell'uomo "corporativo", né cercano stravaganti interpretazioni che inevitabilmente si rivelano intrasmissibili alla ricerca scientifica. Mantengono fermo, sempre, il loro traguardo e ogni intento teorico viene confrontato sulla sua base: la possibilità di accogliere scientificamente questo o quel proposito economico.

### **3. Agostino Lanzillo: l'economia positiva senza il supporto della ricerca quantitativa**

Agostino Lanzillo sostiene che l'economia, al fine di elevarsi a scienza, dovrebbe indagare "ciò che è". Lo studio dell'uomo "corporativo" non può comunque accogliere qualunque istanza extraeconomica le si presenti di fronte, perché ciò rischierebbe di far diventare la << *rigorosa* >> economia una << *vaga costruzione politico-sociologica* >><sup>438</sup>. Che fare? Si dovrebbe, scrive l'autore, << *riesaminare criticamente le nostre premesse e vedere come le proposizioni scientifiche già acquisite possano svilupparsi verso le necessità nuove, come si possa passare, in altri termini, dall'equilibrio economico all'equilibrio sociale, e ciò senza trascurare o smarrire il rigore del metodo scientifico. >><sup>439</sup>*

Ciononostante, v'è un tratto del suo pensiero che lo distingue da altri autori della nostra *Rivista*. Ciò che in effetti lo allontana da studiosi come Fossati o De Pietri Tonelli, consiste nella semplice affermazione che la ricerca quantitativa sarebbe insufficiente per spiegare il processo economico.

Una barriera che evidentemente dipende dall'introduzione dei nuovi "elementi" extraeconomici, ma più nel dettaglio da tre ragioni:

---

<sup>434</sup> *Ibidem*, pp. 488-489

<sup>435</sup> *Ibidem*, p. 489

<sup>436</sup> *Ibidem*

<sup>437</sup> *Ibidem*

<sup>438</sup> RPE, Lanzillo[1935], p. 24

<sup>439</sup> *Ibidem*

<< 1) lo studio dinamico dei fenomeni economici non consente la limitazione dello studio alle uniformità esistenti, ma costringe ad antivedere, a tentare d'intuire le forze che determinano il flusso nel tempo, la durata e l'avvenire dei fenomeni;

2) studiando le tendenze della vita economica, l'economia è costretta a distinguere fra dati essenziali e dati effimeri al divenire;

3) l'economia infine deve considerare talune formazioni relativamente nuove, di natura mista – economica e non economica – che hanno influenza decisiva sulla vita del mercato >><sup>440</sup>.

Ragioni che esprimono da una parte considerazioni di dinamica economica (punti 1 e 2) che ci impongono << delle ricerche di natura qualitativa e il ricorso alle forze dell'intuito >><sup>441</sup>; mentre, dall'altra (punto 3) rappresentano le << suprastrutture sociali dello Stato e della organizzazione sindacale che hanno nell'ultimo mezzo secolo alterato profondamente l'equilibrio economico e sociale. >><sup>442</sup>

Avere la consapevolezza di questi elementi rende problematica << la possibilità per la nostra scienza di svilupparsi soltanto come scienza quantitativa >><sup>443</sup>, ma non preclude affatto la via per una ricerca scientifica. Aggiunge Lanzillo che si avverte l'esigenza di << ricercare l'essenziale al di là dei rapporti di quantità, attraverso l'interpretazione logica, la critica e l'intuito.>><sup>444</sup>

E' interessante leggere quale motivo l'autore adduce alla necessità di questo nuovo approccio: << la crisi economica è venuta a dimostrare la insufficienza dei fatti considerati quantitativamente, e ciò è avvenuto quando si riteneva che il progresso scientifico dovesse consistere nell'approfondire l'analisi quantitativa dei fenomeni >><sup>445</sup>. Più particolareggiatamente aggiunge: << la lezione della realtà è giunta ad insegnarci come una società progressista e cattolattica mal si possa imprigionare in formule quantitative ed in calcoli, perché le fluttuazioni sfuggono ad ogni previsione quantitativa, specie in relazione al tempo. >><sup>446</sup>

#### 4. La “nuova” premessa di Giuseppe Palomba: l'”eterogeneità sociale”

Cominciando con una critica all'”homo oeconomicus”, ma insistendo sull'utilità del metodo dell'economia “razionale”, Palomba giunge a considerare una “nuova” premessa per mezzo di una formulazione sociologica di ispirazione paretiana.

Nel 1934 Palomba descriveva i due metodi della scienza economica fin allora conosciuti: il metodo “deduttivo-astratto” e il metodo “realistico-astratto”<sup>447</sup>.

Egli valutava che il primo << si è esaurito nel fantasma dell'homo oeconomicus e nelle sublimi astrazioni dell'equilibrio dei puristi >> e il secondo nella << impossibilità di servirsi [di essa astrazione] quale laboratorio della vita sociale >><sup>448</sup>. Purtroppo soltanto uno dei due, il secondo, si è rivelato un << fallimento quasi completo! >><sup>449</sup> Non stupisce che tutto quanto andavamo dicendo in precedenza è qui riaffermato con formula davvero precisa: << Il primo [metodo]... non ci ha mostrata l'impossibilità di servirsi dell'astrazione quale mezzo per elaborare la complessa scienza sociale: esso si è soltanto esaurito nel fantasma dell'homo oeconomicus postulato fondamentale della logica costruzione che ne deriva, la quale ultima mostra delle gravi divergenze

<sup>440</sup> *Ibidem*, p. 25

<sup>441</sup> *Ibidem*

<sup>442</sup> *Ibidem*

<sup>443</sup> *Ibidem*

<sup>444</sup> *Ibidem*

<sup>445</sup> *Ibidem*, p. 26

<sup>446</sup> *Ibidem*

<sup>447</sup> Il primo farebbe capo a Ricardo, Pareto, i marginalisti, i matematici, ecc...; laddove il secondo si riferirebbe a Malthus, Moore, gli storici, i sociologi, ecc... Cfr. RPE, Palomba[1934], p. 1248

<sup>448</sup> RPE, Palomba[1934], p. 1248

<sup>449</sup> *Ibidem*

*colla realtà, anzitutto perché l'homo oeconomicus mostra delle gravi divergenze coll'uomo reale, cioè, coll'homo sapiens. >>*<sup>450</sup>

Lo studioso, perciò, senza rinnegare la logica dell'economia "pura", assume un postulato diverso: << *Il protagonista dell'economia non è, non può essere, l'homo oeconomicus; a base dell'economia politica deve porsi l'eterogeneità sociale, gli uomini, cioè, spinti dalle loro forze interne, dalle loro aspirazioni, coscienti ed incoscienti, in una parola dal loro temperamento, i quali, così, compiono, indifferentemente, azioni logiche e azioni non logiche. >>*<sup>451</sup>

Il funzionamento del sistema capitalistico denuncia alcune e anche grandi imperfezioni, tuttavia rimane acclarato che esso << *ha operato grandi vantaggi per tutte le classi >>*, e, sebbene permetta qualche ladreria, << *può conquistare per noi quel progresso materiale indispensabile a crearci un mondo migliore, più nobile e più bello. >>*<sup>452</sup> Di queste possibili imperfezioni ci occuperemo qui di seguito.

Il sistema capitalistico si caratterizza per una varietà di uomini, che Palomba riassume nell'espressione "eterogeneità sociale"<sup>453</sup>. Questa consta di tre grandi categorie: i "politici", gli "appropriatori" e i "pacifici"<sup>454</sup>. Gli "appropriatori" sono approssimativamente gli imprenditori, nella cui indole c'è naturalmente una forte propensione massimizzatrice dei profitti, da concretizzarsi con un aumento dei prezzi di vendita dei loro prodotti e servizi o con una diminuzione del costo di produzione (salario): e, dunque, il loro intento si realizza a spese delle altre categorie sociali, in particolare dei "pacifici". In effetti i "politici", che poco si preoccupano dei beni economici, non faranno altro che avvantaggiare la categoria più forte (quindi gli "appropriatori") in vista del perseguimento del loro scopo: il potere personale. Evidentemente l'eccessivo sentimento egoistico di cui sono caratterizzati gli "appropriatori" produrrà una situazione nella quale essi riusciranno a ottenere tante unità di produzione oltre il livello di equilibrio, oltre quindi ciò che realmente loro servirebbe per soddisfarsi. << *Come avverte il prof. Luigi Amoroso, >> scrive Palomba, << nella sua reazione al determinismo, la filosofia capitalista corre il pericolo di andare oltre il bersaglio >>*<sup>455</sup>. Riconosce poi Palomba che è più di un "pericolo", nel momento in cui egli (come del resto Amoroso) fa propria la visione di Mussolini della "crisi del sistema"<sup>456</sup>: una crisi soprattutto << *morale e spirituale >>* e che conseguentemente << *respinge in pieno la concezione del marxismo rivoluzionario >>*<sup>457</sup>. Di fatto << *le leggi dell'economia... dimostrano che per superare la crisi attuale non è necessario rovesciare gli istituti fondamentali che stanno alla base della nostra civiltà. E' necessario invece restaurare i valori morali, che il veleno materialista, l'eterna "auri sacra fames", ha "pro tempore" oscurato nella coscienza dei popoli europei. >>*<sup>458</sup>

---

<sup>450</sup> *Ibidem*

<sup>451</sup> *Ibidem*, p.1249, sottolineatura nostra.

<sup>452</sup> *Ibidem*, p. 1250

<sup>453</sup> L'autore è comunque ispirato dalle opere di Moore (*Synthetic Economics*) e Pareto (*Manuale di economia politica e Trattato di sociologia generale*).

<sup>454</sup> RPE, Palomba[1934], p. 1250

<sup>455</sup> *Ibidem*, p. 1251. La citazione dell'autore è tratta da: L. Amoroso, *Critica del sistema capitalista*, Libreria Castellani, Roma, 1932, p. 26

<sup>456</sup> << *Il tragico dilemma >>*, sostiene Bertani, << *fu proposto, il 16 ottobre X, ai Gerarchi riuniti in Palazzo Venezia: "Crisi nel sistema o del sistema?...". Per rispondere è necessario riflettere, riflettere lungamente e documentarsi >>* (RPE, Bertani[1934], p. 855). Seguitiamo a leggere: << *L'economia, dilaniata dai contrasti tra capitale e lavoro e giunta alla fase del "supercapitalismo"..., era ormai arrivata anch'essa – soprattutto dopo lo scoppio della "grande crisi" – ad un punto tale di crisi per cui non si poteva più parlare di crisi nel sistema, ma di crisi del sistema: "la crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema" >>* (De Felice[1996], pp. 47-48: citato Mussolini, 14 novembre 1933).

<sup>457</sup> A detta di Amoroso, Mussolini lo riconoscerà nel discorso di Napoli del 25 ottobre 1931. Cfr. RPE, Palomba[1934], pp. 1251-1252

<sup>458</sup> *Ibidem*, p. 1252

Il superamento della “crisi del sistema” è pertanto assicurato dal corporativismo, fenomeno che non solo rivitalizza gli “istituti” della nazione, ma plasma pure la “morale” dell’uomo. Esso, nel rispetto dell’eterogeneità sociale”, toglie agli “appropriatori” quel di più di cui si sono appropriati con la furbizia e la prepotenza, e lo redistribuisce equamente ai “politici” e ai “pacifici” << *realizzando, in tal modo, il massimo dell’equilibrio sociale generale, con grande vantaggio di tutti e di ognuno.* >><sup>459</sup>

La proprietà privata è ad ogni modo rispettata, per quanto << *nella Città Corporativa... il diritto di proprietà, in sé e per sé, non ha ragion d’essere: ha ragion d’essere, soltanto, il diritto di proprietà quale condizione necessaria alla produzione, quale valorizzazione, cioè, di una qualsiasi forza economica. La proprietà che vive, che si muove, che palpita; che fa vivere, che fa muovere, che fa palpitare gli uomini, viene, non solo rispettata, difesa dal regime corporativo. La proprietà morta, inerte, immota, deve essere trasformata: deve essere riportata in vita.* >><sup>460</sup>

Una volta preservate le istanze liberistiche su proprietà e iniziativa individuale, il pensiero di Palomba (e della *Rivista di politica economica*) altro non rappresenta che una manifesta confessione sulla opportunità dell’intervento dello Stato in economia: << *L’economia corporativa assicura l’equilibrio sociale generale, principalmente mediante i contratti collettivi di lavoro; assicura alla proprietà privata la sua vera essenza mediante le opere pubbliche, e, in genere, tutti gli altri trasferimenti di ricchezza.* >><sup>461</sup> Ma riprenderemo questo discorso nell’ultimo capitolo, quando parleremo dei fini della politica economica.

---

<sup>459</sup> *Ibidem*

<sup>460</sup> *Ibidem*, p. 1253

<sup>461</sup> *Ibidem*; nostre le sottolineature.

## CAP. VI LA CONCEZIONE FASCISTA DELLO STATO

La “nuova” premessa poteva contenere soltanto una conclusione: la fine dell'utilitarismo e dell'individualismo metodologico e politico. In altre parole, esprimeva un assalto all'ipotesi dell'uomo “razionale”, secondo la quale, l'individuo, lasciato libero di agire, non avrebbe potuto che produrre i migliori risultati per l'intera economia. In verità, la critica condotta dalla *Rivista* si risolveva in un attacco a un certo modo estremistico di intendere l'utilitarismo, ovvero una modalità per dedurre da un'ipotesi “assurda” una tesi altrettanto “assurda” ai tempi del fascismo: la liberazione dell'uomo dallo Stato. Bentham viene così tacciato di cinismo, e ricollegato in più d'una occasione a un certo Diogene della storia greca<sup>462</sup>. C'è un aneddoto molto curioso che riguarda Diogene. Questi si sarebbe trovato di fronte al re Alessandro Magno<sup>463</sup> il quale gli avrebbe concesso la realizzazione di un suo qualunque sogno. Alla domanda di quale sogno il re gli potesse esaudire, Diogene avrebbe risposto: << *Togliti dal sole!* >><sup>464</sup>.

Sulla base del cinismo di Diogene, gli economisti del giornale si chiedono: perché essere cinici? perché dobbiamo fare a meno dell'aiuto dello Stato?

### 1. La critica dello Stato liberale in Oddone Fantini

Lo Stato fascista ha il suo << *primo germe* >><sup>465</sup> nello Stato descritto da Dante nel *De monarchia*, in quanto<sup>466</sup>:

- per realizzare tutte le potenzialità degli individui è necessario l'intervento di un'autorità temporale, che stando al di sopra di tutti, tenga a freno i loro impulsi egoistici, imponga il rispetto della giustizia e garantisca il rispetto della pace;
- questo Stato è una istituzione voluta da Dio e i romani hanno inconsapevolmente attuato il disegno di unificare il mondo antico perché erano sorretti dalla volontà divina che li aveva destinati a questo scopo;
- vige l'autonomia del potere imperiale.

Dante descriveva uno Stato nei termini di un unico grande principato, sui cui avrebbe regnato un solo principe; che non avendo nulla da desiderare, perché già possedeva tutto, si sarebbe disinteressato alle cose materiali e si sarebbe occupato esclusivamente del “bene” degli uomini.

La critica di Fantini<sup>467</sup> colpisce indifferentemente gli autori della teoria dello Stato moderno “liberale”, tra cui Hobbes, Locke, Humbolt, Bentham e Smith, e recepisce variamente le idee ricollegabili al pensiero dello Stato “democratico” di cui il più autentico ideatore è Rousseau. Questi rappresenta inoltre il veicolo critico attraverso cui demolire la costruzione dello Stato “liberale”: lo Stato fascista avrebbe dovuto considerarsi l'espressione di una “unità originaria” che fa sociale l'uomo, e come tale opposto allo Stato “prodotto” derivato dalla somma algebrica degli individui<sup>468</sup>.

---

<sup>462</sup> Cfr. ad esempio RPE, Fantini[1933], p. 3. Diogene di Sinope (404-323) è considerato il fondatore del cinismo pratico.

<sup>463</sup> Alessandro III detto *Magno* (356-Babilonia, 323), re di Macedonia

<sup>464</sup> Questo come altri aneddoti sono raccontati in De Crescenzo[1986], vol. II, pp. 47-49

<sup>465</sup> RPE, Fantini[1933], p. 2

<sup>466</sup> Cfr. Marchese-Grillini[1986], pp. 258-259

<sup>467</sup> Laureato con lode in scienze economiche e sociali, Oddone Fantini prese parte alla guerra di Libia (1913) e alla Grande guerra. Ricevette varie onorificenze militari (tra cui la medaglia d'oro al Valore Militare). Fu quindi professore di politica economica e finanziaria nell'università di Roma, e presidente della Federazione nazionale delle banche popolari e casse rurali. Fondò (1928) e diresse la rivista *Universalità fascista*; fu inoltre direttore della *Rivista di dottrina e giurisprudenza bancaria, risparmio e credito rurale*. V. Chi è?[1940], pp. 370-371; inoltre cfr. Fantini[1939] e Fantini[1959]

<sup>468</sup> RPE, Fantini[1933], p. 2

Hobbes premette una semplice osservazione: l'uomo è lupo all'uomo ("homo homini lupus"); sicchè, rinunciando alla propria libertà individuale che lo porterebbe a una "eterna" guerra contro tutti i suoi simili per ricercare il proprio interesse, si affida a un'autorità che renda possibile la vita comune. Lo Stato rappresenta quindi l'associazione di questi interessi, una "volontà" costituita dalla somma di tutte le singole volontà<sup>469</sup>. Rousseau ne ribalta i termini: << *gli uomini viventi allo stato naturale di libertà, devono, per la forza stessa della loro evoluzione storica, trovarsi ad un certo punto un governo che li regga per dare ordine alla loro vita sociale.* >><sup>470</sup> Tale autorità, che Rousseau chiama "Volontà generale", si sostituisce al singolo, che evidentemente in essa scompare. Lo Stato "liberale" così porta con sé l'errore di formarsi sulla base degli "egoismi" e degli "interessi" individuali e perciò Stato e individui rimangono concetti slegati e isolati. Questo Stato manca di un contenuto sociale perché << *nasce, sì, sovrano in teoria, ma morto in realtà, perché non poggiato organicamente sulle preesistenti convivenze sociali e corporative* >><sup>471</sup>; per contrasto, si originano dentro di esso e al suo esterno in sua opposizione, grandi organizzazioni professionali come appunto i sindacati. Lo Stato, ormai lacerato dalle divisioni interne e privo di ogni contatto con le masse, viene così irreversibilmente distrutto<sup>472</sup>.

Lo scontro dialettico tra il concetto di Stato "liberale" e quello di Stato "democratico" genera la teoria dello Stato fascista: << *Lo Stato fascista – dice Panunzio – ricongiunge la Società allo Stato; salda in una poderosa unità l'economia e la politica, dal liberalismo "non scioglie i sindacati ma li riconosce, li unifica, assoggetandoli in modo categorico alla sua sovranità. I Sindacati non sono enti autonomi e corpi chiusi a sé, ma istituzioni dello Stato che tutti li domina e li piega ai suoi fini, sono parti del tutto che è lo Stato.* >><sup>473</sup> Questo Stato "nuovo" si ricongiunge alle masse, unisce morale, politica ed economia, abbraccia il sindacalismo, ed è capace di svolgere la funzione "corporativa": ecco dunque lo << *Stato Sindacale e Corporativo* >><sup>474</sup> realizzato dal fascismo. E tanto per liberarci da possibili letture fuorvianti, le quali potrebbero scorgere affinità tra questo Stato e lo Stato comunista, Oddone Fantini puntualizza: << *La concezione marxista è capovolta: non le riforme economiche ma quelle politiche sono in prima linea* >><sup>475</sup>; e più avanti: << *Giuridica quindi e non solo economica, formale e non materiale è la nuova funzione corporativa dello Stato, e ciò serve nettamente a differenziare il concetto di Stato socialista da quello corporativo.* >><sup>476</sup>

La *Rivista di politica economica* si riferisce a una teoria dello Stato fascista che trae le sue impostazioni dalla *Carta del Lavoro*. A descriverne il nesso è lo stesso Fantini: << *Lo Stato Fascista mentre ritorna al vecchio concetto di Stato, dall'altro si presenta sotto una nuova forma di Stato corporativo – di vera unità morale, politica ed economica come lo definisce la Carta del Lavoro che lungi dalla separazione, presenta la più tipica ed intrinseca compenetrazione fra economia e politica, fra Sindacati e Stato.* >><sup>477</sup>

<sup>469</sup> *Ibidem*

<sup>470</sup> *Ibidem*, p. 3

<sup>471</sup> *Ibidem*, p. 4

<sup>472</sup> *Ibidem*: << *Il Sindacalismo contro e sopra lo Stato è il solo ed effettivo sovrano politico, la coscienza professionale ed economica è superiore a quella politica e statale; le parti contro il tutto e superiori al tutto.* >> D'altronde gli autori dello *Rivista* erano pure consapevoli che la concezione "liberale" derivava da valutazioni di convenienza: << *ben pochi sono gli economisti liberali classici, inglesi ed altri, negatori dell'intervento dello Stato nel processo economico, che abbiano dedotte le proposte loro misure di politica economica da un principio astratto di libertà, logico ed incrollabile. Pressoché tutti lasciansi guidare anzi che no da interessi e bisogni di carattere più o meno contingente.* >> In RPE, Michels[1929], p. 547

<sup>473</sup> RPE, Fantini[1933], p. 4

<sup>474</sup> *Ibidem*, p. 5

<sup>475</sup> *Ibidem*

<sup>476</sup> *Ibidem*

<sup>477</sup> *Ibidem*

L'importanza di questo documento, per una definizione del concetto di Stato corporativo, è riconosciuta anche da altri autori. Ferruccio Pergolesi, pur definendo lo Stato negli stessi termini di Fantini – d'altra parte comune era la lettura della *Carta del Lavoro* –, rimanda la sua originalità al pensiero del duce.

<< *La dichiarazione prima della Carta del Lavoro*, >> scrive Ferruccio Pergolesi, << *documento fondamentale del Regime, riassume il concetto dello Stato fascista come Stato corporativo: "La nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. E' un'unità morale politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista.* >><sup>478</sup> L'autore sottolinea che << *Questa dichiarazione sintetizza il concetto già espresso da Benito Mussolini nei periodi posti a capo del programma del 1921 del P.N.F.* >><sup>479</sup>.

Il principio corporativo informa e caratterizza il "nuovo" Stato fascista che assume quindi in termini politici << *il principio dell'organizzazione e personificazione delle forze economiche, perché partecipino coscientemente alla vita della comunità politica* >><sup>480</sup>. Il sistema fascista attraverso il corporativismo è pertanto volto a instaurare una collaborazione economico-politica fra gli organi corporativi che sia sistematica e generale. Esso mira a << *unificare le professioni e più genericamente le varie attività produttive nelle corporazioni, organi di Stato con la rappresentanza di tutte le categorie e gli enti interessati e riconoscendo i sindacati come persone di diritto pubblico coordina le finalità, l'organizzazione e l'attività dei sindacati stessi, con le finalità, organizzazione e attività statali.* >><sup>481</sup> Lo Stato qui non annulla i sindacati, e non li riduce a suoi organi, ma evidentemente conserva la loro autonomia affinché possano perseguire i loro fini con i propri poteri e mezzi d'azione<sup>482</sup>. Per questo << *lo Stato fascista, come Stato corporativo, s'inserisce quindi, con propria fisionomia tra gli estremi dello Stato assente e solo occasionalmente partecipa ai rapporti economici e lo Stato accentratore di tutti i rapporti.* >><sup>483</sup>

## 2. Stato fascista e Stato mercantilista

Si è finora collegato lo Stato fascista alla filosofia dello Stato "democratico" ponendolo in netto contrasto con lo Stato "liberale", mentre ora rendiamo visibili le somiglianze con un'altra concezione di Stato, una concezione eminentemente economica: lo Stato mercantilista.

Non pare vero infatti che molte delle definizioni di "mercantilismo" siano facilmente riferibili anche al corporativismo<sup>484</sup>: per Heckscher, una fase della storia della politica economica e un miscuglio di politica economica e di idee economiche; per Lipson, una politica esercitata per la potenza economica e l'autosufficienza e non mera brama di denaro; per Fanfani, una politica tendente a un certo fine politico sulla base di tre elementi: popolazione, ricchezza e potenza.

Sussistono parecchie affinità tra corporativismo e mercantilismo. Le diversità riguardano i mezzi con cui perseguire determinati fini, nazionali e di potenza nazionale, che sono comuni ad entrambi gli "ismi". Affinità che vanno pure oltre: Houmanidis riconosce che il mercantilismo non può ritenersi né una scienza né una dottrina economica perché gli studiosi << *non sono riusciti a sviluppare una teoria della concorrenza [o della non-concorrenza] e della interdipendenza dei prezzi* >><sup>485</sup>.

---

<sup>478</sup> RPE, Pergolesi[1934], p. 838

<sup>479</sup> *Ibidem*

<sup>480</sup> *Ibidem*

<sup>481</sup> *Ibidem*, p. 839

<sup>482</sup> Pergolesi così almeno interpreta la dichiarazione prima delle *Carta del Lavoro*. *Ibidem*

<sup>483</sup> *Ibidem*

<sup>484</sup> Cfr. Houmanidis[1987], pp. 66-69

<sup>485</sup> *Ibidem*, p. 75



Di queste somiglianze solo alcune sono evidenziate nella *Rivista di politica economica*, e non tutti gli economisti della *Rivista* erano comunque pronti a tenerle in considerazione.

## 2.1 Chi accetta l'analogia con lo Stato mercantilista

Contro la teoria economica di Ricardo, Francesco Milani suggerisce la rivalutazione del pensiero di Henry Charles Carey<sup>486</sup>. Sostiene Milani: << *Il sistema mercantilista non errava nel consigliare ai governanti un accumulo di ricchezza nel proprio paese per mezzo degli scambi internazionali, ma nel far consistere esclusivamente la ricchezza nella moneta e nell'oro.* >><sup>487</sup>

Ciò che rendeva palesi le somiglianze tra i due “sistemi” di politica economica era invero espresso da un processo storico innescato dal fascismo in conseguenza della depressione mondiale, delle sanzioni comminate all'Italia dalla Società delle Nazioni e di mere motivazioni politiche. Era l'autarchia, infatti, l'anello di congiunzione tra l'idea dello Stato mercantilista e l'idea dello Stato fascista.

L'autarchia, sostiene Giuseppe Taralietto, grazie alla quale un paese riesce a slegarsi dalle dipendenze politiche di un altro paese, non è una novità: << *L'esempio tratto dalla politica economica e coloniale inglese degli ultimi tre secoli, prova che grandiosi esperimenti di autarchia economica sono stati già fatti e che storicamente, anche prima dell'ultima conferenza di Ottawa, il protezionismo ed il mercantilismo si sono, talvolta, di molto avvicinati agli ordinamenti economici autarchici.* >><sup>488</sup>

Lo Stato fascista si ricollega a quella “corrente” di pensiero legata al concetto di Stato “democratico”, nel quale abbiamo segnato il nome di Rousseau, ma ugualmente potremmo aggiungervi quello di Sismondi. Vi è chi intravede tra questo Stato, quindi pure quello fascista, e quello mercantilista, una certa somiglianza. Per Michels, Sismondi << *dirige gli strali della sua critica contro la teoria del laissez-faire et laissez-passer, cara ai fisiocratici ed agli smithiani, e si dà ad analizzare i mali della sregolatezza economica e della concorrenza sfrenata di tutti contro tutti segnando la via, solo pochi decenni dopo la morte del mercantilismo, alla rinascita, da lui ardentemente auspicata, dello Stato interventista ed agli inizi della Riforma Sociale* >><sup>489</sup>. Sono gli autori liberisti, tra cui Say, che definiscono questa accezione di Stato come “neomercantilista” in quanto confondono l'economia politica coll'arte amministrativa<sup>490</sup>.

## 2.2 Chi non accetta l'analogia con lo Stato mercantilista

Nel 1934 Bertani sostiene che il pensiero economico di Mussolini non è una rielaborazione del pensiero mercantilista. L'autore commenta: << *mentre quello dei mercantilisti è uno Stato puramente economico – in cui per benessere dell'agricoltura, del commercio e dell'industria si intende il benessere dei singoli proprietari e capitalisti; e per potenza del Paese si intende la potenza del sovrano –; lo Stato fascista corporativo è invece uno Stato storico, nel senso completo della parola – in cui per benessere dell'agricoltura, del commercio e dell'industria si intende il benessere di tutte le categorie concorrenti alla produzione, riconoscendo il valore e i diritti anche delle masse meno elevate; per potenza del Paese si intende la potenza dello Stato nazionale, unità etica che rappresenta la coscienza e la volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica –.* >><sup>491</sup>

<sup>486</sup> Economista americano (1793-1879) che confutò la teoria della rendita di D. Ricardo. Fu prima acceso liberista e successivamente sostenitore del protezionismo. Tra le sue opere ricordiamo: *Principles of Political Economy* (1837-1840). Cfr. Zamagni-Screpanti[1994], pp. 116-117

<sup>487</sup> RPE, Milani[1938], p. 842. L'autore spiega che bisogna tenere conto anche del “lavoro cristallizzato” (come lo definiscono i socialisti) o del “mezzo di sussistenza” (come lo definiscono i fisiocratici).

<sup>488</sup> RPE, Taralietto[1937], p. 505

<sup>489</sup> RPE, Michels[1929], p. 550

<sup>490</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>491</sup> RPE, Bertani[1934], p. 868

La critica allo Stato mercantilista era anche una critica alla sua inefficienza. Ad esempio, in occasione di uno studio sui sistemi di economia programmata, Olivia Rossetti Agresti prende a considerare la politica economica francese in cui << il movimento programmatico tende a manifestarsi sotto forma di mercantilismo >><sup>492</sup>.

Ella scrive: << Esso parte dal concetto di solidarietà nazionale; respinge da una parte l'individualismo, dall'altra l'internazionalismo; ha sempre presente l'interesse economico dello Stato, e concepisce il complesso delle attività economiche nazionali sotto la specie di un tutto unitario. La sua preoccupazione maggiore è quella di pareggiare la bilancia commerciale, non soltanto nel complesso ma anche nei singoli rapporti con le varie nazioni. In quanto questi concetti prevalgono, la Francia si orienta verso l'economia chiusa, e diventa un'arena per le contese fra i vari interessi – agricoltura, industria, commercio, banca – ognuno dei quali vorrebbe far prevalere le proprie ragioni presso lo Stato cui spetta di determinare le direttive generali della politica economica nazionale >><sup>493</sup>.

Questo il giudizio sereno ma non positivo dell'autrice sullo Stato programmatico-mercantilistico francese. E se giudizio negativo era, evidentemente non era auspicabile che lo Stato nazionale italiano ne seguisse le orme.

---

<sup>492</sup> RPE, Rossetti[1932], p. 1235

<sup>493</sup> *Ibidem*, pp. 1235-1236

## CAP. VII I FINI DELLA POLITICA ECONOMICA

Negli anni Trenta gli interventi di politica economica obbediscono a ciò che viene chiamato "interesse nazionale". Questo può esprimere un concetto politico, quindi essere svincolato da qualsiasi contenuto economico, e, in quanto tale, mal definibile da parte degli economisti; oppure, può indicare un concetto essenzialmente economico, se viene fatto equivalere al "massimo di benessere nazionale".

### 1. L'interesse nazionale

Per Antonio Fossati la politica economica non può prescindere dal considerare << *gli scopi del reggitore della cosa pubblica* >><sup>494</sup>. Infatti, le funzioni del corporativismo << *trascendono i temi tradizionali della scienza economica, per assurgere a difesa degli interessi determinati della nazione* >><sup>495</sup>. Tuttavia, la realtà corporativa è << *dinamica* >> e << *mutabile* >>, sicché quegli scopi – definiti dalla << *mente dell'Uomo di Governo* >> – non << *possono essere racchiusi in una formula teorica alla quale una politica economica ridotta a sistema deve necessariamente mirare* >><sup>496</sup>; perché << *bisogna tener presente che l'equilibrio economico che l'economia corporativa in virtù della sua attrezzatura e struttura ha potenzialmente la capacità di realizzare, è l'equilibrio vincolato alle condizioni predisposte consapevolmente ed ad arte dallo Stato, onde essa si muova nella direzione, col ritmo, nel modo da esso voluti.* >><sup>497</sup>

Corrado Gini osserva come l'interesse nazionale sovrasti l'interesse individuale: << *Il fatto che la vita dell'individuo è di tanto più breve della vita della nazione, porterebbe naturalmente a che gli interessi delle generazioni presenti venissero sacrificati agli interessi delle generazioni future. D'altra parte, però, tale sacrificio non potrebbe andare oltre ad un dato limite senza provocare la ribellione delle generazioni attuali. Perciò gli interessi presenti e i futuri delle società vanno saggiamente contemperati e coordinati.* >><sup>498</sup>

Serve perciò un'armonia tra le diverse esigenze, economiche e sociali, che non potrebbe sussistere << *senza il controllo e l'azione dei poteri regolatori dello Stato che guidino e frenino e coordinino il libero esplicarsi delle forze individuali, ma non potrebbe, d'altronde, sussistere senza gli istinti, frutto della selezione, della tradizione e dell'educazione, che cementano tra loro i vari individui e le successive generazioni.* >><sup>499</sup> Del resto, dobbiamo pur constatare che << *le società moderne costituiscono ormai veri e propri organismi, che in realtà provvedono al loro funzionamento in istato di salute e in istato di malattia, con meccanismi che si sottraggono alle finalità e si sovrappongono agli interessi degli individui che ne costituiscono le parti.* >><sup>500</sup> Vale a dire che << *i meccanismi di autoriequilibrio, si verificano spesso indipendentemente dalla volontà dei singoli, nel senso che governanti e governati non si rendono conto del loro effetto ultimo.* >><sup>501</sup>

La differente lettura dell'interesse nazionale in Fossati e Gini è più di metodo che di contenuto: ciò che espone Antonio Fossati sembra appartenere alla categoria del "desiderio" ("ciò che si vorrebbe che fosse") della politica economica, mentre appartiene all'osservazione ciò di cui parla Gini. Così è che quest'ultimo sviluppa "rilievi" del sistema socio-economico, riscontrando le funzioni "involontarie" e "autoconservatrici" dell'organismo "sociale", mentre per Fossati lo Stato avrebbe un ruolo attivo e consapevole. Inoltre, si deve ancora considerare che non v'è alcuna ipotesi

<sup>494</sup> RPE, Fossati[1936], p. 76

<sup>495</sup> *Ibidem*. Il corporativismo, scrive l'autore, è << *realizzazione incessante di un'etica* >> (p. 75).

<sup>496</sup> *Ibidem*, p. 81

<sup>497</sup> *Ibidem*

<sup>498</sup> Gini[1935], p. 732

<sup>499</sup> *Ibidem*

<sup>500</sup> *Ibidem*, p. 733

<sup>501</sup> *Ibidem*, p. 732

“razionale” (“homo oeconomicus”) nella teoria di Gini, perché, anzi, la funzione “naturale” e “riequilibratrice” di questo “organismo” (la società) si ricollega a ciò che egli definisce “meccanismi che si sottraggono alle finalità e si sovrappongono agli interessi degli individui”.

Non sempre però l’interesse nazionale sovrasta l’interesse individuale. A questo proposito, una diversa definizione è data da Moretti, il quale scrive: << lo Stato, riconoscendo la privata iniziativa, [ha] inteso soprattutto sancirne il valore di strumento benefico nel campo della produzione, preoccupandosi solo di preordinarne i limiti quando essa potrebbe nuocere agli interessi nazionali: entro quei limiti, in altri termini, lo Stato ha riconosciuto che il maximum edonistico individuale coincide col maximum edonistico collettivo. In effetti, per quali ragioni non potrebbe l’interesse individuale coincidere, in determinate circostanze, con l’interesse collettivo? Che questa coincidenza debba sempre essere assoluta e generale, come vuole la scuola liberale in economia, ecco ciò che lo Stato Fascista nega e respinge come contrario ai superiori interessi morali, politici ed economici della Nazione. >><sup>502</sup>

## 2. Il massimo di benessere nazionale

Ferruccio Pergolesi tratteggia una chiara definizione del fine di politica economica. La sua interpretazione muove dalla lettura della *Carta del Lavoro*. Alla dichiarazione II, questa ha un significato inequivocabile: << si ha una visione programmatica integrale: solidarietà dei distinti interessi di individui e gruppi, subordinazione di essi all’unitario interesse della nazione, culmine della corporatività nazionale; tutte le norme e gli istituti non sono che strumenti gerarchizzati per l’applicazione del programma stesso che può anche così riassumersi: massimo benessere (reddito) nazionale col minimo sacrificio dei singoli. >><sup>503</sup>

Affatto simile è il concetto di fine per Stefano Mario Cutelli. Notiamo, egli ammette, << che i Democratici, i Socialisti e i cosiddetti Liberali si sono proposti nel campo dell’arte economica l’identico fine del Fascismo, cioè il massimo incremento della ricchezza a vantaggio della collettività e dei cittadini >><sup>504</sup>. La differenza sta nel diverso metodo adottato. Il liberalismo persegue quel fine tramite il << regime antiliberale dell’individualismo obbligatorio >>; la socialdemocrazia lo fa abrogando << l’individualismo obbligatorio >> e costituendo il << sindacalismo obbligatorio >><sup>505</sup> così infuocando lo scontro di classe; il socialismo affidando allo Stato la gestione di tutta la ricchezza. Invece, il fascismo ha portato questa essenziale innovazione: essa consiste << non già nell’aver compreso il carattere pubblico, di interesse pubblico dell’economia e nell’essersi proposto il fine dell’incremento della ricchezza, cose già assodate e proclamate, sia dai Liberali, sia dai Democratici e dai Socialisti; ma nell’aver creato per conseguire il vecchio, eterno scopo un mezzo nuovo, cioè l’ordinamento economico corporativo. >><sup>506</sup>

## 3. La concorrenza

La politica economica può anche mirare a realizzare le condizioni della libera concorrenza<sup>507</sup>. La *Rivista di politica economica*, per conto di Fossati<sup>508</sup>, manda a dire che tale interpretazione non può essere condivisa, allorquando si guardi con attenzione alla politica economica fascista. Alcuni punti in comune sono evidenti: infatti<sup>509</sup>, sia l’uno che l’altro sistema si oppongono ai monopoli e agli

<sup>502</sup> RPE, Moretti[1934], p. 317, I parte

<sup>503</sup> RPE, Pergolesi[1934], p. 839

<sup>504</sup> RPE, Cutelli[1929], p. 363

<sup>505</sup> *Ibidem*

<sup>506</sup> *Ibidem*

<sup>507</sup> Era la tesi sostenuta da Fovel. Cfr. RPE, Fossati[1936], pp. 76-77

<sup>508</sup> *Ibidem*

<sup>509</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 76

ostacoli che impediscono l'adeguamento ai valori economici di equilibrio. Però se non funziona la concorrenza in un sistema liberale non si capisce perché dovrebbe funzionare attraverso l'organizzazione dello Stato fascista (il corporativismo). In effetti, tale sistema economico, in quanto "acceleratore" della concorrenza non farebbe che esercitare la medesima "pressione" sui prezzi (verso il basso) che si avrebbe sotto la condizione di concorrenza perfetta, portando con sé i medesimi rischi di recessione. L'identificazione è perciò da escludere. Tra l'altro riconosce Fossati: << non mi pare di poter aderire a questa concezione dei "fini" corporativi, non tanto perché sembra stranissimo confondere corporativismo con libera concorrenza, quanto per le funzioni politiche dell'ordinamento corporativo e quindi della politica economica corporativa che da quello procede. >><sup>510</sup>

Negli anni Trenta, la tesi della teoria dominante che vede nel mercato concorrenziale lo strumento più efficace per allocare le risorse è decisamente messa sotto accusa. A questo punto, infatti, nel pensiero della *Rivista*, il fascismo diventa uno strumento per attenuare la "misura" della concorrenza di un sistema economico.

Passeremo ora in rassegna alcune proposte di politica economica della *Rivista*, con l'intenzione di rispondere al seguente interrogativo: su quali principi l'intervento di politica economica deve basarsi?

Un quadro sintetico delle proposte di politica economica prese in esame, ci lascia pensare a una schematizzazione del Ventennio in tre periodi: il primo periodo (1922-1929) è quello in cui si ha fede nella bontà delle conclusioni del libero mercato; il secondo periodo (1929-1934) è quello in cui lo Stato dovrebbe tentare di ristabilire le migliori condizioni di libera concorrenza; il terzo e ultimo periodo è quello della critica al libero mercato e dell'esigenza dell'intervento pubblico nelle questioni economiche nazionali.

### 3.1 La necessità dell'intervento dello Stato nella circolazione monetaria dal lato dell'ortodossia liberale di Alfonso Colarusso

All'inizio del Ventennio la *Rivista* portava un naturale atteggiamento pregiudizievole nei confronti dell'intervento dello Stato, benché risultasse evidente che pure in questi tempi di dominanza dei principi liberali qualcuno auspicasse comunque la presenza pubblica. Certamente si era lontani dal riconoscere all'intervento un carattere di utilità generale, ma, anzi, rispondeva esattamente alla teoria "classica" ed era perciò incline soltanto alla eliminazione delle forme perverse di concorrenza e solo in delicati settori economici.

La richiesta di "soccorso" al settore pubblico veniva inoltrata nel 1922 da Alfonso Colarusso<sup>511</sup>, allorché si parlava della necessità di una banca unica di Stato. La questione posta era notevole e si estendeva all'intero settore monetario nazionale: è giustificato o meno un maggiore intervento dello Stato nella circolazione monetaria? La risposta dell'autore ha un significato piuttosto chiaro ed ampio: << Noi non siamo, in genere, fautori della ingerenza dello Stato nei fenomeni e problemi dell'economia nazionale >> ma in questo particolare settore riteniamo che << lo Stato abbia il dovere di intervenire >><sup>512</sup>

Lo Stato non deve limitarsi a vigilare il sistema, bensì deve assumere la precisa funzione – tramite una Banca centrale – di emettere moneta così come già svolge quella di coniare moneta metallica. Ciò può riuscire a fare << soltanto creando una grande banca di Stato e garantendo l'emissione di

---

<sup>510</sup> *Ibidem*, p. 77

<sup>511</sup> Professore all'università di Roma. Tra le sue pubblicazioni, si ricordano (cfr. Indice cinquantennale[1961], p. 355) *La clausola della nazione più favorita* (Cedam, Padova, 1931) e *I tributi locali in Italia* (Cedam, Padova, 1938).

<sup>512</sup> RPE, Colarusso[1922], p. 661

biglietti di banca. >><sup>513</sup> Tesi che contiene due soluzioni: una banca unica di emissione e gestita dallo Stato.

Infatti, una banca di emissione con capitale privato non funzionerebbe in quanto << *Il capitale ha oggi particolare importanza per la vita delle nazioni, e non può essere lasciato alla libera gestione privata. Una banca privata di emissione si preoccupa solo di difendere gli interessi degli azionisti e non quelli del pubblico; ed uno Stato, per quanto forte, non riuscirebbe mai né ad avere sul mercato un saggio di sconto basso; né ad evitare la distribuzione di lauti dividendi agli azionisti, dividendi che sono il frutto di tale regime, ed in cui si vede riprodotta la piaga economica moderna dell'accentramento del capitale in poche mani.* >><sup>514</sup>

La soluzione prospettata da Colarusso era già stata risolta altrove, quando molti paesi erano passati dal sistema bancario decentrato a quello della banca unica: in Giappone nel 1882, in Svizzera nel 1907, e negli USA nel 1907. La costituzione di questi nuovi “ordinamenti” si giustificava infatti nella loro particolare attitudine a rispondere con maggiore efficacia alle crisi politiche ed economiche<sup>515</sup>: << *l'esperienza* >>, dice l'autore, << *ha infatti dimostrato che una grande banca centrale, potente e bene amministrata, può evitare e superare le eventuali calamità finanziarie che possono colpire un paese in un certo momento della sua storia.* >><sup>516</sup> Al contrario, le attuali banche di emissione italiane << *per fare fronte ad una eventuale crisi debbono lasciarsi guidare da un giusto senso di moderazione negli affari ed avere l'avvedutezza di tenere un margine disponibile di biglietti e di fondi in valuta metallica* >><sup>517</sup>; qualità, quella della moderazione, che non vi si riscontra ma anzi << *la pluralità delle banche dà modo ai caratteri dannosi della concorrenza, di esplicare tutta la loro efficienza, creando rivalità nocive ed espansioni artificiali.* >><sup>518</sup>

Nondimeno questo sistema della pluralità delle banche di emissione << *costituisce un monopolio larvato, ingiusto e dannoso. Larvato, perché di fatto il monopolio sussiste e viene esercitato dalla banca maggiore; ingiusto, perché i cittadini di uno stesso Stato sono garantiti diversamente, a seconda del biglietto di cui sono detentori, circa la bontà sua e la sua convertibilità; dannoso, perché infine le banche minori sono costrette, volenti o nolenti, a seguire la politica della banca più forte.* >><sup>519</sup>

E' compito dello Stato, quindi, ristabilire le opportune condizioni dell'offerta monetaria, avocando solo a sé il compito di emettere biglietti di banca.

### 3.2 Lo Stato “banchiere” di Lorenzo Ratto

Lo Stato “banchiere” rappresenta la proposta di politica economica suggerita nel 1923 da Lorenzo Ratto<sup>520</sup>. Lo Stato deve assumere, da un lato, la funzione di promozione e di finanziamento di società anonime pubbliche industriali, agrarie o bancarie, e, dall'altro, deve incentivare la realizzazione dell'azionariato dei lavoratori tecnici e manuali; cioè, deve permettere lo sviluppo di una forma economica di società caratterizzata dal pareggiamento giuridico tra azioni di capitale, azioni industriali e azioni operaie<sup>521</sup>.

---

<sup>513</sup> *Ibidem*

<sup>514</sup> *Ibidem*

<sup>515</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 660-661

<sup>516</sup> *Ibidem*, p. 661

<sup>517</sup> *Ibidem*

<sup>518</sup> *Ibidem*

<sup>519</sup> *Ibidem*, pp. 661-662

<sup>520</sup> Vari sono gli articoli dell'autore su questo tema. Nella *Rivista delle società commerciali* sono apparsi i seguenti articoli (cfr. *Indice cinquantennale*[1961], p. 224): “Sulle società di capitale e lavoro: le azioni di lavoro come nuova forma di cooperativismo”, 1912, pp. 639-646; “Le società anonime pubbliche”, 1913/II, pp. 471-477. Di seguito si farà riferimento a: “Lo Stato finanziatore di Società anonime pubbliche” in RPE, Ratto[1923], pp. 953-962

<sup>521</sup> Cfr. RPE, Ratto[1923], p. 954

L'autore illustra questa nuova società: << una nuova forma di società autonoma, diversa dalle esistenti solo per la struttura e funzione economica, singolarmente adatta a prevenire conflitti tra capitale pecuniario e capitale operaio fondati sull'erronea antitesi tra lavoro accumulato e lavoro da accumularsi; >> trasformazione di società << che si introdurrà...limitatamente "A quelle imprese in cui il lavoro associato è più economico stante la prevalenza del lavoro sul capitale e nelle quali l'organizzazione operaia è più forte di quella dei proprietari". >><sup>522</sup> Conclude l'autore: << La nuova forma di società che il diritto vigente già permette, non potrà sorgere se non come conseguenza dello sviluppo del movimento corporativo operaio e dei contratti collettivi di lavoro tra corporazioni operaie e capitalisti, sempre, però, limitatamente a date specie di industrie o imprese; e sostituirà vantaggiosamente molte cooperative di produzione che hanno vita assai stentata per insufficienza di capitali, nonché le casse pensioni ed altri istituti a favore degli operai. >><sup>523</sup>

L'autore desidera applicare questa "innovazione" a quelle imprese che nascono molto più deboli delle comuni società di capitale pecuniario, ovvero a quelle che non possono nascere affatto per carenza di capitale. Quindi, si rivolge a quelle imprese che mancano in Italia perché il capitale bancario o altre "associazioni" private non possono fondarle<sup>524</sup>.

Molto interessante è la replica all'ipotesi indicata da Ratto. Essa è data immediatamente nella breve nota introduttiva all'articolo: << Nel pubblicare questo articolo del professor Lorenzo Ratto riteniamo necessario fare le nostre più ampie riserve sulla tesi sostenuta dall'autore. Primo, perché il nuovo indirizzo di politica economica che l'A. caldeggia non ci sembra affatto rispondente ai dettami della scienza e dell'esperienza anche recentissima, che dovrebbe pure contare qualche cosa e dissuadere da nuovi tentativi di interventismo statale. Secondo, perché l'interpretazione che l'A. dà ad alcuni atti del Governo fascista, come sintomo di orientamento verso questa politica nuovissima di azionariato statale, non ci sembra affatto giustificata, contrastando con le precise e ripetute dichiarazioni programmatiche del Capo del Governo e dei suoi membri più autorevoli. >><sup>525</sup>

### 3.3 La politica economica di Lello Gangemi contraria alla difesa degli interessi particolari

Lo Stato corporativo interviene per disciplinare, indirizzare e, se del caso, imporre una linea di azione aderente all'interesse nazionale, la quale contrasti eventuali tendenze perverse della concorrenza e dell'abuso della proprietà privata<sup>526</sup>. Se prima la << politica liberale... interveniva a favore di talune iniziative ed a danno di altre con una politica economica e finanziaria irrazionale mista di protezionismo e demagogismo che aumentava enormemente il costo delle attività economiche, senza migliorare le condizioni di coloro che presentavano una minore capacità di resistenza contrattuale >>, Gangemi ora tenta di azzardare quale dovrebbe essere il significato dell'intervento del "nuovo" Stato: << io dico che non la limitazione della libertà dell'individuo di fronte all'interesse supremo della Nazione differenzia il fascismo dal liberalismo, ma la diversa considerazione e valutazione, in quanto in rapporto ai fini nazionali, veramente nazionali con mezzi e strumenti che vanno dal sindacato alla corporazione, non soltanto limitano, ma, quando è necessario, allargano le iniziative private per metterle in condizione di potere operare più proficuamente nell'interesse della Nazione. Troppi vincoli ha posto la social-democrazia alle iniziative private, per colpa, bisogna riconoscerlo, anche, di queste iniziative che, forse, sono state le prime ad invocare il paternalismo statale, il protezionismo in tutte le sue forme, mentre nel

---

<sup>522</sup> *Ibidem*, p. 958

<sup>523</sup> *Ibidem*

<sup>524</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>525</sup> *Ibidem*, p. 953

<sup>526</sup> Cfr. RPE, Gangemi[1932], p. 582

*contempo pretendevano la libertà di azione a danno degli altri. >>*<sup>527</sup> Perciò *<< il nostro ordinamento riconosce ed esalta le iniziative individuali che ricollega all'iniziativa sindacale impendendo che diventino egoismo di categoria, nella sintesi suprema della corporazione a sua volta ricollegata allo Stato dal Consiglio Nazionale delle Corporazioni. >>*<sup>528</sup>

#### 3.4 Antonio Fossati: la politica economica corporativa per attenuare le “rigidità” del sistema economico

Il più evidente limite del libero mercato viene rilevato nel distacco fra costi e prezzi, cui la storia economica ci ha fornito esempio eclatante tra gli anni Venti e Trenta. Il processo di “aggiustamento” ai valori di equilibrio è stato infatti impedito dalle rigidità del sistema economico<sup>529</sup>.

Il corporativismo fonda la sua validità sulla comprensione che il liberismo economico non riesce a conseguire automaticamente l'equilibrio, e sulla necessità dell'intervento statale per poter “ammorbidire” le rigidità che caratterizzano l'economia.

In effetti, a seguito della Grande depressione, quando altri paesi hanno cercato di risollevarsi dalla crisi economica per mezzo delle svalutazioni, l'Italia non lo ha fatto ma, anzi, ha cercato sin dall'inizio di *<< correggere le rigidità insite nel sistema >>*<sup>530</sup>: infatti, *<< si è reso flessibile il sistema dei costi e dei prezzi agendo sui salari e sui vari elementi del costo. Là ove la flessibilità dei salari ammonisce il Robbins (e con lui l'Hawtrey) è maggiore, la disoccupazione è minore >>*<sup>531</sup>.

L'alto salario non riesce a risolvere le crisi con l'argomento della maggiore capacità d'acquisto. E' la crisi inglese a dirci il contrario: *<< Se non fosse stata così diffusa l'opinione che i salari debbano ad ogni costo essere mantenuti alti per conservare il potere d'acquisto dei consumatori la crisi attuale non sarebbe stata così violenta e la disoccupazione così grande. >>*<sup>532</sup> Infatti: se non si riducono i redditi espressi in moneta, allora ad ogni riduzione della domanda scende l'occupazione.

Il corporativismo è antimonopolistico per eccellenza e, in effetti, *<< supercapitalismo significa “rigidità”, “inflexibilità”, [e] corporativismo significa “flessibilità” “elasticità” >>*. Nel primo *<< l'intervento dello Stato è richiamato per salvaguardare interessi privati o per mantenere in vita determinate proprietà in pura perdita – tesi sufficientemente osteggiata dal Pantaleoni perché qui debba essere richiamata – >>*; mentre nel secondo si realizza *<< l'autogoverno delle classi produttrici, lavoratrici e consumatrici. >>*<sup>533</sup>

A conclusione diremo sintetizzando che le difficoltà degli attuali sistemi economici dipendono dalle rigidità e il corporativismo, opponendosi all'impotenza del libero mercato, è l'unico strumento che si dimostra capace di risolvere questo problema.

---

<sup>527</sup> *Ibidem*, p. 584

<sup>528</sup> *Ibidem*, p. 585

<sup>529</sup> A seguito delle stabilizzazioni monetarie (ritorno all'oro) in regime di mercato aperto, i prezzi hanno cominciato a scendere; mentre, a causa delle rigidità dei diversi sistemi economici, i costi si sono mantenuti stabili o sono cresciuti. Secondo Fossati, proprio da questa “forbice” sarebbe nata la crisi economica degli anni Trenta. Cfr. RPE, Fossati[1935], pp. 1037-1043

<sup>530</sup> *Ibidem*, p. 1041

<sup>531</sup> *Ibidem*

<sup>532</sup> *Ibidem*, p. 1042

<sup>533</sup> *Ibidem*



### 3.5 Celestino Arena: lo Stato realizzatore e perturbatore delle condizioni di concorrenza

L'intervento di politica economica in Arena prevede, in contrasto con gli autori precedenti, la eventualità che si possa perseguire un equilibrio diverso da quello della libera concorrenza.

L'essenza della politica economica di Arena risiede nelle alterazioni statali dei prezzi<sup>534</sup>. L'autore scrive: << *Riserviamo la qualifica di prezzi politici a quelli fra i prezzi d'imperio, che alterano l'equilibrio mobile dei prezzi, deliberatamente allontanandosi, per mere contingenti necessità politiche e sociali, da criteri di rendimento economico, dalle regole economiche, risultato dell'esperienza e della scienza.* >><sup>535</sup>

I prezzi politici si impongono perché i prezzi di mercato sono costantemente diversi dai prezzi di concorrenza: il prezzo virtuale di concorrenza è soggetto a oscillare, e se questo varia repentinamente è evidente che quello di mercato, che lo insegue, non riesce a raggiungerlo<sup>536</sup>.

Il mercato non ha quel potere di autoregolazione che la teoria gli riconosce e così << *in questa realtà dinamica, il prezzo, che in statica appare regolatore solo meccanico della vita dell'impresa e del mondo economico, diventa strumento di manovra da parte dei gruppi e delle istituzioni sociali che controllano la produzione e la distribuzione: strumento di lotta e di selezione fra organismi; di equilibrio e pure di selezione in mano delle istituzioni: espressione in ogni caso di rapporti di forza.* >><sup>537</sup> Ad ogni modo: << *fare una politica di prezzi non significa attuare un sistema di prezzi politici; può significare, al contrario, sostituire prezzi veramente economici a prezzi che non sono economici, sebbene apparentemente liberi.* >><sup>538</sup>

Lo Stato ha quindi due opzioni. Può sostenere e agevolare la tendenza del sistema a raggiungere il punto di equilibrio concorrenziale, che sappiamo essere in evoluzione, oppure agire in direzione opposta (verso prezzi di non-concorrenza). In quest'ultimo caso non si nascondono le difficoltà insite nella valutazione degli effetti di un intervento modificatore dei prezzi: << *bisognerebbe poter prevedere il mutamento dal punto verso cui si tende, e la durata ed intensità del movimento dei prezzi, sia nel caso dell'intervento, sia per il caso del mancato intervento. Questo è un aspetto particolare della già prospettata impossibilità, o grande difficoltà, di seguire nei loro riflessi dinamici tutte le possibili conseguenze di una alterazione di prezzi, che nel tempo vengono assorbite "dal gioco tra una ruota e l'altra, tra un anello di catena e l'altro".* >><sup>539</sup> Però << *La politica economica oggi tanto più informata dello stato, può voler conseguire certi effetti, precisamente in base a previsioni non concordanti con quelle del libero mercato. Non è difficile configurare ipotesi nell'ambito delle quali l'intervento appaia economicamente utile, in base al fatto che il mutamento del punto di equilibrio verso cui si tende, e la durata e intensità del movimento dei prezzi, siano stati meglio preveduti dallo stato, che dai liberi operatori del mercato.* >><sup>540</sup>

---

<sup>534</sup> Si legga "Delle alterazioni statali dei prezzi (Contributo alla teoria della politica economica e sociale)", in RPE, Arena[1934], 3 parti, parte I pp. 157-175, parte II pp. 292-306, parte III pp. 427-435.

<sup>535</sup> *Ibidem*, p. 169, I parte

<sup>536</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 167

<sup>537</sup> *Ibidem*, p. 168

<sup>538</sup> *Ibidem*

<sup>539</sup> *Ibidem*, p. 429, III parte

<sup>540</sup> *Ibidem*

### 3.6 Palomba contro Hawtrey: l'efficacia delle opere pubbliche sulla disoccupazione

Giuseppe Palomba critica le tesi liberali sviluppate nel 1928 da Hawtrey<sup>541</sup> sulla inefficacia delle opere pubbliche ai fini della riduzione della disoccupazione<sup>542</sup>.

L'autore avvia la sua critica dalla lettura sociologica della società da lui stesso proposta e ispirata all'opera di Pareto, in cui l'equilibrio sociale è dato quando i gruppi che compongono la società hanno raggiunto l'appropriazione di beni economici cui sono interessati. Dicevamo che<sup>543</sup>, nel sistema capitalistico, questo non succede in quanto uno di questi gruppi (gli "appropriatori") spesso supera quanto gli interessa, e si appropria – perché più potente di altri – di molti più beni di quanti richiederebbe per essere soddisfatto. Ne viene una perdita netta alla società<sup>544</sup>. La politica economica corporativa impedisce il verificarsi di questa situazione, perché terrebbe conto dell'"eterogeneità sociale" e quindi assegnerebbe ad ognuno ciò di cui ha bisogno. Gli strumenti elencati da Palomba sono<sup>545</sup>: i "contratti collettivi di lavoro" e i "trasferimenti di ricchezze", tra cui citiamo le "opere pubbliche".

*<< E' questo, >> commenta l'autore, << il lato delle opere pubbliche che l'Hawtrey ha trascurato nella sua elegante analisi. Quando quest'Autore afferma, come abbiamo visto in principio, che il Governo, nel finanziare le opere pubbliche, distoglie una parte delle uscite dei consumatori dalle spese ordinarie di essi, non considera se quelle uscite e, perciò, quei prodotti acquistati, rientrano nelle 100 unità che, ad esempio, spetterebbero ai C per il principio dell'eterogeneità sociale, ovvero nelle 100 unità, di cui, essi, si sono appropriati solo a causa della relativa debolezza degli A o dei B e della forza d'inerzia dominante perennemente nel complesso sociale. >>*<sup>546</sup>

Quando Hawtrey dice che è possibile diminuire la disoccupazione con la creazione di credito, non tiene conto del fatto che le concessioni da fare ad alcuni (riduzione del tasso di sconto) potrebbero non servire perché essi hanno magari raggiunto il livello di beni di cui sono interessati: cioè, essi potrebbero essere già "saturi", e ogni ulteriore concessione (qui, il credito) non è più una condizione necessaria alla produzione, *<< bensì soltanto materia inerte e inutile: la società non potrà mai sentirsi sollevata dai mali che la affliggono. >>*<sup>547</sup>

---

<sup>541</sup> Ralph George Hawtrey (1879-1975), economista inglese. Fu seguace del pensiero di Marshall, e le sue teorie monetarie ebbero influenza notevole soprattutto sulla politica monetaria americana nel periodo dal 1920 al 1930. Cfr. Pomba[1962], vol. III, p. 90

<sup>542</sup> Palomba fa riferimento a *Trade and Credit* di Hawtrey (Longmans, London, 1928). Hawtrey dimostra che le opere pubbliche non permettono di perseguire gli obiettivi fissati dal Governo, e quindi sono strumenti di politica economica inefficaci. Il pensiero di questo autore è il seguente: l'opera pubblica può essere finanziata o dalle "tasse" o dal "margine non speso dallo Stato" o dal "debito pubblico". Nel primo caso, si sottraggono risorse ai privati. Ciò equivale a minori consumi, quindi a minore produzione, a minore reddito e ad un aumento della disoccupazione. Nel secondo caso, invece, l'obiettivo della diminuzione della disoccupazione può essere raggiunto. Ma, sostiene l'autore, questo, rappresenta un intervento non comune e subordinato a speciali circostanze. Rimane il terzo caso. In questo, vi è la possibilità di una creazione addizionale di lavoro e di una diminuzione di disoccupazione. L'autore però non vede la necessità da parte del Governo di indebitarsi per un ammontare spesso enorme. Il migliore strumento di intervento per ridurre la disoccupazione consiste dunque nel concedere agevolazioni *<< nelle concessioni di credito ai privati, col ribassare il tasso ufficiale di sconto e col rafforzare, all'uopo, questo provvedimento, ricorrendo alle operazioni di mercato aperto. >>* La conclusione è dunque la seguente: l'unico modo per diminuire la disoccupazione è agire sul credito: bisogna però capire come meglio regolarlo. Cfr. RPE, Palomba[1935], p. 274; ed anche Zamagni-Screpanti[1994], pp. 256-257

<sup>543</sup> Cfr. cap. V, par. 4

<sup>544</sup> Esempio illustrativo l'esempio di Palomba. Chiamando con A, B e C rispettivamente i "pacifici", i "politici" e gli "appropriatori", e premettendo che: C sono interessati a 1000 unità di beni economici; B a 100; e A a 10; diremo che se i C si appropriano di 10 unità dai B e 5 dagli A allora il guadagno o la perdita sono i seguenti:

- C passano a 1015 unità per cui essi guadagnano l'1.5%;
- B passano a 90 unità per cui perdono il 10%;
- A passano a 5 unità per cui perdono il 50%.

Il risultato netto è quindi negativo. Cfr. RPE, Palomba[1935], p. 275

<sup>545</sup> Cfr. RPE, Palomba[1935], p. 275

<sup>546</sup> *Ibidem*

<sup>547</sup> *Ibidem*, p. 276

<< Concludiamo, perciò, coll'Hawtrey, >> ammette Palomba, << che il rimedio contro la disoccupazione è da trovarsi in una intelligente regolazione del credito, limitatamente, però, alla parte di beni costituenti la *facultas operandi ac dispensandi* (S. Tommaso d'Aquino; cioè il livello di beni che essi richiedono per essere soddisfatti). Per ciò che riguarda i beni costituenti l'*jus fruendi, utendi ad abutendi* (quella parte di beni in eccesso) si necessita l'intervento governativo. >><sup>548</sup>

L'analisi di Palomba rivela che nel sistema delle libertà economiche, alcuni riescono a soddisfarsi oltre i "naturali" limiti posti dall'equilibrio di concorrenza, muovendo il sistema verso una "perdita" netta di benessere per l'intera collettività. La soluzione dell'autore consiste così, usando la terminologia di Arena, in una alterazione dei prezzi economici per il tramite delle opere pubbliche.

### 3.7 Manlio Resta e la politica economica dell'"equità"

Nell'articolo preso in esame<sup>549</sup>, l'autore<sup>550</sup>, dopo aver ricordate le fasi dell'evoluzione economica dell'ultimo secolo, passa a considerare l'azione del corporativismo nel campo economico.

Tra le alternative teoriche sul modo di intervenire dello Stato, cioè fra il riattivare la concorrenza<sup>551</sup> e la disciplina della libera concorrenza, << *gli studi recenti, stranieri soprattutto* >><sup>552</sup> ritengono che il miglior modo di agire sia il secondo, in quanto << *l'ipotesi dei costi crescenti, il processo delle installazioni fisse, la ricerca della dimensione ottima dell'impresa, la necessità di salari corporativi, hanno principalmente fatto rilevare l'insufficienza della concorrenza generale a massimizzare il benessere di una certa collettività x.* >><sup>553</sup>

La disciplina della concorrenza si può concretizzare mercé << *un istituto che in concreto controlli la quantità prodotta e la quantità effettivamente offerta in base a talune risultanze statistiche della quantità di domanda nonché in base all'osservazione del fenomeno di succedaneità.* >><sup>554</sup>

Esistono quindi << *due criteri generali di intervento corporativo nei riguardi del prezzo: intervento per attivare la concorrenza in luogo di un prezzo imposto (di oligopolio); e intervento per eliminare la concorrenza o per "tener su" il prezzo, quando la quantità offerta rimanga superiore a quella domandata (ottenendosi, così, con accorgimenti noti e già ricordati, un prezzo remuneratore concordato dall'intesa dei produttori-venditori ed approvato dallo Stato)* >><sup>555</sup>. In questo modo << *il prezzo di mercato corporativo è il prezzo che distribuisce con equità i guadagni ottenuti dai due scambisti, il criterio di equità, però, dev'essere inteso da un punto di vista oggettivo (criterio corporativo), non sempre coincidente con quello soggettivo del paretiano bilancio tra incasso e spesa: il riavvicinamento dei due punti di vista dipende dalla convenienza dell'azione corporativa ad attirare o meno la concorrenza.* >><sup>556</sup>

---

<sup>548</sup> *Ibidem*

<sup>549</sup> Cfr. RPE, Resta[1935], pp. 679-691

<sup>550</sup> Manlio Resta, laureato in economia, fu ordinario di economia politica nell'università di Trieste. Fu anche socio ordinario dell'Accademia delle scienze, membro della Società italiana degli economisti, membro dell'Accademia di studi economici di Trieste e socio della Società italiana per il progresso delle scienze. Cfr. Chi è?[1957], p. 462

<sup>551</sup> Riattivare la concorrenza, dice l'autore, ponendo alcuni vincoli ma lasciando libera la formazione del prezzo e preoccupandosi di far funzionare il meccanismo della variazione simultanea dei prezzi; Cfr. RPE, Resta[1935], p. 686

<sup>552</sup> *Ibidem*. L'autore cita soltanto Loria A., "Les apologistes du monopole", in *Reveu économique internationale*, gennaio 1935.

<sup>553</sup> *Ibidem*

<sup>554</sup> *Ibidem*, p. 687

<sup>555</sup> *Ibidem*, p. 689

<sup>556</sup> *Ibidem*, p. 691

### 3.8 Ovidio Lefebvre D'Ovidio: la politica economica corporativa per attenuare le fluttuazioni economiche

L'autore illustra come l'ordinamento corporativo possa regolare l'attività economica e quindi come possa ridurre le oscillazioni del ciclo economico<sup>557</sup>.

Secondo Lefebvre, le crisi economiche sono causate dalle condizioni "concrete" dell'economia (nel settore della produzione e della distribuzione di un sistema economico): una fase economica espansiva che genera profitti, infatti, potrebbe consentire un allargamento della dimensione delle imprese, e quindi stimolare ancora l'aumento della produzione. In effetti, ci spiega l'autore, proprio questa crescita porta con sé i "germi" di una futura contrazione economica; perché l'errata valutazione dell'imprenditore della misura dell'aumento della produzione, potrebbe indurre l'offerta di beni a superare la domanda e, così, spingere i prezzi verso il basso. Scenderebbero pure i profitti<sup>558</sup>. A questo punto << *la scarsa liquidità obiettiva del capitale, prodotta dalla larga tecnicizzazione dell'industria odierna, ostacola una regolare contrazione della produzione, e ne produce quindi una più forte e patologica; la quale d'altronde, provocando una subitanea diminuzione nella domanda di lavoro, riduce altresì le possibilità del consumo: si verifica allora, per tutti i fattori economici, la fase discendente del ciclo.* >><sup>559</sup>

La crisi economica si arresta quando la produzione scende sotto il livello del consumo. Ciò consentirà il formarsi di un certo margine di risparmio per far decollare gli investimenti e la produzione. Il ciclo economico ritrova quindi la sua fase ascendente, finché non precipita di nuovo per le cause già esaminate.

Nelle evoluzioni del ciclo economico, il credito ha un ruolo importante e può perfino, << *se non rettamente instradato, rappresentare una delle cause originarie [delle crisi].* >><sup>560</sup> Accade che, nelle fasi ascendenti, l'imprenditore si rivolge al credito per supportare l'aumento della produzione. D'altra parte, in questa fase, si verifica che le banche siano accomodanti alle richieste delle imprese perché hanno fondate speranze di riottenere i loro capitali con un margine aggiuntivo di rendimento<sup>561</sup>. A questo punto, però, la crescita dell'economia diventa più pronunciata, << *nel senso che l'elevata produzione, provocando un'eccessiva offerta e una forte concorrenza, determina un ribasso dei prezzi dei prodotti finiti, non seguito da una proporzionale diminuzione nei prezzi delle materie prime, che al contrario molto spesso sono aumentati a causa della maggior domanda, il produttore delle industrie di secondo grado [quelle di minore dimensione], si rivolge di nuovo al credito, per ottenere nuovo capitale circolante che gli permetterà di continuare a produrre in queste condizioni.* >><sup>562</sup> Ma le banche, ora, negano il credito per le mutate aspettative di profitto. E qui si origina la crisi economica, che sarà più accentuata per via della precedente più elevata ascesa: insomma, perché si cade da un punto più alto del ciclo!

---

<sup>557</sup> Cfr. RPE, Lefebvre[1936], pp. 157-165. Dell'autore si ricordano inoltre (cfr. Indice cinquantennale[1961], p. 486) le seguenti pubblicazioni: O. Lefebvre d'O., *Sconto, interesse, prezzi*, Guida, Napoli, 1933; O. Lefebvre d'O., *Le leggi speciali del salario*, Guida, Napoli, 1934.

<sup>558</sup> Il margine di profitto unitario dell'imprenditore si riduce perché, seppure l'offerta di beni aumenta, questa << *non viene accompagnata da una sufficiente riduzione dei costi di produzione, poiché l'aumentata richiesta di capitale, di materie prime e di lavoro fa salire il prezzo di questi.* >> In *Ibidem*, pp. 160-161

<sup>559</sup> *Ibidem*, p. 161

<sup>560</sup> *Ibidem*

<sup>561</sup> Le banche possono altresì concedere crediti anche quando non sussistono le condizioni di prosperità economica, in tal modo assicurando l'aumento della produzione. In questo caso, il credito è una causa originaria del ciclo economico. Cfr. *Ibidem*

<sup>562</sup> *Ibidem*

La soluzione a questi vizi del sistema capitalistico è da trovarsi nel corporativismo, in quanto esso può consistere in << un sano e solido sistema di moneta e di credito >><sup>563</sup>. Il risparmio, infatti, deve essere distribuito saggiamente tra le diverse attività produttive: pertanto, << se la corporazione durante una depressione ha il compito di stimolare opportunamente le varie iniziative per agevolare la ripresa economica, essa deve anche avere durante una fase di espansione il compito di raffrenare e disciplinare le eccessive iniziative individuali, e così evitare che una espansione esuberante porti con sé i germi di una depressione futura. >><sup>564</sup>

Il corporativismo deve assumere così una funzione “stimolatrice” e una funzione “regolatrice” delle iniziative individuali, il cui criterio ispiratore non sarebbe più il mero rendimento dell’operazione creditizia o dell’operazione economica in senso lato; criteri che caratterizzano, invece, le libere forze di un mercato concorrenziale<sup>565</sup>.

Il corporativismo può mirare ad attenuare le oscillazioni dei cicli economici, attraverso un relativo isolamento dell’economia nazionale (“autarchia”): << a) per ridurre l’influenza di perturbamenti esteriori; b) perché è più agevole in un’economia più ristretta, anzi inizialmente solo così è possibile, raggiungere questo organico orientamento. >><sup>566</sup> Tuttavia, << questa deve esser considerata una fase transitoria di politica economica, non una conseguenza necessaria del sistema corporativo. >><sup>567</sup> Perché il corporativismo dovrebbe alla fine ripristinare i rapporti con l’estero, seppure in un quadro di scambi disciplinati (“coordinamento organico dell’economia internazionale”)<sup>568</sup>.

La soluzione di Lefebvre tende a opporsi all’idea liberistica secondo cui ogni agente economico lasciato libero di agire farebbe il bene di tutti; e all’idea collettivistica, della creazione di un piano economico “unico e generale”. Lefebvre vede nel regime corporativo uno strumento per realizzare << una coordinazione di piani individuali, attuata per opera delle corporazioni, organi che rappresentano allo stesso tempo lo stimolo e l’attività dello Stato e l’autodisciplina delle industrie stesse, attuata non attraverso la volontà unica di un’industria monopolizzata, ma attraverso la collaborazione degli esponenti di ciascun ramo d’industria. >><sup>569</sup>

---

<sup>563</sup> *Ibidem*, p. 162

<sup>564</sup> *Ibidem*

<sup>565</sup> Cfr. *ibidem*, p. 163. Risulta evidente che il corporativismo deve anche sviluppare una serie di compiti per agire sull’economica attraverso quelle due funzioni: di osservazione della situazione dei mercati, di previsione dello svolgimento futuro di questi, di tempestiva deliberazione dei provvedimenti opportuni; e, inoltre, deve avere la << capacità di assicurare la penetrazione di queste direttive nelle cellule dell’organismo economico, senza tuttavia soffocare la iniziativa privata. >> (*Ibidem*)

<sup>566</sup> *Ibidem*. Bisogna aggiungere che altro scopo dell’autarchia è la preparazione alla guerra. Cfr. RPE, Lefebvre[1939], p. 146

<sup>567</sup> RPE, Lefebvre[1936], p. 164

<sup>568</sup> Cfr. RPE, Lefebvre[1939], p. 148: intendendo così l’autarchia, questa allora esprimerebbe la condizione necessaria del corporativismo; anzi, di più, i due termini coinciderebbero.

<sup>569</sup> RPE, Lefebvre[1936], p. 165

## CONCLUSIONI

L'interesse che gli economisti della *Rivista di politica economica* mostrarono per una sistemazione teorica della politica economica, si avverte chiaramente a partire dal 1929.

Del resto, a partire da questa data, si manifestarono parecchi segnali del fiorire di una « *stagione culturalmente stimolante* »<sup>570</sup>: ad esempio, nel 1929, Bottai assunse la carica di ministro delle Corporazioni; e, sempre nel 1929, si ebbe il famoso crollo della borsa di Wall Street, da cui seguì la Grande crisi. Dovremmo, forse, anche ricordare il generale clima sociale e culturale degli anni Venti, dove la politica economica aveva acquisito una sua autonomia didattica. Questi anni furono caratterizzati dall'accordo di Palazzo Vidoni, dalla legge del 3 aprile 1926 e dall'emanazione della *Carta del Lavoro* (1927). Insomma, v'erano parecchi motivi perché i successivi anni Trenta fossero davvero maturi per ampie e intense discussioni sulla teoria economica, e, particolarmente, sulla teoria e sulla pratica della politica economica. La manifestazione più visibile di questo “nuovo” corso storico fu il II Convegno di studi sindacali e corporativi (1932), dove, tra gli altri interventi, spicca quello di Ugo Spirito. In effetti, il “mondo” era cambiato e gli economisti avevano il compito di adeguare il metodo e l'oggetto delle loro ricerche al nuovo contesto storico, un contesto sempre più caratterizzato dall'idea dei “fallimenti del mercato”.

La lettura del periodico ci ha dunque disvelato, con una certa chiarezza, l'esistenza di due diverse fasi culturali. Gli anni Venti furono contrassegnati da una netta accondiscendenza al pensiero liberale: lo Stato non aveva il dovere di intervenire nei fenomeni e nei problemi dell'economia nazionale. Contestualmente, forte era la contrapposizione alle ipotesi corporativo-sindacali allora suggerite o rievocate dal passato, le quali erano interpretate come tentativi socialistici di rivoluzionare il diritto di proprietà.

In questa fase, la *Rivista di politica economica* non si è dimostrata particolarmente originale né, tantomeno, è riuscita ad antivedere o, almeno, a scorgere quella che avrebbe potuto diventare l'organizzazione politica dello Stato fascista. In effetti, alcuni storici ricordano come il fascismo delle origini – quindi prima di andare al governo – presentasse già un forte contenuto sindacal-rivoluzionario e antiliberista: « *In campo economico* », affermano gli storici Milza e Berstein, « *il programma [dei fasci italiani di combattimento del 1919] chiedeva lo scioglimento delle società anonime, la soppressione della speculazione di borsa e bancaria, un'imposta e un prelievo sul capitale, la confisca dei beni delle congregazioni religiose...* »

*Il programma sociale prevedeva la giornata lavorativa di 8 ore, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, la concessione della terra ai contadini, la gestione dei servizi pubblici da parte di sindacati di tecnici e lavoratori.* »<sup>571</sup> E tali erano altresì le istanze avanzate dal popolo italiano: « *erano quelli, incontestabilmente, i temi dominanti nell'Italia del dopoguerra, quelli che incontravano il consenso delle masse e che potevano permettere a un movimento di radicarsi.* »<sup>572</sup>

Purtuttavia, per la *Rivista*, non esisteva che una sola “scuola” e un solo modo di affrontare i problemi economici del paese. E qui il fascismo, avrebbe potuto essere quell’“autorità” capace di ripristinare quelle regole del gioco che il “proletariato organizzato” cercava di capovolgere.

Il 1929 chiuse drasticamente questa fase e portò anche gli economisti del mensile “confindustriale” ad affrontare finalmente le tematiche corporative, e quindi a dibattere « *il problema della crisi del capitalismo e della fine della pratica e della visione liberale dell'economia.* »<sup>573</sup>

A questo punto, infatti, gli economisti della *Rivista* sono obbligati a mettersi in discussione. Vale a dire, sentirsi nella necessità di riconsiderare da un'ottica diversa tutti gli elementi che compongono quella scienza economica su cui si sono formati (legata ai “padri fondatori” o a capiscuola come Pareto): le possibilità di un efficace intervento pubblico, quindi il ruolo della politica economica rispetto alla economica politica; il fondamento euristico dell’“*homo oeconomicus*” ed

---

<sup>570</sup> Bini[1981], p. 296

<sup>571</sup> Milza-Berstein[1995], p. 107

<sup>572</sup> *Ibidem*

<sup>573</sup> Zagari[1982], p. 26

eventualmente la prospettiva di introdurre nuove “premesse”; la funzione della proprietà privata; e, infine, gli aspetti funzionali o meno del sindacalismo (corporativismo) e del comunismo.

L'Italia dei primi anni Trenta esprimeva un osservatorio non del tutto ottimale per affrontare il dibattito sulla natura della politica economica e sul suo rapporto con la economia politica. Il fatto che ancora non si sapesse cosa il corporativismo sarebbe dovuto diventare, non aiutò certo a delimitare metodologicamente i termini della discussione, né a precisare meglio il campo di indagine.

Gli economisti della *Rivista* ammonivano con una certa frequenza di non confondere l'idea della scienza “tradizionale” (liberismo) con il suo metodo, e ciò significava non disperdere gli insegnamenti metodologici di quella scienza che aveva generato proprio quei contenuti. Tuttavia, questa situazione di oggettiva ambiguità, caratterizzata dalla ricerca di “nuove” idee attraverso i “vecchi” metodi, non poteva non produrre una certa confusione, a tutto danno del conseguimento di una qualche misura di sistematicità.

Premesso questo, non intendiamo mettere in discussione il ruolo della *Rivista di politica economica* volto a formare una scienza della politica economica. Al di là del rapporto economia politica-politica economica, il maggior contributo della *Rivista* risiede proprio nel far rientrare gli schemi economici del fascismo negli schemi generali dell'economia “razionale”. Tentativo vano, ma molto significativo.

Mentre altrove si lavorava su soluzioni teoriche evidentemente infruttuose (Arias e Benini), la *Rivista* procedeva nella direzione tracciata dall'economia “pura” rifiutando tutte le costruzioni “extracorporative” (di impronta comunista) ed “extrascientifiche” (dal contenuto “morale” o “sentimentale”). Cominciando dalla comune critica al principio edonistico (“homo oeconomicus”), la *Rivista* non permise che la ricerca di nuove premesse degenerasse in una “demolizione” della scienza economica “tradizionale”<sup>574</sup>; ma, al contrario, in molte occasioni consistette proprio in mirabili sforzi intellettuali affinché la “nuova” scienza (economica o politico-economica) si potesse erigere con il metodo dell'economia “pura”, quel metodo che si indicava con l'espressione “sistema logico-sperimentale” (fondato sul “metodo deduttivo-astratto”). Se questo, infatti, ha permesso l'ideazione di un concetto tanto esatto quanto falso quale quello dell’“homo oeconomicus”, perché questo stesso metodo non potrebbe generare un concetto altrettanto esatto benché meno falso?

Questa interessante impostazione non trovò nelle sue conseguenze pari fortuna. E, d'altra parte, resta considerevole il contributo scientifico di Giuseppe Palomba, che, unico – crediamo – riuscì a innestare con una certa accuratezza scientifica un principio “sociologico” e “razionale” (l’“eterogeneità sociale”)<sup>575</sup> nel quadro di una critica all'economia liberale.

La difesa dell'individualismo metodologico operata dagli economisti della *Rivista*, non poteva comunque esprimere una convalida di un modo di concepire estremisticamente l'utilitarismo (Bentham). Lo Stato “liberale” era stato fin troppo distante dalle masse, così perdendone ogni contatto. Espressione di questa distanza, era lo stesso scontro di classe. Il fascismo, invece, grazie al corporativismo, ricongiungeva Stato e società. Il fascismo era “disciplina” e “ordine”: “paciere” fra le classi e difensore della proprietà privata.

La proprietà assumeva un valore sociale perché ritenuta condizione necessaria per la produzione e il benessere della collettività; ogni limitazione apportata dal regime, non scalfiva tale principio, ma, al contrario, costituiva un dovere quando essa non era messa a buon profitto (per la società).

La dottrina del corporativismo non ammetteva i conflitti di classe, l'espropriazione della proprietà e il principio dell'uguaglianza. In questo senso, gli studiosi della *Rivista* venivano distinguendo corporativismo e comunismo, sorvolando peraltro su una non piccola somiglianza tra i due sistemi: lo Stato “interventista” e “accentratore”.

Negli anni 1930-1935, il corporativismo era ancora volto a riconoscere ed esaltare l'iniziativa individuale, pur temperata da una nuova consapevolezza sociale. Era, per altro, ancora proteso a

---

<sup>574</sup> Viceversa, il clima culturale fascista suggeriva proprio questa “demolizione”. Cfr. *Ibidem*

<sup>575</sup> Sociologico perché considera una società divisa per “classi”; razionale perché ogni uomo appartenente alla medesima classe aspira a quel massimo di benessere caratteristico dell’“homo oeconomicus”.

difendere o “reimpostare” una effettiva concorrenza nel mercato, eliminandone le rigidità. Per tali motivi, il corporativismo era “antimonopolistico” e sicura garanzia di “flessibilità” ed “elasticità”.

Nel secondo quinquennio degli anni Trenta, il corporativismo voleva essere la risposta al fallimento del libero mercato, quando non rispondeva ad esigenze esclusivamente “politiche”. Questi anni coinvolsero poco gli economisti a un dibattito sulla natura e sul metodo della politica economica. Nel 1934, infatti, venne promulgata la legge istitutiva delle corporazioni, che fissò << *le direttive corporative...come un parametro di riferimento* >><sup>576</sup>; e nel 1936, il regime dette avvio ad una politica severamente autarchica. Svelata l’essenza del corporativismo fascista, e quindi, scampato il pericolo di una possibile organizzazione statale a sfondo comunista, venne a chiudersi pure un periodo della storia del pensiero italiano davvero suggestivo e, per la *Rivista di politica economica*, ricco di importanti contributi per una collocazione scientifica della politica economica.

La scienza economica si indirizzava così a giustificare gli interventi del regime: a questo punto, anzi, la storia delle dottrine economiche segue “servilmente” la storia dei fatti. D’altronde, il regime ormai svolgeva una politica economica ispirata a criteri tutt’altro che economici e dunque era anche poco propenso ad ascoltare i consigli e i suggerimenti degli economisti<sup>577</sup>.

Dalla metà degli anni Trenta, nella *Rivista*, la teoria mirava ad assegnare allo Stato corporativo la funzione redistributiva delle ricchezze o la funzione direttamente modificatrice dei prezzi di mercato. Ipotesi di studio non affatto originali. Come poco originale era quella soluzione in cui al corporativismo era assegnata una funzione “attenuatrice” delle oscillazioni dei cicli economici, per mezzo della gestione pubblica del risparmio e della moneta<sup>578</sup>; e perfino accettando l’autarchica o uno schema di scambi con l’estero severamente disciplinato.

Tuttavia, anche nella tragica esperienza “autarchica”, sebbene poco audace e creativa, la *Rivista* ha dimostrato di tener fede a quegli stessi principi che l’hanno guidata sin dal 1921 (quando assunse il titolo *Rivista di politica economica*): difesa della proprietà privata, difesa dell’iniziativa privata (seppure, poi, temperata dall’intervento disciplinatore dello Stato) e difesa della scientificità della politica economica.

Nel quadro di questa linea culturale assai coerente, dobbiamo, oggi, riconoscere gli sforzi intellettuali degli economisti della *Rivista di politica economica* i quali, provenendo da una tradizione “scolastica” piuttosto rigorosa (Pareto), seppero comunque misurarsi con le grandi novità del tempo.

---

<sup>576</sup> Zagari[1982], p. 30

<sup>577</sup> Cfr. Bini[1981], p. 271

<sup>578</sup> Bernstein definiva già (1897-1898) il credito un “mezzo di adattamento” del capitalismo che, insieme ad altri fattori, avrebbe permesso la soppressione delle contraddizioni interne del capitalismo e quindi la salvezza del capitalismo stesso. Cfr. Luxemburg[1996], pp. 13-14 e pp. 20-29.



## BIBLIOGRAFIA

### ARTICOLI PUBBLICATI SULLA RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA

- Acerbo G.[1939], "LA CONGIUNTURA ECONOMICA E L'AUTARCHIA", pp. 561-564
- Amoroso L.[1929], "VECCHIE E NUOVE VEDUTE DI POLITICA MONETARIA", pp. 155-160
- Arena C.[1934], "DELLE ALTERAZIONI STATALI DEI PREZZI", 3 parti, parte I pp. 157-175, parte II pp. 292-306, parte III pp. 427-435
- Arena C.[1935], "DI UNA TEORIA DELLA POLITICA ECONOMICA", pp. 166-182
- Arena C.[1936], "ESPANSIONE, SANZIONI E CORPORATIVISMO", pp. 882-897
- Armani P.[1955], "EVOLUZIONE DEL PENSIERO ECONOMICO NELLA PRIMA META' DI QUESTO SECOLO", pp. 846-848
- Armani P.[1956], "SCIENZA ECONOMICA E DOTTRINA MARXISTA", pp. 249-254
- Balella G.[1937], "IL DECENNALE DELLA CARTA DEL LAVORO", pp. 277-285
- Bertani L.[1934], "IL PENSIERO ECONOMICO DI BENITO MUSSOLINI", pp. 847-869
- Bordin A.[1953], "IN MEMORIA DEL PROF. ALFONSO DE PIETRI-TONELLI", pp. 283-296
- Carli F.[1926], "IL SINDACALISMO NEL DOPOGUERRA E LA LEGGE 3 APRILE 1926", pp. 512-518
- Chessa F.[1922], "IL GILDISMO E LA GESTIONE DIRETTA DELLA PRODUZIONE", pp. 127-128
- Cioli L.[1932], "LA POLITICA ECONOMICA NEL DOPO GUERRA", pp. 1298-1310
- Cioli L.[1933], "LA POLITICA ECONOMICA NEL DOPO GUERRA", pp. 172-181
- Colarusso A.[1922], "LA BANCA UNICA DI STATO", pp. 660-662
- Cosciani C.[1938], "MOTIVI ECONOMICI DEI CAMBIAMENTI NEI RAPPORTI TRA INDIVIDUO E STATO", pp. 833-839
- Cutelli S. M.[1929], "L'ECONOMIA NELLO STATO FASCISTA", pp. 360-367
- Cutolo I.[1959], "UNA SINTESI DEL PENSIERO ECONOMICO", pp.1461-1468
- De Castro D.[1937], "L'ECONOMIA CORPORATIVA DI S.E.BENINI", pp. 397-408
- Degli Espinosa A.[1936], "IL DIAGRAMMA FONDAMENTALE DELL'ECONOMIA DI S.E.BENINI", pp. 648-659
- Degli Espinosa A.[1937], "ANCORA DEL DIAGRAMMA FONDAMENTALE DI S.E.BENINI", pp. 488-491
- De Pietri Tonelli A.[1929], "DI UNA SCIENZA DELLA POLITICA ECONOMICA", pp. 26-46
- De Pietri Tonelli A.[1933], "PREZZI E BILANCI PUBBLICI", pp. 40-49
- De Pietri Tonelli A.[1934], "LA SOLUZIONE TEORICA CORPORATIVA DEL PROBLEMA PRATICO DELLA ADOZIONE DELLE INNOVAZIONI TECNICO-ECONOMICHE PIU' CONVENIENTI ALLA CERCHIA SOCIALE", pp. 280-291
- De Semo G.[1930], "LA CARTA DEL CARNARO E L'ORDINAMENTO CORPORATIVO ITALIANO", pp. 647-652
- De Semo G.[1933], "SPIRITO E FORME DELL'ORDINAMENTO CORPORATIVO", pp. 830-835
- Direzione[1921], "AI LETTORI", p. 1
- Fantini O.[1933], "LO STATO MODERNO E L'ECONOMIA", pp. 1-6
- Fantini O.[1948a], "CONSIDERAZIONI INTORNO AL CONCETTO DI ECONOMIA POLITICA, ECONOMIA APPLICATA E POLITICA ECONOMICA", pp. 121-131
- Fantini O.[1948b], "IL PROBLEMA DEGLI ORGANI DELLA POLITICA ECONOMICA", pp. 679-689
- Fantini O.[1953], "L'OPERA DI LUIGI FONTANA RUSSO E GLI ORIENTAMENTI DOTTRINALI DELLA POLITICA ECONOMICA", pp. 405-414
- Fontana A.[1925], "LA CRISI DEI CAMBI", pp. 405-410
- Fossati A.[1933], "PREMESSE PER LO STUDIO DI UNA ECONOMIA E DI UNA POLITICA ECONOMICA CORPORATIVA", pp. 954-973

Fossati A.[1935], "LA PACE ECONOMICA", pp. 1029-1043

Fossati A.[1936], "ANCORA SUI << FINI >> DELLA POLITICA ECONOMICA CORPORATIVA", pp. 74-81

Gaddi L.[1935], "LA BILANCIA COMMERCIALE DELL'ITALIA", pp. 670-678

Gangemi L.[1929], "FINANZA CORPORATIVA?", pp. 274-283

Gangemi L.[1932], "RESOCONTO CRITICO DEL II CONVEGNO DI STUDI SINDACALI E CORPORATIVI", pp. 572-586

Gangemi L.[1933], "LO STATO E LA VITA ECONOMICA", pp. 693-696

Gini C.[1933], "VARIETA' E UNIFORMITA' NEL CAMPO DELLA POLITICA ECONOMICA", pp. 812-824

Gini C.[1953], "INTORNO ALL'USO DEI MODELLI NELLE SCIENZE, E IN PARTICOLARE NELLA SCIENZA ECONOMICA", pp. 1-19

Görner A.[1933], "L'UOMO NELLO STATO SOVIETICO", pp. 203-209

Gragani C.[1934], "IL PROCESSO TECNICO NELL'ECONOMIA PROGRAMMATICA", pp. 320-327

Lanzillo A.[1933], "IL PIANO QUINQUENNALE SOVIETICO", pp. 21-39

Lanzillo A.[1935], "L'ECONOMICO E L'EXTRAECONOMICO", pp. 24-28

Lefebvre D'O. O.[1936], "LA POLITICA ECONOMICA CORPORATIVA COME MEZZO PER ATTENUARE LE FLUTTUAZIONI ECONOMICHE", pp. 157-165

Lefebvre D'O. O.[1939], "IL SISTEMA CORPORATIVO E LA POLITICA AUTARCHICA", pp. 128-148

Lume G.[1936], "SVILUPPI E ASPETTI DELL'AZIONE CORPORATIVA", pp. 355-361

Manaigo A.[1960], "LA BORSA HA RAGIONE? SU ALCUNI TEMI DELLA NOSTRA POLITICA ECONOMICA", pp. 612-619

Masi O.[1937], "AUTARCHIA ECONOMICA ED ECONOMIA CORPORATIVA", pp. 989-1000

Mazzei J.[1932], "LA NUOVA POLITICA DOGANALE PROPOSTA DALL'*ECONOMIST*", pp. 781-785

Michels R.[1929], "IL CONCETTO DI STATO", pp. 543-551

Michels R.[1931], "IN ALCUNE QUESTIONI DI SCIENZA E POLITICA ECONOMICA NELLA STORIA DELLE DOTTRINE", pp. 263-268

Michels R.[1933], "IL VALORE ECONOMICO DELL'UOMO", pp. 565-568

Milani F.[1938], "I CLASSICI E L'AUTARCHIA", pp. 840-842

Moretti V.[1934], "I PRINCIPI DELLA SCIENZA ECONOMICA E L'ECONOMIA CORPORATIVA CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLA DOTTRINA DELL'EQUILIBRIO ECONOMICO", 2 parti, parte I pp. 306-319, parte II pp. 436-447

Palomba G.[1934], "L'ETEROGENEITA' SOCIALE E L'ECONOMIA CORPORATIVA", pp. 1248-1253

Palomba G.[1935], "SULLA EFFICACIA DELLE OPERE PUBBLICHE", pp. 274-276

Palomba G.[1937], "APPUNTI PER UNO SCHEMA PROBABILISTICO DELLE FLUTTUAZIONI ECONOMICHE", pp. 383-396

Palomba G.[1947], "SULLA NATURA E SUL CONTENUTO DELLA POLITICA ECONOMICA", pp. 1077-1092

Palomba G.[1954], "SGUARDO STORICO SULL'ISTITUTO CORPORATIVO", pp.1443-1453

Papi G. U.[1929], "LA CRISI DI BORSA SUL MERCATO AMERICANO", pp. 1097-1105

Papi G. U.[1960], "LO STATO E LO SVILUPPO ECONOMICO", pp. 1459-1462

Pergolesi F.[1934], "LO STATO FASCISTA COME STATO CORPORATIVO", pp. 838-846

Pirelli A.[1934], "LA RELAZIONE DI ALBERTO PIRELLI", pp. 954-964

Pirelli A.[1939], "DISCORSO DI ALBERTO PIRELLI", pp. 349-355

Ratto L.[1923], "LO STATO FINANZIATORE DI SOCIETA' ANONIME PUBBLICHE", pp. 953-962

- Recensione[1929a], Recensione a *L'economia nazionale corporativa* di G. Arias (Libreria del littorio, Roma), pp. 753-757 (firmata A. De Pietri Tonelli)
- Recensione[1929b], Recensione a *Economia e corporativismo* di M. Fovel (S.A.T.E., Ferrara), pp. 757-758 (firmata A. De Pietri Tonelli)
- Recensione[1930], Recensione a *La critica dell'economia liberale* di U. Spirito (Treves editori, Milano), pp. 1014-1015 (firmata A. De Pietri Tonelli)
- Recensione[1931], Recensione alla "Economia corporativa" di G. Arias (in *Politica sociale*, marzo), p. 497 (non firmata)
- Recensione[1933], Recensione alle *Lezioni di politica economica* di L. F. Russo (raccolte dal dott. Gianni Battista, Cremonese Editore, Roma), p. 921 (firmata A. De Pietri Tonelli)
- Recensione[1943], Recensione alla *Introduzione alla politica economica* di C. B. Turrone (Giulio Einaudi, Torino, 1942), pp. 38-43 (firmata A. De Pietri Tonelli)
- Resta M.[1935], "CENNI DI TEORIA ECONOMICA CORPORATIVA", pp. 679-691
- Ricci U.[1925], "IL SINDACALISMO GIUDICATO DA UN ECONOMISTA", pp. 97-115
- Ronchi E.[1929], "ECONOMISTI FASCISTI: GINO ARIAS", pp. 675-681
- Ronchi E.[1930], "ECONOMISTI FASCISTI: ALFREDO ROCCO", pp. 241-245
- Röpke W.[1947], "BILANCIO EUROPEO DEL COLLETTIVISMO", pp. 929-940
- Rossetti A. O.[1932], "IN TEMA DI ECONOMIA PROGRAMMATA", pp. 1230-1236
- Taralietto G.[1937], "ASPETTI ECONOMICI DELL'AUTARCHIA", pp. 501-508
- Virgili F.[1933], "LA POLITICA MONETARIA ITALIANA NELL'ULTIMO TRENTENNIO", 2 parti, parte I pp.277-295, parte II pp. 416-435
- Vito F.[1931], "TEORIA ECONOMICA E SINDACATI INDUSTRIALI", 2 parti, parte I pp. 666-676, parte II p. 805-815
- Zaneletti R.[1958], "IN MARGINE AL CONCETTO DI TEORIA DELLA POLITICA ECONOMICA", pp. 1106-1110
- Zerilli M. G.[1929], "LA CRISI BORSISTICA DI NY, E LE RIPERCUSSIONI SULLA ECONOMIA AMERICANA E MONDIALE", pp. 1045-1059

### ALTRI TESTI UTILIZZATI

- AA. VV.[1973], *Economisti moderni*, a cura di F. Caffè, Editori Laterza, Roma
- AA. VV.[1977], *Marx, Keynes e i neomarxisti*, a cura di D. Horowitz, 2 voll., Boringhieri, Torino
- AA. VV.[1981], *Banca e industria*, 3 voll., Banco di Roma, Roma
- AA. VV.[1982], *La teoria economica del corporativismo*, a cura di O. Mancini, F. Perillo, E. Zagari, 2 voll., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli
- AA. VV.[1984], *Ideologie corporative e modelli corporativi*, a cura di S. Piretti, Pitagora Editrice, Bologna
- AA. VV.[1987], *Il ruolo dello Stato nel pensiero degli economisti italiani*, a cura di R. Finzi, Il Mulino, Bologna
- AA. VV.[1998], *Sul libro nero del comunismo*, Manifestolibri, Roma
- Abrate M.[1967], *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia, 1906-1926*, Franco Angeli, Milano
- Aquarone A.[1965], *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino
- Barucci P.[1981], *Il contributo degli economisti italiani*, in AA.VV.[1981], vol. I, pp. 179-243
- Baumol W. J.[1959], *Le funzioni di un modello economico*, in AA. VV.[1973], pp. 21-32
- Bertini U.[1990], *Il sistema d'azienda*, Giappicchelli Editore, Torino
- Bini P.[1981], *Il dibattito attraverso le "riviste di regime"*, in AA. VV.[1981], vol. I, pp. 245-298
- Bini P.[1998], "The Making of Economic Policy in Italy in the Interwar Period (1922-1944)" di prossima pubblicazione
- Bini P.[1992], *Costantino Bresciani Turrone*, Otium Edizioni, Civitanova Marche
- Blanchard O.[1998], *Macroeconomia*, Prentice Hall Int. – Il Mulino, Bologna
- Caffè F.[1984], *Lezioni di politica economica*, Bollati Boringhieri, Torino

Capezzuto D., Gianni D.[1988], *Sistemi*, Editore Ulrico Hoepli, Milano

Chi è?[1931], *Chi è?*, *Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, II edizione, A. F. Formiggini Editore, Roma

Chi è?[1940], *Chi è?*, *Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, IV edizione, Casa Editrice Cenacolo, Roma

Chi è?[1957], *Chi è?*, *Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, VI edizione, Filippo Scarano Editore, Roma

Conti E.[1946], *Dal taccuino di un borghese*, Garzanti, Milano

De Brunhoff S.[1979], *Stato e capitale*, Feltrinelli, Milano

De Crescenzo L.[1986], *Storia della filosofia greca*, 2 voll., Mondadori, Milano

De Felice R.[1996], *Mussolini il Duce – gli anni del consenso (1929-1936)*, Giulio Einaudi Editore, Torino

Del Vecchio G.[1937], *Lezioni di economia applicata: politica economica*, Cedam, Padova

Fantini O.[1939], *Trattato di Politica economica e finanziaria*, Società Editrice Libreria, Milano

Fantini O.[1959], *Politica economica e finanziaria*, Cedam, Padova

Faucci R.[1971], "Il problema dello Stato nel pensiero economico italiano tra '800 e '900", in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 4, pp. 1791-1797

Ferraris C. F.[1878], *Lezione inaugurale del primo corso di scienza dell'amministrazione*, in AA. VV.[1984], pp. 193-220 (appendice)

Fontana Russo L.[1940], *Politica economica generale e corporativa*, Cremonese Libraio Editore, Roma

Fossati A.[1941], *L'evoluzione storica della ricchezza e le sue fonti*, Giappicchelli editore, Torino

Franck L.[1990], *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di N. Tranfaglia, Bollati Boringhieri, Torino

Gaeta F.[1981], *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma

Geller M., Nekriz A.[1997], *Storia dell'URSS*, Bompiani, Milano

Gherardi R.[1984], *La neutralizzazione del "politico" nell'Italia liberale. Scienze dello Stato e della società (1870-1890)*, in AA. VV.[1984], pp. 1-19

Gini C.[1935], *Prime linee di patologia economica*, IV ed., Giuffré, Milano

Giva D.[1991], Voce *Alfonso De Pietri Tonelli* del *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da G.Treccani, Roma, vol. 39, pp. 43-47

Guerin D.[1939], *Fascism and Big Business*, Pioneer Publishers, New York

Guarneri F.[1988], *Battaglie economiche fra le due guerre*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1953)

Guevara E.[1964], *Una actitud nueva frente al trabajo* (discorso del 15 agosto), in Guevara[1996], pp. 322-339

Guevara E.[1996], *La trasformazione politica, economica e sociale*, Baldini&Castoldi, Milano

Hall E. R., Taylor J. B.[1990], *Macroeconomia*, Editore Ulrico Hoepli, Milano

Houmanidis L. Th.[1987], *I mercantilisti e lo Stato*, in AA. VV.[1987], pp. 59-87

Hutchison T. W.[1966], *Economia "positiva" e obiettivi di politica economica*, Giuffré Editore, Milano

Indice cinquantennale[1961], *Indice per autori e Indice delle pubblicazioni recensite della Rivista di politica economica (1911-1960)*, Roma

Indice cinquantennale[1963], *Indice per materia della Rivista di politica economica (1911-1960)*, Roma

Lanaro S.[1971], "Appunti sul fascismo << di sinistra >>. La dottrina corporativa di Ugo Spirito", in *Belfagor*, XXVI, n.5, pp. 577-599

Lanzillo A.[1930], "Economia corporativa e politica economica", relazione presentata alla XIX riunione della Società per il progresso delle scienze (Bolzano e Trento, settembre 1930), in AA. VV.[1982], vol. I, pp. 211-216

Lombardini S.[1977], *I problemi della politica economica*, UTET, Torino

- Lowell Field G.[1938], *The Syndacal and Corporative Institutions of Italian Fascism*, Columbia University Press, New York
- Luxemburg R.[1996], *Riforma sociale o rivoluzione?*, Prospettiva Edizioni, Roma (ed. or. 1898)
- Maeterlinck M.[1991], *La vita delle api, la vita delle termiti, la vita delle formiche*, GTE Newton, Roma (l'ed. or. de *La vita delle api* – pp. 11-163 – risale al 1901)
- Marchese R., Grillini A.[1986], *Storia e antologia della letteratura italiana: dalle origini al Quattrocento*, La Nuova Italia, Firenze
- Marx K.[1969], *Introduzione a "Per la critica dell'economia politica"* (ed. or. 1857), tratta dall'edizione italiana di *Per la critica dell'economia politica* (Editori Riuniti, Roma, 3a ed.), in AA. VV.[1977], vol. I, pp. 21-53
- Marx K., Engels F.[1994], *Manifesto del partito comunista*, a cura di U. Cerroni, Newton, Roma
- Melis G.[1988], *Voce Celestino Arena del Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da G. Treccani, Roma, vol. 34, pp. 170-173
- Melograni P.[1965], "Confindustria e fascismo tra il 1919 e il 1925", in *Il Nuovo Osservatore*, VI, nov.-dic., pp. 834-873
- Milza P., Berstein S.[1995], *Storia del fascismo*, RCS Libri & Grandi Opere, Milano
- Mori G.[1977], *Il capitalismo industriale in Italia*, Editori Riuniti, Roma
- Parrillo F.[1957], *Contributo alla teoria della politica economica*, UTET, Torino
- Pomba[1962], *Enciclopedia Pomba*, 5 voll., UTET, Torino
- Robbins L.[1953], *La teoria della politica economica nella economica politica classica inglese*, Unione Tipografico, Torino
- Rossi E.[1954], *I padroni del vapore*, Editori Laterza, Roma
- Rossi S.[1998], *La politica economica italiana 1968-1998*, Gius. Laterza & Figli, Roma
- Salvemini G.[1974], *Scritti sul fascismo*, 3 voll., Feltrinelli, Milano
- Samuelson P.[1987], *Economia*, Zanichelli, Bologna
- Santomassimo G.[1973], "Ugo Spirito e il corporativismo", in *Studi storici*, n. 1, pp. 61-113
- Santomassimo G.[1975], "Il fascismo degli anni Trenta", in *Studi storici*, n. 1, pp. 102-125
- Sarti R.[1977], *Fascismo e grande industria*, Moizzi Editore, Milano
- Savino E.[1934], *La nazione operante, Profili e figure*, Edoardo Savino, Milano
- Severino E.[1984], *La filosofia moderna*, Rizzoli Editore, Milano
- Smith D. M.[1972], *Storia d'Italia (1861-1969)*, Editori Laterza, Bari
- Spirito U.[1932], "Individuo e Stato nella concezione corporativa", relazione presentata al II Convegno di studi sindacali e corporativi, Ferrara, 1932, in AA. VV.[1982], vol. I, pp. 237-246
- Sweezy M. P.[1962], *Una differenza cruciale fra capitalismo e socialismo* (ed. or. 1952), in AA. VV.[1977], vol. I, pp. 355-366
- Sweezy M. P.[1983], *Il marxismo e il futuro*, Einaudi, Torino
- Tasca A.[1950], *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, La Nuova Italia, Firenze
- Thomas J.-P.[1998], *Le politiche economiche del Novecento*, Il Mulino, Bologna
- Tinbergen J.[1952], *On the Theory of Economic policy*, North Holland, Amsterdam
- Tranfaglia N.[1990], *Introduzione: Louis Franck e il corporativismo fascista*, in Franck[1990], pp. I-XXVI
- Valli V.[1993], *Politica economica*, 2 voll., La Nuova Italia Scientifica, Roma
- Whines D. K.[1985], *Introduzione all'economia*, Editori Riuniti, Roma
- Zagari E.[1982], *Introduzione a AA. VV.[1982]*, vol. I, pp. 13-59
- Zani L.[1988], *Introduzione a Guarneri[1988]*, pp. 7-87
- Zamagni S., Screpanti E.[1994], *Profilo di storia del pensiero economico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma
- Zamagni V.[1990], *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, Bologna